



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.  
Spedizione in Abbonamento Postale  
70% - NO/Alessandria

ANNO XXIX - N° 3-4

SETTEMBRE - DICEMBRE 2016



**Cavour al potere, Buffa  
intendente generale  
a Genova**

**Da Carpeneto al Perù  
Storie di emigrazione**

**Quando Genova voleva  
bere l'acqua dello Stura**

**Pio V. il Vasari e  
Bosco Marengo**

**Gli affreschi di Pietro Ivaldi  
a Celle Ligure**

**Gualandi e la cupola  
di Costa d'Ovada**

**Le Compagnie franche  
della Repubblica di Genova**

**Lettere dal fronte del  
sergente Domenico Alberti**

**Prigionieri austro ungarici  
da noi nella Grande Guerra**

**Gli Scooters e quei mitici  
Anni Sessanta**

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada  
**Ovada - Anno XXIX, Settembre -Dicembre 2016 - n. 3-4**  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003  
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL  
 Conto corrente postale n. 12537288  
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2017 Euro 25,00

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

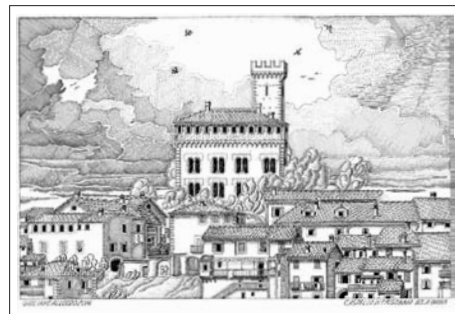
## SOMMARIO

<b>I primi anni del decennio cavouriano nella corrispondenza fra Michelangelo Castelli e Domenico Buffa</b> <i>di Emilio Costa †</i>	p. 179
<b>Quando dall'Italia si emigrava in Perù: storia di emigrazione dal Monferrato al Sud America</b> <i>di Lucia Barba</i>	p. 189
<b>Un pazzo progetto di megalomania genovese: la derivazione dell'acqua dello Stura</b> <i>di Paolo Bottero</i>	p. 194
<b>Enrico Domenico Lacordaire, un grande Domenicano innamorato di Boscomarengo</b> <i>di Mons. Ugo Guardona †</i>	p. 201
<b>Sulla "Macchina vasariana" in Santa Croce di Bosco Marengo</b> <i>di Ermanno Luzzani</i>	p. 203
<b>Gli affreschi di Pietro Ivaldi a Celle Ligure</b> <i>di Gian Luigi Bruzzone</i>	p. 218
<b>Giuseppe Gualandi a Costa d'Ovada per la chiesa parrocchiale di N.S. della Neve</b> <i>di Sergio Arditi</i>	223
<b>Il crollo della cupola della chiesa a Costa, nei giornali ovadesi dell'epoca</b> <i>a cura di Paolo Bavazzano</i>	p. 228
<b>Le "Compagnie franche" della repubblica di Genova</b> <i>di Paolo Giacomone Piana</i>	p. 229
<b>Il torchio per l'olio di noci della borgata Bozzolina di Castelletto d'Orba</b> <i>di Salvatore Fiori</i>	p. 235
<b>Le lettere dal fronte del sergente di squadra Domenico Alberti</b> <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 238
<b>"Bono mangiare: brot! bono bor wein!" Prigionieri austro-ungarici in Piemonte</b> <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 243
<b>Padre Domenico Buccelli, educatore e pedagogista delle Scuole Pie di Ovada</b> <i>di Clara Scarsi</i>	p. 249
<b>Ovada, primavera anni '50: sfilata l'eleganza cattolica ...</b> <i>di Cinzia Robbiano</i>	p. 252
<b>Gli Scooters e quei mitici anni Sessanta, serata musicale nel giardino della Scuola di Musica a cura di Paolo Bavazzano</b>	p. 254
<b>Gli Scooters e quei mitici anni Sessanta</b> <i>in un'intervista di Stefano Secondino</i>	p. 255
<b>L'eua dra Vuipeina; la canva d'Poldu: poesie</b> <i>di Emilio Adriano Torrielli</i>	
<b>Recensioni: Storia della Chiesa del Santissimo Crocifisso di Gnocchetto</b> <i>di Francesco Edoardo de Salis</i>	p. 263

**Redazione:** Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA  
 E-mail: [info@accademiaurbense.it](mailto:info@accademiaurbense.it) - Sito web: [accademiaurbense.it](http://accademiaurbense.it)

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Graficalmente, - Strada Statale Per Voghera, 52 - Tortona



Apriamo queste poche righe con il ricordo di amici che in questo periodo ci hanno lasciato.

Ricordiamo tutti il sorriso buono di Renato Gastaldo, il fotografo ufficiale della nostra rivista che per anni ha affiancato il nostro lavoro di redazione, nel mentre esprimiamo il nostro cordoglio ai famigliari ci sentiamo di dire che non lo dimenticheremo.

Fra gli amici dell'Acc. Urbense è scomparso anche il Dott. Napoleone Aschero.

Di Lui ricordiamo l'importante lavoro di restauro intrapreso sotto la sua direzione dai confratelli dell'Annunziata che custodiscono nel loro oratorio tesori d'arte di grande valore. Alla sig.ra Gemma e ai famigliari giungano le condoglianze dell'intero sodalizio.

Questo numero di URBS attira la vostra attenzione su uno dei più importanti monumenti storico-artistici che la nostra provincia possiede: la chiesa e il convento di Santa Croce di Bosco Marengo, splendido esempio di architettura rinascimentale con l'interno arricchito da importanti opere manieriste che ebbero per autore Giorgio Vasari e la sua scuola.

Prosegue frattanto la riproposizione dei lavori di Emilio Costa sull'ovadese Domenico Buffa, lavori apprezzati dagli studiosi del Risorgimento che ebbero però poca fortuna fra i concittadini.

L'Acc. Urbense ha inteso rendere omaggio alla figura del Prof. Romeo Pavoni recentemente scomparso pubblicando il frutto della sua ultima ricerca: «**Bizantini e Longobardi in territorio dell'odierno Piemonte. Temi e problemi**».

Chi è interessato all'opera si rivolga in sede.

Ci stiamo approssimando alle feste di fine anno, quindi a tutti i soci, gli sponsor e tutti i simpatizzanti **felice Natale** e **auguri di un nuovo anno sereno** a tutti quelli che ci seguono con simpatia..

*Alessandro Laguzzi*

# I primi anni del decennio cavouriano nella corrispondenza fra Michelangelo Castelli e Domenico Buffa <sup>(1)</sup>

di Emilio Costa

«...Mi consolo, per non dire m'insuperbisco di essere piemontese; bisogna vedere il Piemonte di lontano per apprezzarlo degnamente, e mi convinco ogni dì più che la nostra moderazione è vera forza e che la sua causa è la causa d'Italia» (Da una lettera di Castelli a Buffa, scritta da Parigi il 30 agosto 1851). «...Posso adattarmi a qualsiasi sacrificio meno a quello di fare della politica una commedia coll'entrata a beneficio di chi si ride in cuore della costituzione dell'Italia» (Da una lettera di Castelli a Buffa del 13 ottobre 1852).

Giuseppe Torelli, in un momento particolarmente difficile della storia politica subalpina, riferendosi alla «legge stataria» (come il Risorgimento del 12 marzo 1849 aveva definito il disegno di legge presentato da Rattazzi, col quale si sospendeva la libertà di parola, la libertà personale, il diritto di associazione nell'imminenza della ripresa delle ostilità contro l'Austria) scriveva a Michelangelo Castelli (2) il 13 marzo 1849 da Genova: «Non conosco altri del ministero che Buffa (3); lo giuro e lo giurerò sempre che egli è un galantuomo, e che la parte ch'ebbe in quella legge è degna d'un galantuomo» (4). Pochi giorni dopo, il 16 marzo, il Torelli schizzava un breve ritratto morale di Buffa in un'altra lettera a Castelli: «Buffa, lo ridico con vera fede, è un uomo non comune; ho ravvisato in lui delle qualità che ben dirette e provate dagli eventi possono farlo grande; debbo parerti abbastanza scettico per non passare per passionato; pensa quanto male mi facesse il vederlo trattato implicitamente anche lui come un birbante. Io non so nulla degli altri ministri che saranno asini, ed esclusivi quanto vuoi; ma questo non è tale; è fortissimo d'intendimento, ma forse ancor più di cuore; perciò è sempre tranquillo e non porta né in un verso né nell'altro quella specie di rabbia di che tu mi parli; non gli ho mai sentito dire una parola di dispetto contro chicchessia. Godo che anche tu lo

stimmi onesto in finché le occasioni te lo facciano noto come qualche cosa di più» (5).

Le affermazioni del Torelli rivelano la preoccupazione di presentare la fisionomia etico-politica del Buffa sotto una luce diversa da quella che la polemica del Risorgimento, durante il ministero democratico giobertiano-rattazziano (dicembre 1848 - marzo 1849), era costretta a diffondere intorno alla condotta del ministro ovadese, allora commissario straordinario del Governo con pieni poteri esecutivi per la città di Genova (6). Buffa, a causa del suo manifesto del 18 dicembre 1848 ai Genovesi, che sollevò una vastissima eco di proteste nell'ambito conservatore-clericale e liberale - moderato subalpino (se ne discusse vivamente nella Camera e nel Senato), era apparso agli occhi del gruppo politico del Risorgimento come un democratico di tipo brofferiano-valeriano. Egli, pur nelle accentuazioni democratiche del suo discorso, era un moderato, la cui formazione era fiorita attraverso la frequentazione cattolico-liberale a livello confederativo (è in-

teressante al riguardo la sua esperienza di propagandista politico che sfociò nella pubblicazione del giornale genovese *La Lega Italiana*, di cui ebbe la direzione dal gennaio al marzo 1848). In lui era viva la fede monarchica albertista, che si collegava ad un sollecito impegno nella difesa delle libertà costituzionali. Spirito educato in un ambiente borghese di provincia, moralmente ineccepibile, cattolico osservante, ma estraneo alle influenze clericali, Buffa, fin dalla giovinezza, fu aperto al dialogo con intellettuali di diversa estrazione ideologica, dai liberali ai conservatori, dai clericali ai socialisteggianti. Prima del 1848 il suo dialogo politico-culturale era stato ampio (7); le lettere sulle condizioni politiche del Piemonte, che pubblicò anonime nel giornale pisano *«L'Italia»* nell'autunno del 1847, prima delle riforme albertine, rivelano il suo liberalismo (8).

Dopo la sconfitta di Novara, durante le discussioni per il trattato di pace, Buffa aveva avanzato, nei suoi interventi, proposte moderate. Tra l'estate e l'autunno del 1849 era stato il fautore del partito di centro-sinistro. In quel tempo Castelli poté sperimentare quelle buone qualità che Torelli aveva indicato in Buffa.

L'amicizia tra Castelli e Buffa fiorì in un momento importante della storia subalpina, dopo l'esperienza quarantottesca, quando la destra moderata e la sinistra costituzionale (o sinistra moderata) si incontrarono sul tema della difesa dello Statuto, sulla necessità della resistenza alla reazione aristocratica, conservatrice e clericale, e sull'urgenza dell'indebolimento della sinistra brofferiana. Fu il primo passo verso quello che doveva essere il «connubio», una prova di equilibrio in senso moderato nell'ambito parlamentare subalpino. Dal proclama di Moncalieri all'avvento di Cavour al potere, l'opera politica di Buffa fu rivolta, attraverso contatti col gruppo cavouriano, all'affermazione del partito di centro-sinistro quale componente della forza libe-



*Alla pag. precedente, Michelangelo Castelli in un'incisione coeva*

rale. Tale gruppo parlamentare, aderendo al «connubio», ebbe una funzione importante nella storia politica subalpina (Buffa, Rattazzi e Lanza furono i mediatori del «connubio» da parte del centro-sinistro).

\*\*\*

Il carteggio inedito tra Michelangelo Castelli e Domenico Buffa è una fonte interessante per lo studio di alcuni aspetti della politica cavouriana, particolarmente negli anni 1853 e 1854, durante i quali Buffa fu Intendente generale a Genova e Castelli (fino al luglio 1854) era stato primo segretario presso il Ministero dell'Interno. Castelli, per i suoi rapporti confidenziali col Cavour e per la natura stessa del suo impiego politico, aveva a sua disposizione fonti documentarie di prim'ordine.

La prima lettera scritta da Castelli a Buffa, trovata nell'archivio ovadese, reca la data: Parigi, 30 maggio 1851. Per desiderio di Cavour e su proposta dell'Azeglio, a Castelli, il 31 marzo 1851, era stata affidata una «commissione temporanea» presso la Delegazione piemontese in Parigi col grado di consigliere (9); fu la sua unica esperienza diplomatica. Castelli non voleva accettare quell'incarico, perché prevedeva le difficoltà che avrebbe incontrato nell'ambito politico parigino, ma si era deciso a partire per evitare i pettegolezzi che sarebbero corsi, qualora fosse rimasto. Giunto a Parigi, i sospetti che nutriva furono confermati dalla realtà: fu posto in una specie di «quarantena diplomatica», accolto con diffidenza e ostilità (10); ma non volle arrendersi attendendo che le cose cambiasero. «Mi chiederai di chi voglio parlare - scrisse a Buffa il 30 maggio 1851 - ma non avrai molto a riflettere se vorrai por mente ad un partito che se qui tiene la testa bassa, la rialza tanto più fuori del paese, partito per il quale io sono un vero scandalo, un intruso, e che è bel lungi dal tenermi in quel conto che mi avrà forse la sinistra, colla quale mi accomuna nella speranza di farmi tosto o tardi buona ragione: è un complesso di cose che non colpisce a primo aspetto, ma che si

svolge tacitamente, e i di cui risultati si faranno sempre più gravi e pericolosi alla causa nostra. Io osservo, vedo e sento, senza scompor mi, e ne avvertii e ne avvertirò chi credo sia mio dovere, ringraziando la sorte di non avere abbandonato la deputazione». Si era introdotto nell'ambiente politico della capitale francese, aveva fatto conoscenza con non pochi membri dell'assemblea nazionale. In casa di Giacomo Alessandro Bixio aveva incontrato gli uomini più impegnati del «terzo partito»; nei salotti del Thiers aveva illustrato la situazione piemontese; dovunque aveva parlato con franchezza, presentando le cose nella loro giusta dimensione, e sperava di aver dissipato le prevenzioni sfavorevoli al Piemonte. Affermava che, per attuare una buona politica estera, era necessario «aggiustare il meglio le cose in casa nostra», alzare la fronte in faccia alla diplomazia europea. Aveva constatato che la diplomazia francese era in mano al partito cattolico legittimista, (e il governo aveva una sua finalità elettorale, poiché quel partito era potente in materia), e per tale ragione era necessaria al Piemonte una condotta «ferma e dignitosa». Nella diplomazia, al di fuori dell'Inghilterra, il Piemonte aveva soltanto nemici. Il problema di un'aggiunta al trattato di commercio con la Francia era un osso duro per la politica piemontese, che poteva portare alla caduta di Cavour e di Azeglio: era un evento aspettato, un gioco preparato da tempo con arte sapiente nel mondo reazionario. In Francia si sperava in una crisi politica subalpina.

Cavour aveva affidato a Castelli alcuni incarichi relativi al Ministero delle Finanze con istruzioni «precise e categoriche». Era entrato in relazione con alcuni banchieri parigini per impostare le trattative di un prestito al Piemonte (11), ma questi, pur apprezzando la condotta del delegato cavouriano, volevano, prima di pronunciarsi, attendere la fine della sessione parlamentare, l'effetto delle proposte di Cavour e l'esito dell'alienazione delle obbligazioni in Piemonte. Castelli aveva fatto diffondere a Parigi, nella tra-

*Alla pag. seguente vignette satiriche tratte dal giornale genovese "La Maga"; nella disegno in basso: La Marmora fa meraviglie per l'arrivo a Genova come prefetto di Buffa sponsorizzato da Cavour e Rattazzi*

duzione francese, il discorso che Cavour aveva tenuto alla Camera, l'8 maggio, sulla situazione finanziaria piemontese (12), il quale aveva ottenuto ampio consenso.

Tornato da Parigi, nel luglio del 1851, Castelli, specialmente nei mesi decisivi per il «connubio» frequentò assiduamente Buffa. Nell'estate del 1852, essendosi Buffa ritirato in Ovada, Castelli lo informava sulla vita politica. Cavour era in Inghilterra, dove studiava fra l'altro il funzionamento degli arsenali e dei docks. La politica subalpina era travagliata dalla crisi. La rottura tra Azeglio e Cavour era ormai una realtà e nessuno sperava nella loro riconciliazione. Le composizioni ministeriali che si formulavano nei circoli politici della capitale inserivano Cavour come primo elemento. Il Conte non era disposto ad accettare incarichi. Il conte Enrico Martini e sir James Hudson credevano opportuno che Azeglio rimanesse al suo posto di presidente. Castelli era convinto che nulla si potesse decidere senza conoscere il pensiero del Re. Rattazzi, dopo un'udienza di tre quarti d'ora con Vittorio Emanuele era partito per Parigi; si faceva il nome di Gustavo Ponza di S. Martino quale probabile ministro dell'Interno; La Marmora considerava la situazione politica dal punto di vista cavouriano. «Intanto è radicata in tutti, senza distinzioni di opinioni, l'idea che il ministero deve rifarsi su nuove basi - scriveva Castelli il 22 agosto - ed io spero che si farà nel vero interesse del paese, e se ciò sarà, si dovrà alla condotta tenuta nell'ultima crisi, ed alla ponderatezza e dignità con cui tratterà ogni combinazione». La crisi ministeriale, secondo Castelli, era stata dominata dalle influenze diplomatiche; Cavour aveva conosciuto a fondo la diplomazia sarda, e giustificava il giudizio negativo che ne aveva riportato Castelli.

In Toscana, nei Ducati, a Bologna l'opinione pubblica vedeva nel Piemonte la sua «stella polare»; Castelli desiderava che Cavour arrivasse presto a Parigi, perché là stava il nodo della questione italiana. I problemi finanziari e i debiti

Tutte le vignette che illustrano l'articolo sono tratte da numeri coevi del giornale satirico "La Muga"

dello Stato erano una costante preoccupazione, ma bisognava lottare a testa alta, restando sul terreno costituzionale. Il Gabinetto inglese era disposto ad aiutare il Piemonte, e lord Derby aveva espresso a Cavour le sue simpatie; la stampa clericale batteva sodo contro la politica liberale. Il ministero si trascinava fiaccamente e pareva non disposto a proseguire a lungo; si sperava nel ritorno di Cavour. Il Conte era ormai il fulcro di tutta la questione politica; una scelta soltanto era possibile: con lui, o senza di lui. Azeglio non pensava a riconciliarsi con Cavour, ed era convinto che l'opera di Luigi Cibrario fosse sufficiente per risolvere il problema finanziario. Alcuni suoi colleghi la pensavano diversamente, ed erano già rassegnati ad una crisi. Cavour e Rattazzi erano stati accolti favorevolmente nell'ambiente politico parigino. Napoleone li aveva invitati a pranzo. Il governo francese, a giudizio di Cavour, era fortissimo e poteva solidamente durare, se Napoleone sapeva resistere alla reazione clericale. La politica ecclesiastica, e i rapporti tra il Piemonte e la Santa Sede seguivano la «politica di altalena», che conduceva il ministero azegliano; la situazione era ingarbugliata. Azeglio aveva offerto a Ponza di S. Martino il ministero dell'Interno, ma questi aveva rifiutato condizionando la sua accettazione all'entrata di Cavour nel Gabinetto. Il Re, dopo il campo, aveva deciso di recarsi a Leri a caccia, e di alloggiare presso Cavour. Castelli, sottolineando questo particolare in una lettera dell'11 settembre a Buffa, commentava: «Il Re deve vederla più chiara che non si pensa ed io spero più in lui che in tutti gli altri». Nel buon senso di Vittorio Emanuele, Castelli aveva sempre avuto fiducia, e in parecchie occasioni ha sempre messo in risalto l'avvedutezza politica del sovrano; era in quei giorni convinto che il Re



avrebbe sciolto la crisi ministeriale chiamando Cavour al potere, essendo costretto a cedere in alcuni punti, sui quali pareva assolutamente fermo.

In una lettera del 22 settembre, Castelli ragguagliava Buffa sul soggiorno parigino di Cavour e di Rattazzi, accentuando gli aspetti positivi del loro incontro con Napoleone III. Rattazzi, che la propaganda clericale e aristocratica aveva presentato come sovversivo e «mangia-bambini», aveva smentito tutte le calunnie, dando prova di saggezza e moderazione, rilevate con compiacimento sincero da Napoleone III.

Buffa era convinto che fosse vicino il tempo in cui Cavour non soltanto sarebbe stato invitato ad entrare nel ministero, ma vi sarebbe stato pregato, ed avrebbe portato con sé anche Rattazzi: Cavour e il capo del centrosinistro concordavano ormai su tutti i punti della politica da seguire; a Parigi nulla avevano fatto senza consultarsi. Rattazzi non pareva però disposto ad accettare un portafoglio in nessuna combinazione ministeriale. Cavour aveva chiesto a Castelli di fissargli, per

mezzo di La Marmora, un'udienza dal Re.

I rapporti piuttosto tesi con la Santa Sede turbavano Vittorio Emanuele, il quale desiderava la fine di quella questione, soprattutto per il progetto di legge per l'introduzione del matrimonio civile. Il Re era deciso ad ostacolarlo per motivi particolari di carattere politico-religioso (la missione di Monsignor Charvaz a Roma era molto indicativa per chi conosceva la questione e l'animo del Re). Il Consiglio dei ministri non sembrava disposto ad una soluzione concordataria con Roma, ma per l'Azeglio poteva rappresentare una prospettiva per impedire l'accentuarsi della crisi politica. Il 13 ottobre Castelli dichiarava che La Marmora,

col quale era in relazione, aveva espresso a Cavour un parere conforme al pensiero di Buffa, cioè che era necessario lasciar tempo al ministero (il quale nutriva in se stesso gli elementi della propria disgregazione) di esaurirsi nello sterile tentativo di porre riparo alle sue falle. Cibrario era deciso di presentarsi alle Camere, illustrando la situazione finanziaria, e con la legge sull'imposta personale; Pernati era incerto, e Boncompagni, che in apparenza pareva condurre tranquillamente le cose con Roma, in realtà era in secca. La Marmora e Paleocapa, comprendevano le aporie in cui versava il ministero, ma temevano che un mutamento di governo peggiorasse la situazione. «La somma delle cose sta nelle mani del Re - affermava Castelli - egli è travagliato da ogni maniera d'influenze, ma io non dubito della sua fermezza; può titubare sulla questione religiosa, sull'opportunità di un mutamento ministeriale, ma non esiterà all'evidenza dei fatti, e questi dovranno svolgersi e chiarirsi in faccia al paese ed alla Camera». Napoleone III approvava la condotta piemontese tenuta con Roma;

il Piemonte doveva condurre una politica francamente costituzionale (le simpatie della Francia parevano fondate). Cavour sarebbe tornato presto a Torino e vi sarebbe rimasto il tempo necessario per l'udienza dal Re; Castelli sperava che incontrasse soltanto La Marmora tra gli uomini politici, perché il generale era «un vero galantuomo, liberale, spassionato ed ispirato dai più nobili ed italiani sentimenti». Il momento politico era difficile per le troppe incognite che si affacciavano a chi si poneva a riflettere. «Vivo in uno stato di sconforto, di disinganni, che annulla tutte le mie poche facoltà mentali - confessava amaramente Castelli - e se un pensiero mi sorregge, quello si è di dividere con alcuni pochi pari tuoi le condizioni che ci sono fatte dai tempi». Era necessario un governo forte, sostenuto nel parlamento e dall'opinione pubblica; bisognava rinnovare la diplomazia, la quale meritava gli elogi del La Margarita. La sintesi morale di uomo politico onesto e liberale, quale fu Castelli, è contenuta in un'affermazione che ci reca la misura del suo patriottismo: «Posso adattarmi a qualsiasi sacrificio, meno a quello di fare della politica una commedia col'entrata a beneficio di chi si ride in cuore della costituzione dell'Italia».

Cavour aveva avuto udienza dal sovrano; Castelli il 21 ottobre scriveva: «Egli fu accolto benissimo dal Re, il quale entrò a parlare delle difficoltà della stampa e di Roma, e dopo un lungo discorso parve che si acquietasse all'esposizione fattagli della situazione attuale, in cui tutto dipendeva da lui, e per cui era gli facile continuare nella via tracciata dalla sua fermezza e dalla sua lealtà». Azeglio aveva persuaso il Re a garantire il Papa che la legge sul matrimonio civile non avrebbe avuto corso; aveva posto innanzi le proteste della Francia, e l'irritazione dell'Inghilterra per la controversia, ormai lunga, tra il governo piemontese e la Santa Sede. Le dichiarazioni del presidente del Consiglio avevano indignato sir James Hudson. Azeglio aveva quasi imposto alla Commissione del Senato di formulare un progetto di legge sul

matrimonio che fosse gradito alla Santa Sede, perché, a suo avviso, i pericoli che minacciavano lo Statuto erano costanti, e, recandosi a far visita a Cavour, aveva posto l'accento sui pericoli della reazione europea. Cavour, che in quel momento conosceva perfettamente la situazione politica internazionale, in seguito al suo viaggio in Inghilterra e in Francia, non si lasciava scorporre. La missione di monsignor Charvaz a Roma non aveva recato nuove prospettive per un ragionevole accordo. La politica azegliana era ormai contraddittoria - a giudizio di Castelli -, non era retta da una precisa linea di condotta, per evitare i pericoli della reazione, per coordinare le forze moderate e utilizzarle in difesa delle libertà costituzionali.

Dimessosi il ministero azegliano il 23 ottobre, il Re chiamò Cavour, che era a Leri, ed ebbe con lui udienza a Stupinigi. Castelli, il 25 ottobre, scriveva: «Non ricevetti incarico di formare un ministero, ma la cosa accenna a questo. Tutte le difficoltà della situazione stanno pel Re nella legge sul matrimonio, e non parlò d'altro. Cavour si riservò di approfondire la cosa, ma non so come se la caverà, fermo qual'è a non mancare al suo programma... La questione è dunque religiosa, ed io la credo perciò gravissima, poiché può involgere tutte le questioni politiche». A parte la legge sul matrimonio, il Re concordava col programma cavouriano. Rattazzi era a Torino ed avrebbe espresso il suo parere al Conte; anche monsignor Charvaz si era incontrato con Cavour. Cesare Balbo aveva ricevuto dal Re l'incarico di formare un ministero, ma la cosa gli riusciva difficilissima; aveva chiamato Revel, che si trovava in Savoia; tutto però era incerto. Castelli il 30 ottobre affermava che il Re voleva assolutamente comporre la vertenza con Roma, perché era convinto che tale atto fosse necessario in quel momento di tensione tra i clericali e i liberali; era deciso, nel contempo, a non abbandonare la linea politica liberale-cavouriana. Il Conte non poteva accettare di comporre un ministero, sapendo che era inevitabile (secondo il desiderio del

Re) trattare con Roma e ritirare la legge sul matrimonio civile. S. Martino, La Marmora, Dabormida approvavano la condotta di Cavour; nessuno di essi avrebbe accettato di entrare in una combinazione ministeriale che non concordasse col programma cavouriano. C'era fra i liberali un senso di attesa; l'opinione pubblica era turbata; i retrogradi, i quali non sarebbero stati neppure appagati da un eventuale ministero Balbo-Revel, nascondevano a malapena la loro segreta speranza di una combinazione anticavouriana. «Io raccomando agli amici fermezza e prudenza, aspettazione - scriveva Castelli - guaj se ci lasciassimo trascinare dalla profonda astuzia pretesca, che non spera che nell'esaltazione e negli estremi». Revel, giunto a Torino, aveva puntualmente illustrato la situazione al Re, ed in modo esplicito aveva espresso le sue riserve sulla convenienza di un ministero reazionario. La Marmora era dalla parte di Cavour, e meritava «la simpatia e meglio l'ammirazione di tutti». Il Conte era stato convocato da Balbo, ma gli aveva risposto da Leri che era inutile l'abboccamento richiesto; egli non poteva scostarsi dalle dichiarazioni espresse al Re. «L'inquietudine in Torino va sempre crescendo - commentava Castelli il 1° novembre - ma il contegno di tutto il partito liberale e della popolazione dimostra quanto profonde siano le radici gettate dalle nostre istituzioni». La sera del 1° novembre il Re aveva incaricato Cavour di formare un nuovo ministero, dopo il fallimento dei tentativi di Balbo; uscivano Azeglio e Pernati; Dabormida aveva accettato il portafoglio degli Esteri. La legge sul matrimonio civile doveva seguire il suo corso regolare; le leggi organiche restavano intatte: S. Martino esitava ad accettare la carica di ministro dell'Interno, e Boncompagni era incerto per Grazia e Giustizia. Rattazzi, che era desiderato da Cavour e da La Marmora, non voleva accettare di far parte del ministero, non essendo sicuro dell'animo del Re nei suoi riguardi (ma Vittorio Emanuele lo avrebbe preferito a S. Martino). Revel si era dimostrato pienamente costi-



tuzionale, ed era attaccato dall' Armonia. I reazionari avevano potuto toccare con mano che il sentimento dell'onore politico era forte in Piemonte; Castelli commentava con sereno giudizio il 3 novembre: «La popolazione si è mostrata egregia-

mente ed il fermento sordo che regnava in questi giorni ha aperto gli occhi a coloro che credevano inerti le masse. Infine sarà sempre più vero che in Piemonte guai a chi tocca lo Statuto non è vana parola».

Il Re era sereno, conosceva ormai perfettamente la situazione: aveva voluto consultare i costituzionali e metterli alla prova, pur sapendo che la crisi poteva soltanto essere superata affidando il governo a Cavour. S. Martino, dopo un colloquio col Re a Stupinigi, aveva accettato il portafoglio dell'Interno; il ministero era formato.

Il 23 dicembre 1852 Buffa era stato nominato Intendente generale per la Divisione amministrativa di Genova (13). Non voleva accettare, ma Cavour e S. Martino, dopo le dimissioni del conte Piola, constatate non poche carenze in quell'amministrazione, avevano bisogno di un collaboratore fidato, energico, esperto di problemi genovesi; la loro giustificata insistenza finì per prevalere. Buffa non era sicuro di godere interamente della simpatia del Re: metteva nel suo bilancio morale la sua azione di deputato durante il ministero Pinelli-Perrone nell'ambito dell'opposizione democratica, la sua appartenenza al ministero giobertiano, il suo famoso manifesto del 18 dicembre 1848 ai Genovesi che aveva suscitato lo sdegno dell'allora Duca di Savoia; temeva che nell'animo di Vittorio Emanuele fosse rimasto qualche motivo di diffidenza verso di lui. Ma, chiesta

udienza al Re, le parole del sovrano dissiparono i suoi dubbi. Tornato a Genova investito nuovamente di un'alta carica, Buffa fu accolto con simpatia (temeva il contrario). Castelli informava l'amico che nel ministero c'era armonia; il 18 gennaio 1853 scriveva: «Il Re si mostra sempre contento, ed ogni giorno più entra nelle viste del ministero, il quale procede con esso colla massima schiettezza, parlando sempre a cuore aperto su tutti i punti della politica. Credo che questo sia il miglior consiglio e non lascio mai dal insistere che tutto sia detto senza riserva». Primo ufficiale nel ministero dell'Interno (14) (la sua carica aveva valore politico e non di carriera) Castelli conosceva a fondo tutti gli aspetti della politica piemontese, per la confidenza che aveva con Cavour.

Le discussioni sulla legge dell'imposta personale e mobiliare andavano per le lunghe. «Rattazzi fa ogni sua possa - scriveva Castelli il 5 febbraio - ma i suoi sforzi si rompono contro l'instancabile tenacità dell'opposizione, che se la gode a vagare nelle nuvole, mentre i bilanci dormono e non si sa più quando la Sessione vorrà essere finita». Cavour era malato, e la sua assenza ritardava i lavori, soprattutto per quanto riguardava i problemi finanziari; la Commissione per il bilancio operava lentamente; la Destra estrema e la Sinistra incagliavano l'andamento delle cose. Le legazioni di Francia e d'Austria inviavano note di protesta contro la stampa piemontese; era necessario, secondo Castelli, attuare riforme nel perso-

nale del ministero degli Esteri: «Io non ho mai temuto le note - dichiarava - e per fortuna così la pensa il Ministero, ma le influenze che pesavano sull'animo di Aze-glio, pesano ora su Dabor-mida, ed io non

capisco come non si voglia una volta provvedere, benché manifesti la mia opinione con quella franchezza che credo il primo dei miei doveri».

Il tentativo milanese del 6 febbraio 1853 aveva recato inquietudini: da Torino era partito un gruppo di circa venti «sconosciuti» per Broni, Stradella, Casteggio. Informava Castelli l'8 febbraio, «tutti gli uomini seri, o di qualche nome nel partito repubblicano ignorarono questo tentativo». Al ministero dell'Interno erano giunte notizie sulla formazione di una banda di mazziniani per entrare nei Ducati e in Toscana. Il ministero aveva diramato l'ordine su tutta la frontiera lombarda e piacentina di «respingere ed arrestare chi si trovasse senza carte, o sospetto». Il governo piemontese era in possesso di documentate giustificazioni di fronte all'Austria. «Sta però certo che il Governo - precisava Castelli - sente tutta la sua dignità, e bisognerebbe mancare ad essa solo a giustificarli [i fatti accaduti], bisognerebbe che ci riconoscessero pazzi, perché i mazziniani sono più nemici nostri che dell'Austria stessa; se non tentarono qui egli è perché ricobberbero che era impossibile». «Il Re, che ebbi a vedere alcuni giorni sono - asseriva Castelli - è sempre fermo, ed io sempre più son convinto della profondità delle sue viste politiche e della incrollabile sua lealtà; egli è perfettamente col Ministero, e sempre più coll'attuale politica». Buffa era riuscito a mantenere la calma in Genova, trattando con i respon-

sabili dell'emigrazione. Le misure prese dal ministero erano applaudite dall'opinione pubblica, la quale disapprovava il comportamento dei mazziniani. Bisognava difendere l'emigrazione «buona» - ammoniva Castelli - (cioè quella non mazziniana) il cui contegno era stato «mirabile» di fronte al moto milanese. Gli arrestati alle frontiere, come si era stabilito, dovevano essere trasportati in America. In casa di Agostino Depretis, a Stradella, era stata effettuata una perquisizione, ed erano state rinvenute alcune casse di armi: il deputato doveva giustificarsi; il ministero desiderava tale atto per assumere un atteggiamento energico di fronte al paese. Hudson non credeva che l'Austria avrebbe mandato ad effetto i sequestri sui beni dei naturalizzati sardi e che non sarebbe intervenuta nel Canton Ticino. Giacomo Alessandro Bixio, che era in corrispondenza con Castelli, credeva che una guerra fosse imminente: Napoleone, se la faceva, si sarebbe appoggiato al principio di nazionalità (l'Imperatore non poteva non pensare al Reno e alle Alpi). Il problema della legge sul matrimonio civile non aveva una prospettiva di soluzione; Castelli scriveva il 26 febbraio a Buffa: «Il Re si mostra esitante a questo proposito, temendo di urtare i sentimenti religiosi, ma vi è tempo di pensarvi. Quanto alla politica è più deciso di tutti, e, come già ti assicuravo, le sue idee sono invariabili, ed è pronto in ogni eventualità a sostenere inviolati i grandi principii». All'interno non c'erano motivi di timore: la sessione parlamentare si sarebbe conclusa senza incidenti. Le relazioni diplomatiche con i governi esteri erano soddisfacenti: si erano ricevute congratulazioni per la condotta tenuta rispetto ai fatti di Milano; nessuna nota era giunta dall'Austria. Se i sequestri ai beni dei naturalizzati fossero stati effettuati, il governo avrebbe difeso i suoi diritti mandando energiche note a Londra e a Parigi. I giornali mazziniani Italia e Popolo e la Voce della libertà erano motivo di inquietudine per il governo, il quale non poteva più tollerare gli attacchi di una propaganda sovversiva in un

momento particolarmente delicato della situazione piemontese; erano stati trasmessi ordini agli avvocati fiscali generali affinché provvedessero a farne eseguire il sequestro (anche l'opinione pubblica torinese eccitava il governo ad usare misure di rigore contro la stampa, che pareva decisa a compromettere lo Stato).

Erano giunte notizie sui primi sequestri compiuti dall'Austria; il governo preparava una nota di protesta. A Roma e a Napoli, il mondo reazionario sfogava tutto il suo antipiemontesismo; si sperava di vedere il governo subalpino rovinato dai moti mazziniani; ma poiché la condotta di questo aveva dato prova di accortezza e di equilibrio, il partito conservatore esprimeva il suo più vivo attaccamento all'Austria. In Piemonte l'onore nazionale era mirabilmente difeso dal pieno accordo tra il Re e il governo. A Genova il fermento nell'emigrazione tendeva a rianimarsi. Castelli il 2 marzo scriveva: «Ho inteso che costì rialzano il capo i nostri amici mazziniani; se la cosa è, sono in buone mani, sarà così provata la loro incurabile pazzia, e l'infame proposito di voler rovinata la costituzione». Buffa era riuscito, in seguito al moto milanese del 6 febbraio, a convincere i capi dell'emigrazione a Genova a non commettere atti inconsulti, a mantenere calmi i lombardi (aveva trattato con quelli che in senso governativo rappresentavano la «buona emigrazione»).

Verso la metà di marzo del 1853 il governo aveva ormai capito che nulla restava a sperare dalla Francia e dall'Inghilterra, e che il Piemonte sarebbe rimasto solo di fronte all'Austria nel trattare la questione dei sequestri. La Francia era propensa che Austria e Piemonte trattassero direttamente; l'Inghilterra, la quale aveva lasciato intendere che la sua mediazione era impossibile, e forse poteva essere anche dannosa, raccomandava prudenza.

Dopo il moto milanese, il Piemonte aveva dimostrato di non essere diretto da un governo rivoluzionario: tale era stato il giudizio espresso dalla diplomazia eu-

ropea (anche la Russia aveva dovuto ricredersi). I lavori parlamentari sarebbero stati protratti fino al mese di maggio, e si era pensato di rimandare l'apertura dell'altra sessione al novembre: si cercava di guadagnare tempo per il discorso della corona, difficilissimo in quelle circostanze, e per la questione della legge sul matrimonio civile.

L'Austria, che poco tempo prima aveva lasciato intendere di voler trattare, aveva risposto negativamente alla nota piemontese. Si era preparato un memorandum e si pensava di richiamare il ministro sardo a Vienna. Era necessario non precipitare le cose; non c'era da sperare nella Francia. L'Inghilterra era dubbiosa sulla politica di Napoleone III, in realtà ambigua nei suoi riguardi: l'Austria era sicura di sé in quelle circostanze, e arbitra della situazione nel suo atteggiamento quasi di sfida. Castelli, il 17 marzo commentando l'assunto politico del governo, sfogava la sua rabbia contro i mazziniani: «Qualunque sia l'esito, non avremo mai a pentirci di averla rotta in faccia ai mazziniani, che in ogni eventualità sono e saranno sempre i peggiori nemici, perché matti da catena». L'Austria persisteva nelle sue pretese; non era possibile trattare; era stato trasmesso a Revel l'ordine di partire da Vienna. «Il consiglio è unanime - affermava Castelli il 5 aprile - ed il Re non può mostrarsi più deciso ed energico». A conforto dell'amico e di se stesso continuava: «Abbiamo per noi il diritto e l'opinione degli uomini onesti, e della stampa di tutta Europa, non siamo dunque in condizioni di potersi lagnare». Castelli aveva suggerito un progetto di prestito per i natu ralizzati sardi, ai quali l'Austria aveva sequestrato i beni; tale progetto era gradito a Cavour e a S. Martino.

Il linguaggio dei giornali ostili al governo era sempre più violento e offensivo. A Genova, Buffa aveva fatto sequestrare un numero della Maga (giornale politico con caricature) contrariamente all'opinione dell'avvocato fiscale generale. Il ministro dell'Interno era soddisfatto per quell'atto che indicava la fer-



mezza dell'Intendente.

Revel a Vienna aveva intanto consegnato il memorandum del governo sardo; la nota austriaca inviata all'Apponyi a Torino conservava lo stesso tono di quelle precedenti. Castelli, l'11 aprile, rivelava la sua opinione sulla condotta che avrebbe dovuto tenere il governo: «Se badano a me, tornato il sig. Revel, stampati tutti i documenti, e provveduto al prestito per i naturalizzati stretti dal bisogno, chiuderanno le orecchie ad ogni amichevole profferta di mediatori; staremo sulla nostra e Dio provvederà al resto. Così spero che si farà. Tale è l'opinione fissa di Cavour e di S. Mar-

tino». Il principe Napoleone consigliava fermezza e resistenza alle pretese austriache, affermando che l'avvenire era per l'Italia piemontese.

Il 18 aprile era stata presentata la legge per i mutui parziali ai naturalizzati colpiti dal sequestro. La relazione che Cavour aveva preparato era audace e forte più del memorandum. La sinistra voleva che la legge fosse estesa agli emigrati non naturalizzati; la destra estrema lamentava l'inasprimento delle imposte. La maggioranza della Camera era concorde; si sperava sul buon effetto che quella legge avrebbe prodotto all'estero (era un gesto nobilissimo; il Piemonte non poteva fare di più). La pubblicazione del memorandum produsse ottimo effetto: esso onorava un governo costituzionale. Buffa, il 22 aprile, scriveva a Castelli che Lord Minto lo aveva definito un capolavoro.

A Genova, Buffa aveva fatto seque-



strare il giornale mazziniano Italia e Popolo. Il 22 aprile confidava a Castelli i suoi motivi di amarezza: «Io tiro avanti a reprimere con energia, ma ti assicuro che sono stanco di fare questa parte tanto contraria all'indole mia. Non credere perciò che io voglia operare più rimessamente nell'avvenire: operai finora per sentimento di dovere, e questo non mi abbandonerà mai; se i nostri avversari non si stancheranno di crearci degli imbrogli e dei pericoli, io non mi stancherò di batterli senza pietà: ma ti assicuro che sotto alla calma e alla fermezza che dimostro al di fuori, sta un disgusto profondo e un vivissimo desiderio che cessi una volta il bisogno della severità e che io possa pigliare andamenti più conformi alla natura del mio animo. Ma par destino che io debba sempre fare la parte dell'aguzzino. E sia pur così, se così dee essere; mi terrà sempre dritto e fermo l'amore della causa che difendiamo». Il governo riconosceva

i buoni servizi resi da Buffa; Castelli, il 26 aprile, scriveva all'amico: «I nostri avversari ed i mazziniani si danno la mano, e sarebbe vero delitto non combatterli con tutte le armi che ci da la legge, ed opporre costanza a costanza, energia ad energia, e, se occorre, audacia ad audacia». Buffa insisteva con Castelli, affinché se ne rendesse portavoce presso S. Martino e Cavour, sulla necessità di pubblicare in Genova un giornale filogovernativo da contrapporre all'Italia e Popolo, al Cattolico, alla Maga, per dar coraggio ai moderati e ai pochi cavouriani genovesi e per «drizzare lo spirito pubblico».

Buffa sapeva che in Genova, nell'ambiente dell'emigrazione lom-

barda, coloro che erano soggetti al sequestro erano disposti a dare all'Austria la loro parola d'onore di non aver partecipato al moto del 6 febbraio per poter disporre dei loro beni. «Con quest'atto si perderebbe una buona parte di ciò che il Piemonte guadagnò ultimamente colla sua condotta -commentava Buffa il 21 maggio. -Giratela come volete, sarà sempre un'umiliazione a cui il Piemonte non si dee assoggettare. La cosa è certa e ha probabilmente, lo sai meglio di me: donde venga non è difficile conoscerlo; l'Inghilterra è in apprensione pel viaggio del Duca di Genova. Ma il Piemonte si gitti in braccio a Napoleone, e spinga innanzi questo mezzo termine per aggiustare la quistione coll'Austria prima che quel fatto sia avvenuto. Non credo che il Governo vorrà abbandonarsi affatto alla Francia; ma sia che vuoi, noi non dobbiamo sacrificare un atomo del nostro avvenire a nessun intrigo diplomatico, neppure dell'Inghil-

terra. Se in questo momento al Piemonte conviene esser francese, lo sia: se l'Inghilterra non sa proporci altro mezzo migliore di conservare il nostro onore intatto, non è colpa nostra. E il nostro onore è il nostro avvenire. Piccoli e deboli come siamo, dopo aver tanto generosamente iniziata la questione, non ci resta a fare che una sola cosa, la nostra politica si restringa tutta in due parole, accostarci sempre a quella potenza che ci aiuta meglio a conservare il nostro onore».

Buffa affermava che la Francia e l'Inghilterra si erano «sbilanciate gittandosi troppo innanzi a nostro favore, che bisognava cogliere l'occasione e inchiodarle ove s'erano poste da se medesime; che, se si tardava, esse accortesi d'aver troppo trascorso avrebbero cominciato a ricercare il proprio equilibrio e ci avrebbero consigliato de' mezzi termini».

Aveva insistito perché si fosse subito richiamato l'ambasciatore sardo a Vienna, anziché trovare la formula del congedo motivato, la quale aveva offerto all'Apponyi l'occasione di rimanere a Torino, dove era in relazione col gruppo retrogrado. Secondo Buffa l'Inghilterra cercava, dopo una politica audace nella questione insorta tra Piemonte e Austria, il proprio equilibrio pronunciandosi ambigualmente, invitando il governo sardo a mantenersi nella difensiva, senza assumere una posizione precisa. «L'Inghilterra ha ragione - scriveva Buffa nella lettera citata - fa il suo interesse; ma possiamo noi pure fare il nostro. Che importa a noi s'ella teme la nostra alleanza colla Francia? non la vuole? ci faccia offerte migliori, si metta più decisamente dalla nostra parte e noi saremo con essa. Questo è l'unico rimedio, non già quello di condurci all'umiliazione per comodo suo». Se i lombardi naturalizzati sardi avessero sottoscritto quella dichiarazione, di cui si faceva parola, sarebbe stata un'umiliazione per il Piemonte, un atto di sudditanza all'Austria.

Hudson era a Genova e frequentava gli esponenti dell'emigrazione lombarda allo scopo indicato da Buffa; il ministro britannico aveva confidato all'Intenden-

te generale di Genova che aveva scritto al suo governo che soltanto la parola d'onore data dai naturalizzati e accettata dall'Austria poteva risolvere la questione. «L'Inghilterra s'adombra per questo viaggio del Duca di Genova - scriveva Buffa il 24 maggio - e teme che il Piemonte si gitti in braccio a Napoleone: vorrebbe perciò che questa pressione dell'Austria in un modo o nell'altro finisse presto e il Piemonte non fosse poi così obbligato a cercarsi quell'appoggio che il gabinetto inglese non ha saputo darci». Il governo sardo era estraneo alle dichiarazioni proposte nell'ambito dell'emigrazione: a Cavour risultava che l'Austria avrebbe tolto singolarmente i sequestri, ma indipendentemente dal governo sardo, come aveva fatto per il decreto di sequestro. Il governo non poteva recare il proprio consenso alle dichiarazioni che dovevano essere sottoscritte dai naturalizzati, perché - pensava Buffa - ciò avrebbe tolto al Piemonte il merito della sua ferma condotta, e smentito l'affermazione che i sequestri erano contrari alla giustizia e al diritto pubblico.

La questione d'Oriente turbava il mondo politico europeo. Il 22 giugno Castelli informava che al ministero dell'Interno erano giunte notizie che i mazziniani stavano organizzando «di nuovo qualche ribalderia o pazza impresa». Pensava che i mazziniani sperassero in una rottura tra l'Austria e la Francia.

Le speranze di pace andavano diminuendo per la questione d'Oriente.

La politica europea non era favorevole al Piemonte; Buffa, il 5 settembre, chiedeva informazioni a Castelli. «L'Austria in grazia della questione d'Oriente - scriveva - riuscì ad amicarsi Francia ed Inghilterra, ed ora noi non abbiamo più un amico al mondo, e l'orizzonte è così brutto che da qualche ministro s'è parlato anche di quel che si farebbe in caso d'invasione». Si aspettava che gli affari d'Oriente offrissero più chiari orientamenti per interpretare la situazione politica. Il Re era contento del governo e del paese. Cavour e S. Martino concordavano su tutta la linea politica da

seguire ed avevano in comune, come assicurava Castelli, «il presente e l'avvenire». L'amicizia tra Cavour e Rattazzi era solida ed era un bene per il governo.

Il tentativo mazziniano della Lunigiana era fallito: l'intervento del governo era stato tempestivo. Castelli, il 13 settembre, scriveva: «L'opinione qui si è manifestata affatto contraria a questo pazzo tentativo e tutti, senza distinzione d'opinione, approvavano l'operato del Governo».

A Londra e a Parigi si presagiva imminente la guerra. Le probabilità di guerra preoccupavano Cavour per il commercio dei cereali, ma rallegravano il Re. L'opinione pubblica voleva Rattazzi ministro di Grazia e Giustizia, e lo desideravano Cavour e S. Martino, ma questi era riluttante.

Il governo aveva intanto adottato severe misure contro gli emigrati compromessi nel tentativo della Lunigiana. C'era bisogno di fermezza, mentre si aspettava che la questione d'Oriente offrisse elementi per una valutazione della politica europea e per la formulazione di una linea di condotta. Buffa considerava le probabili eventualità di una guerra, a cui il Piemonte avrebbe potuto partecipare. Castelli temeva che i mazziniani compromettessero il Piemonte, e dichiarava il 30 settembre, non nascondendo la sua consueta acredine: «Quanti non mi dissero che infine non cospiravano contro il Piemonte, ma la loro bandiera non è forse nemica al Piemonte quanto all'Austria? E il loro trionfo, anche parziale, non sarebbe egli un trionfo contro la Costituzione monarchica? Io credo che anche data la guerra sarebbero i nostri più accaniti nemici, e guasterebbero ogni cosa con una pertinacia ed audacia, di cui abbiamo già sin d'ora gli esempj... Abbiamo poi sempre ad avere in mente che uno dei loro propositi è di compromettere il Piemonte, così che la riuscita loro non monta».

Il partito reazionario-clericale riprendeva vigore; il Re raccomandava ai ministri di vigilare su di esso; egli appro-



vava la politica del governo, ed era sempre deciso a difendere lo Statuto (15). In Torino si faceva intensa propaganda contro Cavour da parte del partito clericale, circolavano petizioni perché fosse fissato il prezzo del pane all'uso di Parigi. Il De La Tour affermava che la politica del governo piemontese non poteva continuare, e sosteneva che se l'Austria non fosse stata turbata dalla questione d'Oriente, avrebbe liberato il Piemonte dai mazziniani e dagli emigrati. Erano idee strambe, ma prese alla lettera dai clericali, i quali avevano spinto innanzi la loro arroganza attraverso i loro giornali. A Genova gli emigrati turbolenti erano stati arrestati; si compilavano le liste di coloro che dovevano essere imbarcati per l'America.

La temuta carenza di cereali, che turbava specialmente Genova, dove il prezzo del grano era più elevato che nei mercati piemontesi, rappresentava una seria questione. Cavour era preoccupato. Tentativi sediziosi erano già apparsi a Genova fin dal mese di agosto riguardo al temuto rincaro del pane (c'era anche il gioco dei mercanti e dei mediatori di cereali, che trovavano il loro tornaconto nell'allarmismo popolare, per fare aumentare il prezzo del pane). Tale questione annonaria, pur con i suoi motivi di turbolenza, aveva convinto Cavour della necessità di mantenere a qualunque costo la più assoluta libertà commerciale, a non togliere i dazi, a non diminuire il prezzo dei trasporti sulle vie ferrate (come era desiderio dei genovesi) perché tali misure avrebbero cagionato allo Stato una perdita di due milioni, senza produrre nessuna influenza sui prezzi, e soltanto sarebbero tornate utili ai negozianti e agli armatori.

Secondo Cavour non era prudente dichiarare che il dazio sul grano sarebbe stato mantenuto, perché c'era il timore che la situazione politica internazionale

peggiorasse: le ultime notizie giunte da Londra erano poco favorevoli per una risoluzione pacifica della questione orientale (Cavour temeva una mozione alla Camera sul problema dei dazi, in quel momento inopportuna).

#### Note

1 Questo saggio introduttivo è sostanzialmente basato sui documenti inediti, raccolti nel carteggio che segue. È inutile riportare qui indicazioni bibliografiche, trattandosi di un periodo di estrema importanza nella nostra storia risorgimentale, sul quale la letteratura storiografica è immensa. Ho quindi limitato il discorso ai rapporti tra Castelli e Buffa, sottolineando gli aspetti inediti della realtà politica piemontese che offre la lettura del loro carteggio.

2 Sulla personalità e l'opera di Michelangelo Castelli, oltre il Carteggio e le Memorie curati dal Ghiala (testi fondamentali per taluni aspetti della nostra storia risorgimentale) cfr. l'ottimo lavoro di Giuseppe Talamo, *Un moderato: Michelangelo Castelli*, Roma, 1955.

3 Domenico Buffa (Ovada, 1818 - Torino, 1858), storiografo, letterato, fu deputato, ministro di Agricoltura e Commercio nel 1848-1849 nel Gabinetto Gioberti, intendente generale a Genova nel 1853-1854. Fu commissario straordinario per l'organizzazione della Guardia Nazionale nella Divisione Amministrativa di Alessandria nell'estate del 1848 e dal dicembre 1848 al marzo 1849 fu commissario straordinario con pieni poteri a Genova. Fu l'ideatore e l'organizzatore con Rattazzi del partito di centro-sinistro. Giornalista politico di vocazione, organizzò la realizzazione di alcuni giornali genovesi. Diresse con Terenzio Mamiani «La Lega Italiana», organo dei moderati federalisti genovesi. Fu membro di numerose commissioni parlamentari. I suoi carteggi politici sono fonti di

notevolissimo interesse per lo studio della storia subalpina dal 1847 al 1858. Su Buffa cfr. Lucetta Franzoni Gamberini, *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento Italiano*, in Bollettino del Museo del Risorgimento, Bologna, a. I (1956), pp. 106-124; a. II (1957), pp. 171-199; a. III (1958), pp. 17-60; Emilio Costa, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, 1966, volume primo (è prossima la pubblicazione del II e III volume); id., *Le carte di Domenico Buffa*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LI (1964), pp. 551-566; id., *Massimo d'Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Piemonte attraverso le carte di Domenico Buffa*,

Torino, Accademia delle Scienze, Atti della Classe di Scienze morali, 1966, vol. C, pp. 361-388; id., *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières. Aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di Domenico Buffa*, in Bollettino storico-bibliografico subalpino, a. LXV (1967), pp. 47-125.

4 *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, edito per cura di Luigi Chiala, Roma, 1890, vol. I (1847-1864), p. 28.

5 *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, op. cit., p. 29.

6 Il linguaggio politico di Buffa, nell'autunno del 1848, usato contro il ministero Perone-Pinelli, mosso da una costante vibrazione patriottica (il deputato ovadese era stato uno dei più strenui assertori della ripresa delle ostilità contro l'Austria), e il suo inserimento nell'opposizione democratica, erano stati valutati con estrema diffidenza dai moderati torinesi. Anche la nomina di Buffa a ministro dell'Agricoltura e del Commercio nel Gabinetto giobertiano aveva incontrato lo sdegno dei moderati; e soprattutto il suo manifesto a Genova del 18 dicembre 1848, che conteneva esplicite espressioni democratiche, era stato motivo di proteste articolate nell'ambito liberale moderato, nell'aristocrazia, nell'ufficialità dell'esercito.

7 Sulla formazione spirituale di Buffa, sulle sue amicizie vedi il mio recente saggio biografico *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento, Torino, 1968.

8 Tali lettere illustrano le condizioni politiche piemontesi alla vigilia dello Statuto, e sono interessantissime. Più tardi il Montanelli rivelò il nome dell'autore, che era il Buffa, lodando la franchezza con cui aveva analizzato la vita politica subalpina (cfr. Giuseppe Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, con introduzione di Angelo Toni-

nelli, Firenze, 1963, p. 349.

9 Massimo d'Azeglio il 31 marzo 1851 scriveva a Castelli: «Mi reco a gradito ufficio di parteciparle che S. M. prendendo in particolare considerazione le numerose prove da V. S. date della sincera sua devozione ai veri interessi del paese, si è degnata sulla proposta da me rassegnata in udienza del 17 corrente, di

destinare la S. V. Ill.ma con una commissione temporaria presso la R. Legazione a Parigi, nella fiducia ch'ella saprà rendere in quella residenza specialmente profittevole pel servizio del R. governo i talenti di cui la S. V. va adorna e le personali sue relazioni in quella capitale » (cfr. Carteggio politico di Michelangelo Castelli edito per cura di Luigi Ghiala, Torino, 1890, volume primo (1847-1864), p. 66).

10 L'amarezza di Castelli durante il soggiorno parigino, dovuta ad una pluralità di circostanze, appare chiaramente in una lettera ch'egli scrisse all'Azeglio il 27 maggio 1851: «Senza istruzioni, senza appoggio veruno ho durato sinora, e dovetti crearmi la mia missione: quale essa sia, ella ne sarà giudice al mio ritorno, limitandomi per ora a dire che certe cose bisogna vederle e toccarle con mano per potersene fare una giusta idea. Saprà che il conte di Cavour mi ha dato qualche incarico relativo al suo ministero; mi adopero così per quanto so e posso per quella causa che ci è a tutti comune; vedo qualche volta il conte Gallina che è per me gentile, ma le nostre relazioni non possono a meno di risentirsi della falsa posizione in cui reciprocamente ci troviamo. Ringrazio intanto il cielo di non avere abbandonato la deputazione, per imbarcarmi definitivamente nella diplomazia, e ringrazio la sorte d'averne un Massimo d'Azeglio al ministero degli esteri. Se ciò non fosse ho l'onore di assicurarla che io non mi troverei più in Parigi a quest'ora, in questa mia quarantena diplomatica. Spero che non vorrà vedere in queste mie parole idea alcuna di lagnanze, che ripugnano altrettanto al mio carattere che alla mia qualità di deputato» (cfr. Carteggio politico di Michelangelo Castelli, op. cit., vol. I, p. 73).

11 Cavour era stato incaricato interinalmente del portafoglio delle Finanze il 10 aprile 1851. In quel mese aveva scritto a Castelli a proposito dell'incarico affidatogli presso i banchieri: «La ringrazio delle visite fatte e conferenze avute con banchieri a cui l'ho indi-



! Protegge la libertà della stampa!  
di un Buffone.

retto. Tengo a calcolo l'opinione che questi le hanno manifestato, e nulla lascerò d'intentato per liberare il paese dalla servitù del gran capo d'Israele» (cfr. Carteggio politico di Michelangelo Castelli, op. cit., vol. I, p. 66).

12 Cavour il 9 maggio scriveva a Castelli: «J'ai attendu pour répondre a votre dernière lettre d'avoir fait a la Chambre l'exposé de l'état de nos finances [nella tornata dell'8 maggio], vous le lirez dans la Gazette Piémontaise. J'ai exposé la situation du pays dans toute sa vérité, sans rien dissimuler. Vous pouvez en donner l'assurance a tous ceux avec qui vous aurez l'occasion d'en parler. Puisque vous n'avez pas de grandes occupations a Paris, vous m'obligeriez infiniment de la traduire en français et de la faire publier sous forme de brochure. Si vous trouvez a Paris quelqu'un qui voulût se charger de la traduire en anglais, je crois que cette traduction pourrait nous être infiniment utile». E continuava «Considérez-vous comme mon représentant special a Paris. Devenant mes efforts pour sortir de la crise financière, vous rendrez un bien plus grand service au pays, que si vous vous mêliez des tripotages politiques qui ne sont de nature a n'amener aucun bon resultat... J'ai tellement travaillé pour être en mesure de présenter promptement mon rapport a la Chambre, que j'ai été sur le point de tomber malade» (cfr. Carteggio politico di Michelangelo Castelli, op. cit., vol. I, pp. 69-70).

13 Buffa aveva preso possesso della carica d'Intendente generale di Genova il 13 gennaio 1853; temeva di non essere bene accolto a causa del suo commissariato dal dicembre 1848 al marzo 1849; invece fu ricevuto con molta simpatia. È utile riportare una pagina inedita, tratta dal manoscritto delle sue memorie: «Genova, 16 gennaio 1853. Questa mattina ebbe luogo una splendida manifestazione della Guardia Nazionale. Tutti gli ufficiali guidati dal Generale, a

mezzodi, vennero a vedermi. Non se ne videro mai tanti uniti: mi si disse non mancasero in tutto che otto o dieci o assenti o malati. I venuti non erano meno di 200. Dissi loro brevi parole, ma molto bene accolte: uscirono contenti. Alla sera la Guardia Nazionale mi fece una magnifica serenata, e gli ufficiali salirono al mio appartamento. V'intervenve improvvisamente il sindaco, e dai complimenti che mi fece, egli che prima erasi tenuto assai riservato, ho potuto scorgere che quella manifestazione aveva

fatto senso e dato forse il tracollo a quel partito della nobiltà che mi avversava. Il vedere nella festa, sul mezzogiorno e poi alla sera, la Guardia Nazionale attraversare la città per venire da me (siccome la Guardia è la rappresentanza più generale della città perché è composta d'individui di tutte le famiglie d'ogni classe) fece forse intendere agli avversari che l'opinione universale era per me. Cosiché stassera ho potuto dire a me stesso: ho vinto.

Genova, 17 gennaio 1853. Oggi infatti non pochi nobili vennero a visitarmi. Da quanto odo l'opinione pubblica si volge tutta a me. All'immensa catena d'impiegati d'ogni genere che in questi primi quattro giorni venne a vedermi, ho parlato sempre d'energia e di fermezza soprattutto perché l'unico modo di risvegliare dalla sua sonnolenza l'immensa maggioranza buona di questa città è il farle sentire che il governo è forte e che può e vuole sostenerla» (Buffa, Memorie 1853, 1854, 1855, 1856, 1857, 1858, p. 1. Manoscritto conservato nell'archivio Buffa in Ovada).

14 Era stato nominato il 21 novembre 1852. Gustavo Ponza di S. Martino gli scriveva il 30 novembre: «Il Ministro dell'Interno si pregia di partecipare al sig. avv. Michelangelo Castelli, deputato al Parlamento Nazionale, che S. M. nell'udienza del 21 di questo mese si è degnata di nominarlo a Primo Ufficiale del Ministero dell'Interno, coll'annuo stipendio di L. 6000 a cominciare dal 1° del prossimo mese di dicembre...» (cfr. Carteggio politico di Michelangelo Castelli, op. cit., vol. I, p. 114).

15 Rattazzi il 7 ottobre scriveva da Alessandria a Castelli: «Sento con vera soddisfazione le buone disposizioni del Re: uniti tra noi, e con esso non saremo tanto deboli, e potremo far qualche cosa prima che si giunga a costringerci di alzare i tacchi» (cfr. Carteggio politico di Michelangelo Castelli, op. cit., vol. I, p. 121).

# Quando dall' Italia si emigrava in Perù: una storia di emigrazione dal Monferrato al Sud America.

di Lucia Barba

*La storia siamo noi ,  
nessuno si senta offeso,  
siamo noi questo prato di aghi ,  
sotto il cielo.*

*La storia siamo noi ,  
attenzione:  
nessuno si senta escluso.*

Questi versi con cui inizia una bella canzone di Francesco De Gregori sono giusti per la storia che segue, che ci riporta alla seconda metà dell'800 in una Italia finalmente unificata ma in bilico tra espansione economica e arretratezza, tra progresso sociale ed emarginazione. Il protagonista segue il grande flusso della Storia e, senza esserne consapevole, entra nello "spirito del tempo" (1), vittima e partecipe ( come un ago nel prato sotto il cielo) del grande e inesorabile fluire delle vicende umane. Il *focus* della storia si fissa sull'anno 1885 quando Simone Caneva ( questo è il nome del protagonista) entra a far parte del grande popolo degli emigranti italiani che, fra il finire dell'800 e l'inizio del '900, affrontarono con speranza e disperazione un viaggio di sola andata verso le Americhe. Furono milioni e la loro sorte più o meno fortunata produsse enormi cambiamenti sociali, economici, di costume e di cultura per tutti i paesi che vi furono coinvolti. Come in tutte le storie, anche in questa, prima di arrivare all'acme ci sono precedenti da cui non si può prescindere .

Il tempo è stato detto, il luogo è una comunità agricola del Monferrato, che vive di vigne e boschi, di circa 1500 abitanti.

L' azione è a seguire..... Simone Caneva nasce a Carpeneto il 7 Novembre del 1844, come risulta dall'Atto di Battesimo stilato dal prevosto Salvi. Il padre Giovanni e la madre Caterina Terragni, appartenenti ad antiche famiglie carpenetesi già presenti nello Stato delle anime del 1678, sono entrambi contadini. Padrino e madrina di

battesimo sono Giovanni Caneva e Rosalia Terragni che, con ogni probabilità, rappresentano le due famiglie di appartenenza del piccolo.

Simone è uno dei sessantasei bambini nati quell'anno in paese.

Poiché spettava ai padri dei battezzandi apporre la firma sul documento possiamo sapere quanti di loro avevano almeno i primi rudimenti di scrittura e quanti si dovevano accontentare di una piccola croce apposta accanto al proprio nome, scritto in vece loro dal prevosto.

Inoltre, visto che veniva annotato il mestiere dei genitori, risulta che quindici nati erano figli di massari, quarantadue figli di contadini, due di benestanti (di uno veniva specificato che si trattava di un notaio), sette erano figli di artigiani.

Precisamente gli artigiani erano un calzolaio, un falegname, un sarto, un panneliere, un cebraro, un ferraio, un mastro-muratore. Su quindici massari solo quattro si dimostravano in grado di fare la firma, su quarantadue contadini ventisei erano illetterati, mentre i benestanti firmavano, come pure tutti gli artigiani.(2)

Non possiamo sapere se le madri fossero o meno alfabetizzate in quanto non veniva loro richiesta la firma ma possiamo conoscere il mestiere che corrispondeva o a quello di "contadina" o a quello di " donna di casa". In un caso soltanto si parla di una "sarta", moglie del mastro-muratore.

Simone nasce suddito di sua maestà

Carlo Alberto Savoia-Carignano che, cinque anni dopo, avrebbe perso regno e corona nella battaglia di Novara (1849 .. "la fatal Novara..") intesa come rovinosa conclusione della prima guerra d' indipendenza.(3)

Carpeneto che, da poco più di un secolo, chiusa la millenaria sudditanza monferrina, fa parte del regno di Sardegna, è un paese densamente abitato considerando i limiti della ristretta struttura abitativa del paese, rimasta sostanzialmente intatta. La popolazione sta crescendo, segno di di una situazione economica che si evolve. Se nel 1838 la popolazione assomma a 1339 unità, nel 1848, quattro anni dopo la nascita di Simone, il totale risulta essere di 1519 unità. In dieci anni, quindi c'è stato un aumento di 180 anime.(4)

Simone Caneva nasce figlio di contadini in un paese in cui l'agricoltura è attività predominante e la viticoltura si avvia a diventare monocultura .

La crescita demografica del secondo Ottocento è ascrivibile, almeno in parte, alla possibilità che viene data ai piccoli contadini e agli affittuari di riscattare i terreni in enfiteusi.(5) Permangono tuttavia alcune grandi proprietà che rimarranno tali ancora per gran parte del Novecento quali le tenute Magnona e Cannona nella parte orientale più pianeggiante del Comune ma, nel restante territorio, continuano a prevalere i piccoli fondi dei contadini-proprietari detti particolari, e le cascine di medie dimensioni

lavorate in proprio o, molto spesso, da mezzadri, per conto di proprietari quasi sempre residenti fuori Comune, in modo prevalente, ma non esclusivo, a Genova. Ci sono poi i braccianti che, non avendo proprietà loro , lavorano sui terreni altrui nel periodo Primavera- Estate quando urgono i lavori in campagna. A volte anche i piccoli proprietari si trasformano in braccianti



*Alla pag. precedente, la piazza principale di Carpeneto*

*Nella pag. a lato: emigranti in attesa di imbarco nel porto di Genova*

quando, dopo aver terminato i lavori nel loro fondo, vanno “a giornata” per arrondare il bilancio familiare. Anche se, rispetto ai periodi precedenti, assistiamo ad una maggiore redistribuzione dei redditi il tipo di economia vigente è ben poco dinamico visto che si mira a produrre senza reinvestire perché il piccolo proprietario non ha surplus e il proprietario (quasi sempre assente) mira ad un'economia di puro guadagno e non intende reinvestire in attività a lungo termine e dai risultati incerti.(6) La legge agraria del 1857 con cui primo ministro Camillo Cavour (7) dà la possibilità di riscattare i terreni già condotti in enfiteusi ha certo contribuito ad un tentativo di riequilibrio dei redditi ma già nel 1852 la malattia dell'oidio, che ha colpito la vite, ha solo anticipato le malattie che infieriranno sulla cultura della vite in modo assai più grave nel 1884 con l'arrivo della peronospera e, nell'ultimo decennio del 1800, della fillossera. (8). Nel 1868 l'imposta sul macinato colpisce soprattutto i consumi delle classi subalterne che vedono nel pane un alimento fondamentale della loro dieta quotidiana. Inoltre la terza guerra d'indipendenza (1866) indebiterà ancor più il giovane Stato già fortemente in crisi dopo le annessioni dei singoli stati preunitari. Forse nella decisione che Simone Caneva prenderà nel 1885, di lasciare l'Italia per cercare fortuna in Perù ci può essere anche il tentativo di opporsi alla malasorte di annate agricole disastrose.

Il padre di Simone, nell'Atto di Battesimo, si dichiara contadino, il che induce a pensare che lavori su vigne di sua proprietà che, tenuto conto della grande parcellizzazione dei fondi agricoli poteva anche non essere indice di sicurezza economica. Nel paese nel XIX secolo nessun fondo agricolo a conduzione familiare superava i 5 ettari e la gran parte di essi era di gran lunga inferiore tanto da non superare un ettaro e mezzo .

#### **Il matrimonio**

Anche se grande e piccola storia vanno di pari passo poche volte si incontrano e così accade che i singoli non ri-

cordino di essere stati testimoni di eventi epocali ma ricordino benissimo i i loro accadimenti personali, infimi per la storia ma fondamentali per loro. E' quella che viene chiamata la Sindrome di Fabrizio del Dongo. (9) In questa storia succede che Simone si sposi poco più di due mesi dopo la proclamazione del regno d'Italia con Roma capitale. Il regno di Sardegna, che lo ha accompagnato dalla nascita fino alla sua compiuta gioventù, non esiste più dal 1861 ed ora si è aggiunta Roma, capitale del regno! Praticamente tra la nascita e il matrimonio si è compiuta l'Unità d'Italia. Che cosa e come gli sarà arrivata notizia della “ grande storia”?

In Comune a Carpeneto c'è l'atto di matrimonio di Simone, redatto con perfezione calligrafica, che ci apre uno spiraglio su una vita semplice: Simone ha ormai 26 anni, è orfano di padre e madre, fa il contadino e non firma l'atto del suo matrimonio, perché è illetterato. La sposa ha appena diciotto anni e, per la legge allora vigente, è minorenni. E' un giorno di Novembre, come lo era il giorno della nascita di Simone. E', precisamente, il 12 Novembre e sono le nove di mattina: in Municipio li aspetta l'assessore ed ufficiale di stato civile, Giuseppe Bobbio, di professione farmacista (10). Gli sposi hanno scelto come loro testimoni Zerbino, proprietario, e Piquet, caffettiere. Si può azzardare che i testimoni siano stati scelti per comodità sul posto, vista la contiguità abitativa dei due testimoni con la sede del Municipio, considerato che famiglie Piquet e Zerbino sono ancora oggi proprietarie di case che affacciano sulla piazza del Municipio. La sposa si chiama Carosio Maria Giovanna e, in quanto minorenni, è accompagnata in Comune dalla madre, poiché è orfana di padre. Anche la sposa è illetterata e di professione contadina. Il solerte assessore Bobbio chiede alla madre della sposa se acconsente al matrimonio della figlia minorenni. Dopo l'assenso materno vengono letti gli articoli 130,131, 132 del Codice Civile poi, espletate le funzioni di rito, l'atto di matrimonio viene sottoscritto solo dai testimoni per “avere am-

bedue li sposi dichiarato di essere illetterati”. E' uno dei 25 matrimoni che vengono in quell'anno officiati in Comune.

Due anni dopo, sfogliando il registro degli atti di nascita, scopriamo che alla giovane coppia è nato un maschietto a cui è stato dato il nome Giovanni, per rinnovare il nome del nonno paterno. Il solito zelante Bobbio annota che alle tre pomeridiane dell' 8 Agosto 1872 in Carpeneto, nella sala comunale ...” è comparso Caneva Simone fu Giovanni di anni 28, nato e residente in Carpeneto il quale ha presentato un bambino di sesso maschile che dichiara essergli nato alle ore 12 pomeridiane del 6 corrente Agosto dalla di lui moglie Carosio Angela Maria fu Alessandro.” Nell'atto di matrimonio la sposa risultava come Maria Giovanna, mentre qui è segnata come Angela Maria. In entrambi i casi è dichiarata figlia del “ fu Alessandro” per cui si tratta, con ogni probabilità, di una variante solo nominale visto che il padre è corrispondente.

Nello stesso atto viene precisato il luogo di abitazione , “cascina Maran , regione Madonna della Villa”. Non è casa loro ma di Carosio Margherita, madre della sposa.(11)

Nascerà a distanza di alcuni anni una bambina a cui verrà dato il nome Teresa.

#### **Destinazione Perù**

Dal 1876 al 1915,14 milioni di Italiani lasciarono il paese per cercare altrove miglior fortuna. Se nei primi 10 anni la meta predominante fu l'Europa dalla metà degli anni '80 gli Italiani affrontarono il viaggio in nave alla volta delle Americhe. Nel giro di 40 anni 7 milioni e 600.000 Italiani si diressero in America, del nord e del sud. Il nuovo tipo di navigazione a vapore permetteva grandi trasbordi verso mete lontane. Uno dei grandi problemi di questi piroscafi (12) di recente invenzione ma troppo sfruttati e di scarsa manutenzione era l'obsolescenza dato che, in media, arrivavano, naufragi permettendo, ai 23 anni di navigazione. Inoltre questi piroscafi erano spesso sovraccaricati e scarsamente dotati di norme igieniche degne del nome. Cosicché oltre al pericolo del nau-



fragio non si poteva escludere la morte per morbi infettivi contratti nella promiscuità o per debilitazione, tenuto conto anche del lungo periodo in cui si restava a bordo. Non sapremo mai che cosa abbia spinto Simone Caneva ad affrontare a 41 anni, nel 1885, dopo 15 anni di matrimonio un viaggio in Perù con moglie e figli. L'emigrazione dalle campagne del basso Piemonte che avrà il suo apice agli inizi del Novecento procurava al di là degli effetti di sradicamento sociale, effetti positivi per le rimesse finanziarie degli emigranti nel paese di origine. L'emigrazione verso i paesi del Sud America, specialmente verso l'Argentina, diede grandi guadagni alle Compagnie di navigazione che, direttamente, o indirettamente attraverso loro agenti, chiamati "sensali dell'emigrazione", battevano i territori a più alta densità migratoria e reclutavano emigranti, privi di leggi di salvaguardia.(13) Quando gli emigranti arrivavano a Genova venivano per lo più ospitati, in attesa dell'imbarco, in locande che, d'accordo con gli agenti, lucravano sulla miseria e sul bisogno. Una volta imbarcati, gli emigranti, quasi sempre illetterati e senza alcuna assicurazione erano alla mercè di un equipaggio che spesso li angariava. Si aggiungevano le assai precarie condizioni igieniche e l'odore irrespirabile cui si ovviava, quando possibile, stando sul ponte!(14) Per questo, spesso, quando i migranti arrivavano in porto erano in condizioni fisiche precarie. Sempre augurabili, comunque, rispetto ai frequenti naufragi.(15) Certo è anche difficile capire perché Simone Caneva abbia scelto proprio il Perù, che era meta molto meno ambita e facile dell'Argentina e del Brasile anche tenuto conto che il viaggio per il Perù era più lungo e costoso visto che, non esistendo ancora il canale di Panama, per arrivare in Perù si doveva circumnavigare la Terra del Fuoco e doppiare il tempestoso Capo Horn in un viaggio che, alla fine dell'800 durava più di 50 giorni.

Anche per questo il Perù non fu mai meta di grandi flussi migratori; inoltre, alla perigliosità e ai costi del viaggio si aggiungevano la mancanza di strutture adatte ad accogliere molti emigranti, come accadeva invece in Argentina e in Brasile. Ciò spiega il motivo per cui in Perù non ci furono mai grandi flussi migratori per richiesta di mano d'opera senza particolare qualifica. Chi arrivava in Perù giungeva come anello di una catena migratoria che regolava naturalmente i flussi in funzione di attività per lo più private che assicuravano un posto di lavoro. Quella verso il Perù, almeno nei primi decenni dell'800, dopo la proclamazione di indipendenza del Paese (1824), fu un'emigrazione soprattutto di provenienza ligure, costituita da marinai che, una volta arrivati nel paese straniero, vendevano le carabattole che si erano portati dietro e coi pochi risparmi mettevano su un emporio, chiamato pulperia.(16) Con il tempo, la linea di emigrazione si spostò dalla costa verso l'entroterra ligure. Molti di questi immigrati dell'entroterra, giunti in Perù, si trasformarono in ortolani residenti nei dintorni di Lima dove portavano gli ortaggi nei giorni di mercato. Ciò che contraddistingueva questa emigrazione, almeno nei primi tempi, era il fatto che era costituita da soli uomini che tendevano ad unirsi a donne del posto, facilitando l'integrazione. Verso il 1870 ci fu un'inversione di tendenza e Simone Caneva, che emigrava con moglie e figli, potrebbe rientrare in questo nuovo tipo di emigrante. Quando la partenza non era caldeggiata dagli agenti che battevano le campagne per conto delle compagnie di emigrazione, si partiva per chiamata da parte di conoscenti e parenti che costituivano il primo anello della catena. È sperabile che Simone avesse un referente

a cui far capo anche perché il prezzo del viaggio non era un fattore secondario e rendeva ancor più necessario avere una certa sicurezza al momento dell'arrivo nel paese

straniero. Nelle chiamate nominali funzionava la solidarietà etnica che mirava a creare nuclei omogenei di emigranti. Le catene migratorie si autoregolavano perché era il polo della catena ad avviare il flusso e a sospenderlo, quando necessario. La maggior parte degli immigrati in Perù nel XIX secolo esercitavano il commercio in alcuni casi con risultati così soddisfacenti da poter impegnare i ricavi nell'acquisto di proprietà terriere. Ne sono esempio i fratelli Lorenzo, Francesco e Josè Canepa che, giunti in Perù intorno al 1860, divennero commercianti di successo a Chincha Alta e, per diversificare la loro attività, acquisirono proprietà terriere iniziando la coltivazione della vite e la produzione di vino, molto richiesto in loco e, fino ad allora, poco prodotto e consumato solo nelle occasioni speciali. Si trattava di aziende collocate in vallate particolarmente favorite dalla morfologia del terreno e dalla situazione idrografica che si incastravano nella "costa", come veniva definita la stretta fascia costiera peruviana, caratterizzata da scarsa o totale assenza di acqua. A causa di tale aridità i terreni coltivabili si trovavano solo nelle vallate e alle foci dei fiumi andini e le città della costa apparivano come delle oasi circondate da terreni aridi, se non desertici. Alla fine degli anni '70 del XIX secolo esistevano più di 30 stabilimenti commerciali di Italiani e molte botteghe vendevano vino. Accanto alla produzione di vino si sviluppò anche quella dell'acquavite. Negli anni '80 si può dire che furono quasi esclusivamente gli immigrati italiani a dare l'avvio alla produzione e alla commercializzazione del vino, prodotto con viti provenienti dall'Europa.

Novaro, Aneto, Mortola, Massa, Ceruti, Fasce, Zunino, Canepa, sono alcuni dei nomi degli Italiani che hanno fatto

*Nella pag. a lato, in alto: emigranti in navigazione in Atlantico*

fortuna con la produzione di vino in Perù. Anche nella valle di Ica dopo la guerra del Pacifico e l'occupazione cilena (1880-1884) ci fu una ripresa economica e gli immigrati italiani riuscirono a sviluppare aziende agricole, soprattutto vitivinicole.

Uno dei più importanti imprenditori agricoli fu Enrico Mazzei originario di Firenze che chiamò a lavorare nella sua azienda enologi italiani, tra cui Giovanni Soldi, nativo di Ovada che, dopo aver studiato a Montpellier, era andato in Perù nel 1897 per dedicarsi alla produzione vitivinicola. Introdusse in Perù vitigni italiani e francesi. Tra i vitigni italiani il moscato bianco di Alessandria chiamato Ocucape. Soldi inizialmente lavorò a Chíncha poi si trasferì ad Ica dove aprì una sua propria bottega.<sup>(17)</sup>

Si potrebbe ipotizzare che Simone Caneva sia stato indirizzato verso una occupazione agricola in una di queste imprese di Italiani con cognomi non dissonanti dal suo. Quanto a Giovanni Soldi l'avventura peruviana dell'Ovadese è posteriore al viaggio di Caneva e nessun contatto diretto è nemmeno ipotizzabile. Quel che è certo è che Simone Caneva a metà degli anni '80 decide di imbarcarsi con moglie e figli per il Perù su un piroscafo intitolato "Italia". Ma in Perù né Simone Caneva né i suoi figli né sua moglie arriveranno mai.

Lo scarno documento ufficiale che attesta il decesso di Simone Caneva e della sua famiglia è contenuto nel registro dell'anagrafe del Comune di Carpeneto riguardante i decessi dei cittadini carpenetesi nell'anno 1886.

Il documento dice questo:

"L'anno 1886, addì 2 Giugno a me Gualco Carlo, segretario delegato per gli atti di nascita e morte con atto trentuno Luglio 1879 approvato, è pervenuto dal sig. Pretore un processo verbale di naufragio del piroscafo l'Italia rilasciato dal Regio Vice Console d'Italia in Callao, da cui risulta che nel menzionato piroscafo perirono o scomparvero in mare le seguenti persone Canepa Simone di... nativo di Carpeneto /Alessandria, la moglie Antonia Carozzo e due figli minorenni

Giovanna di anni 13 e Teresa di anni 3. Ho quindi munito del mio visto ed inserito la copia suddetta nel volume degli allegati a questo registro. Di tale inserzione faccio constare nel presente processo verbale che sottoscrivo.

L'ufficiale dello stato civile  
Geom. Carlo Gualco"

Il documento "si è caricato" di una serie di imprecisioni anagrafiche: il cognome Caneva si è trasformato in Canepa, la moglie non risulta più Carosio bensì Carozzo e non Maria Giovanna o Angela Maria come fino allora era stata segnata nei registri dell'anagrafe bensì Antonia, il figlio Giovanni è segnato come Giovanna. Una cosa pare certa: i loro corpi non furono ritrovati come lascia capire l'espressione "perirono o scomparvero".

Il naufragio di questo piroscafo non risulta né nel catalogo dei naufragi, né in quello delle navi né è accomunato ad una delle numerose compagnie di navigazione dell'epoca. Ci sono piroscafi con lo stesso nome ma le date non coincidono; c'è un piroscafo con questo nome della società Rubattino ma viene riferito agli anni intorno al 1850 e, anche se è vero che questi piroscafi erano estremamente obsoleti 30 anni di navigazione paiono troppi. Non si è lontani dal vero nel ritenere che questi naufragi di carrette della povera gente fossero così comuni e poco socialmente rilevanti da non fare notizia ma di essere messi nel conto di danni collaterali. Solo i giornali dell'epoca, forse, ci diranno qualcosa in più.

Note:

(1) "Spirito del tempo" è traduzione di un vocabolo tedesco Zeitgeist venuto in uso nell'800 per indicare la tendenza culturale, intesa in senso lato, di una determinata epoca.

(2) Questo campione, statisticamente non valido perchè il numero considerato è troppo piccolo rispetto al totale degli abitanti per dedurne una percentuale è, in ogni caso, significativo. Soprattutto mette in evidenza l'indubbia specificità dell'artigiano che gode di una certa posizione, di uno status sociale che gli ha permesso di andare a scuola.

(3) Carlo Alberto di Savoia- Carignano fu re di Sardegna e Principe di Piemonte dal 27 Aprile 1831 al 23 Marzo 1849. Nel 1848 concesse lo

*Nella pag. a lato: emigranti sottoposti a controllo medico all'arrivo in America*

Statuto Albertino che rimarrà in vigore come corpo di leggi dello Stato fino alla fine del 1947. Dal 1° Gennaio 1948 entrò in vigore la Costituzione attualmente vigente, pur modificata. Carlo Alberto, che aveva dichiarato guerra all'Austria nel 1848, abdicò il 23 Marzo 1849, il giorno dopo la sconfitta di Novara e subito partì per l'esilio in Portogallo lasciando il regno al figlio Vittorio Emanuele, futuro primo re d'Italia. Carlo Alberto morì ad Oporto, in Portogallo, pochi mesi dopo l'abdicazione, nel Luglio 1849.

(4) Giancarlo Subbrero, *Carpeneto tra Ottocento e Novecento "La storia dei Numeri"* pp.23/40 sta in *Storia e folklore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro carpenetese*. Atti del Convegno a cura di Lucia Barba e Edilio Riccardini. Carpeneto 2007

(5) L'andamento demografico del paese andava di pari passo con quello dell'Ovadese. Per tutto il secolo XIX il tasso di natalità non sarebbe mai sceso al di sotto del 35%, mentre quello di mortalità avrebbe segnato forti oscillazioni dovuta a cause diverse e impreviste

(6) Proprio questo sfruttamento a distanza dei terreni portava ad una esasperazione dell'istituto della mezzadria che sarebbe continuata per gran parte del Novecento, ragion per cui la percentuale di terre lavorate a mezzadria in zona sarebbe risultata qui tripla rispetto alla media della provincia di Alessandria

(7) Camillo Benso conte di Cavour nato a Torino il 10 Agosto 1810, fu ministro dell'agricoltura del Regno di Sardegna dal 1850 al 1852 e primo ministro dal '52 al '59 e dal '60 al '61. Con la proclamazione del regno di Italia nel Marzo 1861 divenne primo Presidente del Consiglio dei Ministri e, con tale carica, morì nel Giugno dello stesso anno. Con la legge 13 Luglio 1857 n.2331 si dava "Disposizione sulle rendite fondiarie costituite anteriormente all'osservanza del Codice Civile, e sull'affrancamento delle enfiteusi, subenfiteusi, alberamenti livelli, ..."

(8) Lucia Barba, *Per una storia del vino nell'Alto Monferrato*, Amministrazione comunale di Tagliolo Monferrato s.d.).

(9) Viene chiamata sindrome di Fabrizio Del Dongo, protagonista della Certosa di Parma, il comportamento di chi non si accorge dei grandi eventi che lo stanno sfiorando.

(10) La famiglia Bobbio ebbe farmacia in Carpeneto anche per buona parte del XX secolo.

(11) Il toponimo Maran, riferito alla frazione Madonna della Villa non risulta più in uso (a meno che non si tratti di cascina Marana che si trova a Carpeneto e non nella frazione di Madonna della Villa.).

(12) Le navi a vapore applicano alla navigazione la scoperta della macchina a vapore inventata da James Watt. Inizialmente si pensava che



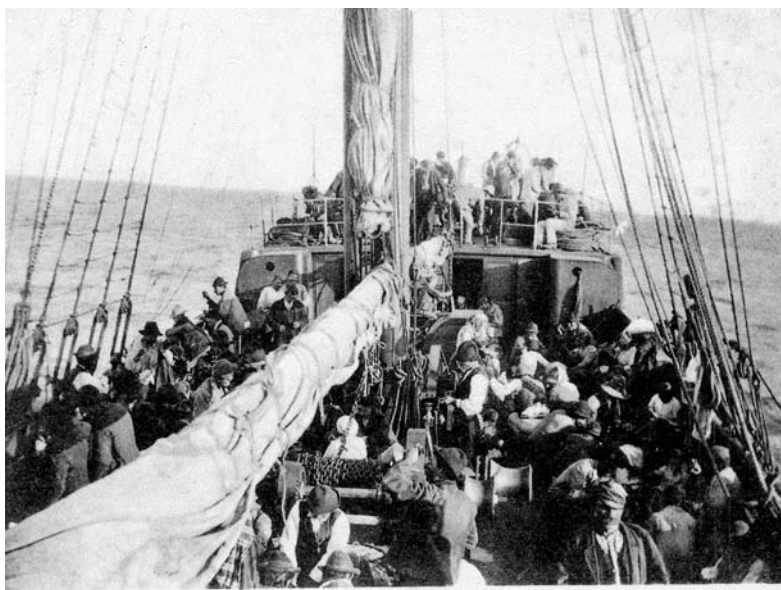
le navi a vapore potessero navigare solo sui grandi fiumi e fosse loro precluso il mare aperto per difficoltà di approvvigionamento di combustibile e per limitazioni logistiche. Per questo motivo la navigazione a vapore si diffuse prima negli Stati Uniti, che erano caratterizzati da grandi fiumi navigabili. In Europa i più intraprendenti nelle ricerche di nuove tecniche di navigazione furono gli Inglesi e i Francesi geograficamente portati alla navigazione oceanica. In Italia la prima nave a vapore fu il Ferdinando I.

La rotta verso il sud-est conobbe un'espansione enorme e oltre ai traffici condizionò anche la politica dei paesi toccati dalle nuove rotte marittime. I piroscafi oltre a portare grandi carichi, non dovendo sottomettersi ai capricci del vento potevano darsi degli orari di partenza e destinazione e furono subito apprezzati per il servizio postale che vennero ad esercitare. Le città sul mare, come Genova, non si lasciarono sfuggire l'occasione di fondare società di navigazione versando quote associative capaci di reggere gli investimenti necessari.

Il 4 Ottobre 1852 davanti un notaio a Genova veniva fondata la "La Compagnia Transatlantica" con rotta Genova-Rio de Janeiro-Buenos Aires e Genova-NewYork.

Cavour che aveva capito l'importanza del nuovo tipo di navigazione caldeggiò l'impresa e la finanziò chiedendo in cambio di fare il postale con le Americhe. I primi vapori a partire furono il "Vittorio Emanuele" e il "Cavour" seguiti dal "Torino" e dal "Genova". Il terzo viaggio fu effettuato dall'"Italia" acquistata da Raffaele Rubattino socio della Transatlantica il 2 Dicembre 1856 (E' il primo accenno a un piroscafo di questo nome ma si tratta dello stesso su cui ha viaggiato Simone Caneva?)

Nel 1857 la "Transatlantica" abolì la rotta delle Americhe e sostanzialmente fallì. Rubattino che nel 1857 aveva fornito a Carlo Pisacane la nave per la sua sfortunata impresa e nel 1860, con migliore esito, si era "lasciato derubare" del Lombardo e del Piemonte da Giuseppe Garibaldi, nel giro di due anni, dopo il fallimento, riuscì a rimettere a posto una nuova flotta e nell'Aprile del 1859 era pronto a riprendere tutti i servizi marittimi prima sospesi. Rubattino decise di fon-



Spartenza per l'America.

dere alla sua flotta con quella della famiglia Florio di Palermo. A questo punto la compagnia contava 81 piroscafi e aveva questa denominazione: "Società Navigazione Generale Italiana". La fusione con i Florio avviene nel 1881, lo stesso anno in cui Rubattino morì improvvisamente per febbri malariche. A questo punto subentrò in società Rocco Piaggio con la sua flotta e, di fatto, ne assunse la gestione inaugurando una nuova rotta, quella Genova-Callao che è la rotta del nostro protagonista

(13) Solo nel 1901 una legge esclude la figura dell'agente reclutatore, privilegiando l'azione diretta delle Compagnie. Si trattò però di una legge disattesa perché gli agenti continuarono la loro attività più o meno manifesta.

Gli agenti reclutatori esistono ancora, se pur con definizioni diverse, nei paesi ad alto tasso di emigrazione dove, mandati da coloro che organizzano lucrosissimi (per loro) viaggi verso i paesi europei che affacciano sul Mediterraneo, trattano i contratti di imbarco per coloro che sono disposti a pagare molto pur di scappare dalla povertà e dalla guerra. Pare che si sia avviato un commercio che frutta ancor più del commercio della droga.

Vedi: A Di Nicola-G. Musumeci, Confessioni di un trafficante di uomini. Chiarelettere, Firenze



2014.

(14) Viaggiavano nelle stive su pagliericci e brande improvvisate e all'altezza di capo Horn le stive venivano inchiodate e coperte di cerata i boccaporti per evitare che i viaggiatori potessero salire sul ponte e intralciare le manovre o essere spazzati via dalla violenza delle onde. Su

una scialuppa in una tempesta a Capo Horn. WWW. LA STAMPA.IT

(15) C. Prosperi, *L'emigrazione*, sta in Rivalta Bormida: due secoli di storia (1800.2000) (a cura di) C. Prosperi, Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre, Acqui Terme 2014, pp. 329/335

(16) Le pulperias erano empori in cui si trovava di tutto. Erano negozi gestiti quasi esclusivamente da Italiani. Vi si vendevano vestiti, attrezzi, commestibili, francobolli e ogni genere di mercanzia che servisse per la quotidianità.

(17) Adriana Alarco, Nonno Giovanni arrivò in Perù in Urbs, Anno XXIII. Giugno 2010, pp. 165/169

Soldi che si era sposato con la figlia di un francese, che in Perù si occupava di miniere, Bertha Beringer, da cui aveva avuto 10 figli, morì di spagnola, durante un viaggio di ritorno in Italia dove avrebbe dovuto farsi operare di calcoli, come consigliato dal fratello medico che lo aveva raggiunto in Perù nel 1920. Uno dei figli di Giovanni Soldi, Carlos fu amministratore di Ocucape per molti anni.

Per approfondimenti:

J.B. Duroselle, E. Serra, *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Milano 1978

G. Libert, *L'emigrazione piemontese nel mondo*, Asti 2009

P. Maldotti, *Società di patronato per gli immigrati. Relazione al Ministro degli Esteri*, Piacenza 1896

Gaetano Ferro, Adele Maiello, *Un secolo e mezzo di flussi migratori in AA.VV., L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, Patron, Bologna 1990

Giovanni Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana. Una visione storica*. Fondazione Agnelli, s.d.

**Ringrazio** il signor Franco Caneva discendente di Simone per avermi fatto conoscere la storia e indirizzato nella ricerca.

# Un pazzo progetto di megalomania genovese: la derivazione dell'acqua dello Stura.

di Paolo Bottero

Il 21 agosto 1853 il Comune di Campofreddo protestava con veemenza, “visto il Manifesto emanato dal Signor Intendente Generale di questa Divisione amministrativa in data 16 corrente con cui si rende noto un progetto di derivazione delle acque dei torrenti Stura, Masone e Vezzolla, per essere condotte lungo la riviera di ponente nella città di Genova a beneficio d'essa”.

Era inammissibile che si potesse decidere in tal senso: “essendo principio di diritto che chi sente il comodo deve sentire anche l'incomodo; questo principio verrebbe rovesciato, e l'immemorabile possesso di dette acque di cui godono i Campesi verrebbe usurpato a beneficio di chi non avea sopra diritto di sorta, contro l'adagio ‘nemo cum aliena jactura locupletari potest’<sup>1</sup> tanto più che si tratterebbe di togliere ciò che è di uso pubblico per servire alla speculazione privata di una società...”<sup>2</sup>.

I Comuni della Valle Stura, di Ovada e della Valle d'Orba si unirono alla protesta di Campo Freddo. Così, ad esempio, il 13 novembre 1853 il Comune di Capriata indirizzava anch'esso una violenta requisitoria all'Azienda Generale delle Finanze, Divisione di Novi, contro la domanda che era stata fatta da tale Michele Bauffou-Goullien onde poter deviare l'acqua dello Stura e trasportarla a Genova mediante un traforo dell'Appennino<sup>3</sup>.

Di questo progetto, approvato dall'Intendente Generale di Genova, abbiamo sentito raccontare dai nostri nonni, ma in genere lo abbiamo sempre reputato una favola. Era, al contrario, realtà che non venne messa in atto per una sollevazione generale dei Comuni della valle Stura e della Valle d'Orba, in specie nel 1868 quando sembrò che la Provincia di Genova stesse per approvare il nuovo progetto-Degola per il quale le acque sarebbero state deviate alle spalle di Cogoleto per formare un grande bacino idrico, insieme alle acque del torrente Arrestra.

Il progetto del 1853 non si perse, dimenticato per sempre nei cassetti della

burocrazia, ma venne riesumato alla fine degli Anni Sessanta.

Ritengo necessario soffermare l'attenzione del lettore su questa problematica, perché il progetto di derivazione delle acque dello Stura, se non fosse stato combattuto con forza e gagliardia dai nostri antichi padri, avrebbe distrutto e desolato tutta la Valle Stura e causato anche gravissimi danni alla bassa Valle dell'Orba. I nomi degli intrepidi difensori dei diritti alla vita e al lavoro delle popolazioni valligiane meritano di essere mantenuti vivi, ricordando in queste pagine la loro intrepida battaglia contro la brama di denaro di pochi imprenditori e finanzieri nonché la cecità, l'egoismo e l'indifferenza dei pubblici amministratori genovesi.

Nel novembre 1868 il Consiglio Comunale di Campofreddo (così come quelli di Masone e di Rossiglione) si trovò invitato dal Prefetto a volergli far pervenire le proprie considerazioni in merito al progetto-Degola. Il Consiglio, “...visto l'avviso del Signor Prefetto...in data 11 corrente novembre col quale si notifica che il Cav. Bartolomeo Degola avrebbe presentato domanda per una duplice derivazione d'acqua dai torrenti Stura e Masone, e Larestra a Cogoleto per dotare di un nuovo acquedotto la Città di Genova, giusta il progetto dell'Ingegnere Cavaliere Cesare Parodi in data 17 ottobre ultimo scorso...”, deliberò “di fare come fa opposizione alla domandata derivazione per quanto riguarda l'acqua del torrente Stura, e ciò per le seguenti considerazioni.

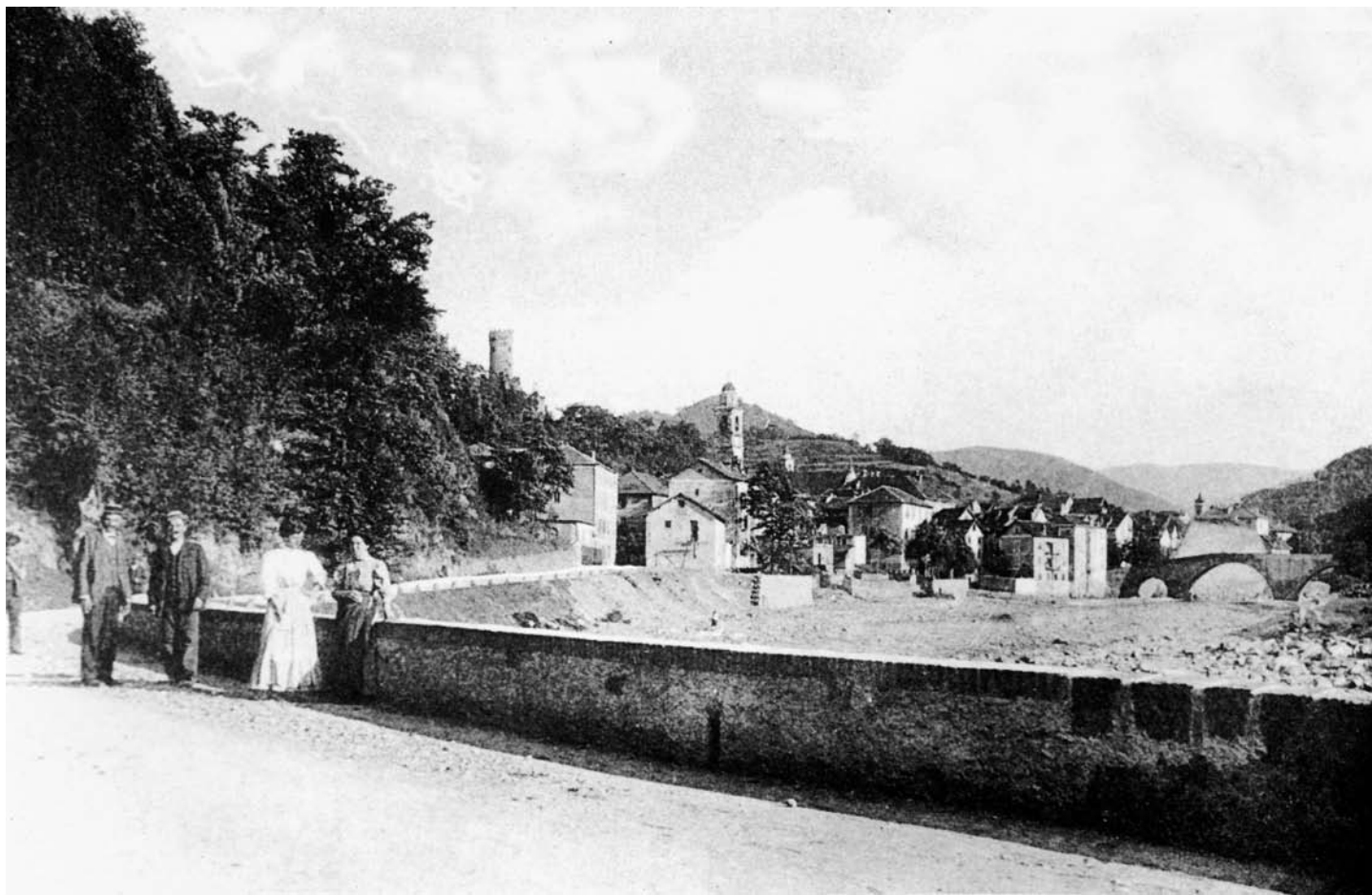
L'acqua dello Stura, a cui nel punto della proposta derivazione si trova unita quella del torrente Vezzolla, serve a dare moto a molti opifici industriali stabiliti nei Comuni di questo Mandamento... (omissis)... e quindi in altri Comuni del Mandamento di Ovada. Tali opifici verrebbero resi inoperosi, e sommamente pregiudicati qualora fosse acconsentita la chiesta derivazione che li priverebbe della necessaria forza motrice, dal che conseguirebbe la mancanza di lavoro per la classe, che è la più numerosa, degli

operai, i quali, per quanto riguarda questo Mandamento attesa la scarsa produzione del suolo devono trarre il primo mezzo di sussistenza dall'industria, e colla diminuzione di questa sarebbero costretti ad emigrare.

Oltre il danno attuale sarebbero deluse per sempre le speranze di queste popolazioni di poter migliorare di condizione, e prosperare, coll'impianto di nuovi stabilimenti industriali da attivarsi colle medesime acque di detto torrente, tosto che si trovasse in esercizio la nuova strada carrettiera che si sta costruendo da Ovada a Voltri, essendo appunto dietro tali previsioni che i suddetti Comuni si sono sottoposti a gravi debiti, di cui sentiranno il peso per lunghi anni...(omissis)...La domandata derivazione d'acqua...non deve essere concessa quando ridonda a danno gravissimo, ed irreparabile delle popolazioni dei diversi Comuni ne' quali trascorre l'acqua medesima. Infatti nel Regolamento approvato con R.o Decreto 8 Settembre 1867 per le derivazioni d'acque pubbliche, è previsto all'art. 3 che le domande dovranno essere accompagnate da una relazione da cui risulti non solo dell'utilità delle opere proposte, ma ben anche del nessun danno che ne può per esse venire ai terzi, locché se fosse stato riferito per la derivazione di cui si tratta, si dovrebbe dire che fu esposta cosa assolutamente contraria al vero.

Devesi però ritenere che la Città di Genova non porta penuria d'acqua dopo che all'antico acquedotto civico...(omissis)...si aggiunse da non molti anni l'acquedotto Nicolay abbondante a segno che, oltre alla suddetta Città, ne sono a dovizia provvisti i sobborghi, ed i Comuni alla stessa limitrofi, e molto ne rimane ancora tuttora disponibile: ed è perciò che al municipio di Genova non venne mai in pensiero far bisogno di un nuovo acquedotto...(omissis)...”. La derivazione richiesta “sarebbe causa d'immenso danno” e “non potrebbe giammai essere dichiarata di utilità pubblica”.

Il Consiglio respinse quindi la richie-



sta, così come aveva fatto “diversi anni addietro per le stesse considerazioni”. Tale richiesta era valutata “contraria all’equità, e alla giustizia distributiva” perché “sacrificherebbe l’esistenza di migliaia di operai ad una privata speculazione”<sup>4</sup>.

Di tutt’altro parere erano alcuni gazzettieri genovesi che, al solito miopi, capaci di vedere soltanto gli interessi spiccioli della città e, da buoni genovesi del tutto indifferenti ai problemi dell’entroterra secondo inveterata tradizione, inneggiarono all’iniziativa del duo Degola-Parodi. Si legge, infatti, nelle pagine del quotidiano “Il Popolo Italiano” del giorno 14 novembre 1868 che “Il signor Bartolomeo Degola operoso e noto negoziante della nostra piazza”<sup>5</sup> per far fronte alla mancanza locale di carbon fossile, onde anche Genova potesse “contare sopra i prodigiosi effetti di quella immensa forza motrice” che erano i grandi stabilimenti industriali, che stavano facendo la fortuna economica e la potenza politica “dell’Inghilterra e dell’America”, aveva progettato che fosse “d’uopo supplirvi con quella che si può ottenere dalla riunione di grandi masse d’acqua provvidamente utilizzate”.

L’anonimo articolista concludeva: “In una città come Genova, nella quale si contano tanti industri e tanti intelligenti speculatori (e di questa tradizionale caratteristica di “speculatori” nessuno mai avrebbe potuto dubitare!) sarà...degnamente apprezzato il rilevante vantaggio che potrà scaturire da questa ardita impresa.... (omissis)”<sup>6</sup>.

Il Mandamento di Campofreddo si attivò presso quello di Ovada, riannodando i legami di consorzio che avevano permesso di parare nel 1853 la minaccia di Baffou-Gouillen: “sentita la lettura della protesta stata deliberata nell’adunanza generale tenutasi in Ovada nel giorno otto Dicembre ultimo scorso per parte dei rappresentanti e Delegati dei Comuni interessati contro la domanda del Cavaliere B. Degola...(omissis)...Essendo identico l’interesse di tutti i Comuni da Masone ad Alessandria lungo cui scorrono le acque dello Stura, e degli altri fiumi che a questo si uniscono, di sostenere i propri diritti contro la proposta derivazione, si ravvisa opportunissima la Commissione stata eletta come sopra...”<sup>7</sup>.

In occasione dell’adunanza dell’8 dicembre 1868 era stata formata una Com-

missione “con incarico di opporsi in ogni miglior modo possibile, a nome dei singoli Comuni”. La Commissione era composta dal marchese cav. Ignazio Pallavicini, Senatore del Regno, dall’avv. Benedetto Restano Cazzolini, dal cav. Giacomo Calleri Gamondi, dall’avv. Edoardo Pizzorni, dall’ing. Gio Maria Oddini, dal marchese ing. Giannotto Cattaneo, dal cav. ing. Matteo Leoncini. Segretario era il dr. Pietro Bottero <sup>8</sup>.

Tutti i commissari erano assessori o consiglieri delle Province di Alessandria o di Genova.

Il Consiglio Comunale della città di Alessandria nella seduta del 15 dicembre 1868 affermava “che ai danni in genere menzionati nella surriferita protesta, si aggiungono le seguenti osservazioni che ne provano la maggiore gravità, e l’inevitabile pericolo. Colle acque del torrente Stura sono alimentate quelle del Torrente Orba, dal quale per mezzo di una chiusa si deriva la Roggia d’irrigazione dei prati in territorio dei Comuni di Fresonara, Bosco-Marengo, Frugarolo ed Alessandria, per una complessiva superficie di Giornate 6/m e più (Ettari2286)...(omissis)...Colla derivazione progettata delle acque della

*Alla pag. precedente: il torrente Stura dopo aver superato Campo Ligure (foto di Ernesto Maineri, seconda metà del XIX secolo)*

*Nella pag. a lato: il torrente Stura attraversa Campo Ligure nei pressi del ponte così detto "medievale"*

Stura, togliendosi il principale alimento al torrente Orba (già quasi soggetto a rimanere asciutto nella stagione estiva) verrebbe a trovarsi interamente al secco"; concludeva la delibera consiliare che se il progetto fosse andato in porto grave sarebbe stato il danno arrecato alle finanze statali: il Governo avrebbe dovuto esonerare tutti quei terreni "dal Censo cui vanno ora sottoposti" non solo, ma anche indennizzare proprietari e Comuni danneggiati.

I 32 consiglieri presenti votarono all'unanimità l'ordine del giorno di veemente protesta e opposizione netta al progetto Degola.

Fu l'avvocato Restano di Ovada che redasse la "Protesta dei Comuni posti lungo il corso dello Stura da Masone ad Alessandria contro il progetto del cav. Bartolomeo Degola di deviare l'acqua dello Stura al di là dell'Appennino a danno degli abitanti di quei Comuni"<sup>9</sup>.

A tale seduta parteciparono il Sindaco di Campofreddo, Napoleone Rossi, Presidente dell'Assemblea; Gio Maria Oddini, Sindaco di Ovada (che rappresentava il Comune di Alessandria, per delega ricevuta con delibera del 7 dicembre della Giunta municipale alessandrina); Giacomo Cattaneo, Sindaco di Belforte; Francesco Pizzorno, Sindaco di Rossiglione; Giacomo Calleri Gamondi e Carlo Cavanna, delegati di Bosco Marengo; Pietro Torrielli, Assessore di Tagliolo; Carlo Roviglio, Delegato di Predosa; Giovanni Descalzi e il notaio Gio Batta Pollastri, Delegati di Frugarolo; Benedetto Vigo Sindaco di Masone insieme a Giuseppe Repetto, delegato di Masone; Domenico Lanzone, delegato di Fresonara; Cherubino Rossi, delegato di Capriata; Paolo Vassallo, Sindaco di Rocca Grimalda. Segretario dell'adunanza era il notaio Basso di Ovada.

Il testo venne approvato nella stessa seduta dell'8 dicembre 1868, e ad esso si riferirono tutte le deliberazioni di Consiglio che i vari Comuni inviarono ai rispettivi Prefetti, al Governo e al Re, nonché le varie "Memorie" e lettere di protesta che inondarono l'ufficio del Presidente della

Camera di Commercio di Genova e le pagine dei giornali.

Anche l'entusiasmo del suaccennato quotidiano "Il Popolo Italiano" si smorzò: si arrampicò sugli specchi per cercare di sostenere la tesi precedentemente espressa; buttò discredito gratuito su molte delle opposizioni fatte al progetto: "non poche ...sono irrilevanti; altre si possono ritenere ispirate dalla speranza d'un guadagno esagerato", senza, ovviamente, presentarle al lettore che doveva accontentarsi del parere dell'articolaista che, secondo moda corrente ancor oggi, riteneva il lettore "popolo-bue"...

E' il classico metodo di chi non ha argomenti (come ascoltiamo nei molti inutili dibattiti televisivi che annoiano a morte le nostre serate), quello di ribattere non rispondendo con argomentazioni, ma spostandosi sulle posizioni del celebre Simplicio di galileiana memoria: "...la disputa...non è mica così smaltita e decisa come forse qualcuno si persuade...". nel Dialogo dei Massimi Sistemi.

Non poté, tuttavia, fare a meno di ammettere che "alcune appaiono fondate e meritevoli della più seria attenzione per parte dei promotori dell'utilissima impresa" (tant'è una "utilissima" l'aveva strisciata!).

Tali opposizioni, comunque, erano stimate fatte senza fondamento, erano "opposizioni, che chiameremo di buona fede", bontà loro! Così, per continuare a sostenere la propria tesi, inventava che Degola e Parodi "del resto non vogliono che essa abbia minimamente a tornare dannosa né ai proprietari, né agli industriali, né ad alcun paese della Valle di Stura": pensierino caritatevole che non è espresso in alcun documento dei due signori progettisti.

La conclusione dell'articolo è grottesca: eseguito il progetto, "quei paesi non solo godrebbero del rilevante vantaggio d'una maggior massa d'acqua che defluirebbe nel torrente, ma profitterebbero specialmente delle ingenti somme che vi si dovranno spendere per i grandi lavori da eseguirsi".

Probabilmente il nostro gazzettiere

era certo della stupidità dei suoi lettori!

Una serie di lettere contro il progetto furono pubblicate nel mese di dicembre del 1869 sul quotidiano genovese "Il Commercio di Genova" e tutte di segno contrario al progetto e di netta presa di distanze dall'opuscolo pubblicato dall'ing. Parodi leggendo il quale<sup>10</sup> effettivamente, ci si dovrebbe convincere alla tesi del Parodi per la quale portando a Genova 50 milioni di ettolitri di acqua all'anno la disponibilità d'acqua dello Stura aumenterebbe invece che diminuire! Pazzesco: ma chi gliela aveva data la laurea?

La domanda di derivazione di acque del Degola venne respinta nel 1870 dal Regio Governo, sul quale la Commissione formata da tredici Comuni, guidati dal senatore marchese Pallavicini, riuscì a far le dovute pressioni convincendolo dell'assurdità del progetto.

La guerra, però, non era vinta, anzi si rinnovò, perché in vista dell'impresa si era costituita una Società per Azioni alla quale partecipavano alcuni influenti uomini d'affari genovesi, "influenti", ovviamente sul Prefetto e su personalità eminenti del Consiglio Provinciale che si mostravano in linea di massima favorevoli.

La stessa Camera di Commercio di Genova, assurdamente o, meglio, abilmente manovrata dagli "influenti" di cui sopra ("dazioni" e bustarelle circolavano già ampiamente), diede parere favorevole.

Si legge sul giornale genovese "Il Movimento": "In una recente seduta (del 1° marzo 1872 - n.d.r. -) della Camera di Commercio ed Arti si lesse una lettera del Signor Degola, nella quale è esposto, che si è costituita una Società per deviare le acque dei torrenti Laestro e Stura nello scopo di condurle a Genova. Domanda che la Camera dichiari che quest'opera è di utile generale, cosa che già riconobbe con apposita deliberazione la Giunta Municipale nella seduta del 16 gennaio scorso". La Camera di Commercio all'unanimità approvò e decise di scrivere in favore del progetto al Ministro del-



l'Agricoltura, Industria e Commercio<sup>11</sup>.

A proposito della accesa discussione che nacque da tale assurda approvazione, si può leggere un serio, ponderato e scientifico saggio, del 1870, che in ben 84 pagine smonta una ad una tutte le argomentazioni avanzate dal Degola e dall'ingegnere progettista Cesare Parodi che, con un vasto opuscolo, aveva difeso il progetto presentando, tuttavia, calcoli circa la portata d'acqua dei torrenti della Valle del tutto addomesticati ed indicando vantaggi cospicui per Genova, negando al tempo stesso il certo disastro cui sarebbero andati incontro gli abitanti della Valle Stura e della Valle dell'Orba.

L'autore anonimo del saggio, indica se stesso in copertina come "un Rossiglione" <sup>12</sup>, ma con quasi assoluta certezza dovrebbe trattarsi dell'avvocato Edoardo Pizzorni che usava le argomentazioni tecniche del fratello ingegnere o dell'ingegnere ovadese Oddini, del quale era sodale.

Un altro opuscolo, sempre del 1870, di 68 pagine <sup>13</sup> racchiude un primo intervento dell'avvocato Costantino Pizzardi il quale, Codici alla mano, dopo una sommaria storia di tutta la questione, stende due capitoletti intitolati "Non può conce-

dersi al Degola la richiesta derivazione" e "La derivazione Degola non può dichiararsi opera di pubblica utilità". La parte centrale dell'opuscolo presenta l'"Esame tecnico delle risposte alle opposizioni alla proposta derivazione delle acque del torrente Stura" ed è opera degli ingegneri Giacomo Pera, Matteo Leoncini, Gio Maria Oddini e Giannotto Cattaneo.

"I Comuni che hanno fatto opposizione alla domanda Degola sono i seguenti:

Masone, popolaz. 2223, Campofreddo 2978, Rossiglione 2608, Belforte 748, Tagliolo 2011, Ovada 6600, Rocca Grimalda 2541, Capriata 2750, Predosa 1293, Fresonara 1365, Boscomarengo 2741, Frugarolo 2352, Alessandria 55.000. per un totale di 86.210 abitanti", scriveva il giornale "Il Commercio di Genova", sul quale, martedì 25 gennaio 1870, si legge in prima pagina una lettera del solito "rossiglione" che ribatteva le ragioni addotte dall'ing. Parodi che aveva "l'incarico di difendere lo strano progetto del cav. Degola", ragioni che vengono definite "inattendibili, ed arbitrarie" e già ampiamente contestate nelle lettere precedenti ove al Parodi si contestavano

gli "immaginarsi suoi dati" circa le portate dei diversi ruscelli e torrenti, nonché "le pendenze dello Stura fra Masone ed il suo sbocco nell'Olba".

Circa le previsioni di portata e di sviluppo futuro delle attività agricole e industriali dell'area interessata, l'ing. Parodi veniva accusato di avventatezza fantastica.

"Stabilito il principio che le concessioni d'acqua devono farsi senza pregiudizio dei diritti anteriori legittimamente acquistati, ed ammesso che in questo genere di cose non si può procedere a rigore di aritmetica", ma si deve andare sempre con cautela e ampiezza di dati previsionali, delle quali si deve usare "piuttosto a favore degli antichi utenti che non di un nuovo venuto", occorre affermare che "non si potrebbe pensare ad una deviazione qualunque d'acqua dal torrente Stura se non quando la sua portata fosse senza dubbio riconosciuta in ogni tempo molto sensibilmente superiore ai bisogni di quella vallata <sup>14</sup>.

Sarebbe stata opportuna "una visita di persone tecniche ed imparziali fatta al corso dello Stura in tempi opportuni, e con la debita calma", fatto che non è avvenuto e tutto è stato deciso sulla carta;

ci si sarebbe resi conto che “nei mesi di magra l’acqua fa difetto anche ai presenti bisogni”, per cui le Autorità competenti non avrebbero potuto far altro che “rigettare senz’altro la eccentrica domanda, come quella che è fuori dei termini di una seria discussione”.

E così, “non avremmo ora il dolore di assistere allo strano spettacolo di un solo individuo, che armato di ricercati, e futili argomenti, lotta contro una folla di Comuni...a favore dei quali militano i più evidenti diritti naturali, un numero imponente di concessioni al di là di centanarie, e finalmente l’uso pacifico da secoli non contrastato; e combattono questi ultimi per mantenersi al possesso del loro più stretto bisogno; il primo, invece, per arricchirsi, e tesaurizzare sulla loro spogliazione” (sic! in grassetto). “Una lotta di questo genere nemmeno dovrebbe esser possibile”<sup>15</sup>.

A fronte di una situazione che sembrava incamminarsi in direzione del progetto (anche la Giunta Municipale genovese approvò il progetto-Degola nel gennaio 1872: Genova, secondo inveterata sua tradizione, non cessò nel corso dei secoli di sfruttare in tutti i modi la nostra Valle; dopo aver portato via tutto quanto era possibile, non rimanendo a fine Ottocento che l’acqua, cercò di prendersi anche quella!) i vari Consigli Comunali interessati indirizzarono un “voto” al Re per fermare l’imminente concessione **16**.

Questa volta il Degola cercò di aggirare i divieti precedenti presentando un progetto alternativo per la costruzione di “serbatoi d’acqua nei suddetti torrenti”, vale a dire tre grandi dighe per ottenere gli invasi necessari dai quali trarre le risorse idriche da riversare poi nell’invaso in riviera **17**.

Contro l’atto ufficiale della Camera di Commercio insorsero gli industriali della Valle Stura.

Scrivano i “fratelli Gibelli” su “La Gazzetta di Genova” del 16 aprile: “possessori a Campofreddo in riva allo Stura d’una tessitura meccanica a motore idraulico la quale dà lavoro a duecento

operai, tessitura che sarebbero costretti a chiudere ove la domanda Degola, già respinta dal R. Governo nel 1869, venisse ora concessa; possessori inoltre nel luogo medesimo della ferriera maggiore ivi esistente, che essi acquistarono dai marchesi Spinola per impiantarvi una filanda di cotone, del quale progetto, già per la seconda volta, la domanda Degola impedisce l’esecuzione, essi non possono capacitarci come la nostra Camera di Commercio, naturale tutrice degli interessi dell’intera Provincia, possa proporsi di appoggiare presso il Ministero una domanda tendente a nullameno che a sopprimere i diversi opifici già esistenti lungo la vallata dello Stura, ed impedire lo stabilimento dei nuovi in progetto, ad immiserire infine questi Comuni che già si sono aggravati di una spesa di 800 e più mila lire per aprirsi una strada al mare, al precipuo oggetto di rendere possibile nelle loro montagne l’impianto di nuove fabbriche col sussidio delle acque del loro torrente”.

Giustamente i fratelli Gibelli (Michele Gibelli nel 1869-70 era Sindaco di Campofreddo) ironizzavano sulla voluta ignoranza delle cose degli alti papaveri della Camera di Commercio, i quali “forse” ignoravano “che lungo lo Stura esistono diverse ferriere, la nostra tessitura, una filanda di cotone in attività...molte filande di seta, parecchie officine per la costruzione e la fabbricazione di macchine ed attrezzi necessari ai setificii, il tutto mosso dalle acque del torrente suddetto, acque che irrigano ancora considerevole quantità di terreni che diverrebbero sterili se privi di una tale beneficio...”<sup>18</sup>.

La Camera di Commercio di Genova, si chiedevano i fratelli Gibelli, tutelava solo gli interessi genovesi o “di alcuni genovesi”, come era lapalissiano, o anche quelli della Provincia?

La “Gazzetta di Alessandria” in data 9 maggio 1872 titolava in prima pagina “Danno imminente agli Agricoltori della Provincia di Alessandria” e scriveva: “Evitato per ora in grazia di un benemerito Comitato permanente d’opposi-

zione e pel modo imparziale con cui furono accolte dagli ingegneri governativi che allora rappresentavano la Provincia di Alessandria a Genova le ragioni dei numerosi interessati, ma non ancora rimosso il pericolo di una deviazione dalla Stura delle acque che immettendosi nell’Orba formano la principale ricchezza di quella vallata, per dirigerle al mare secondo il progetto dell’Impresa Degola di Genova, ecco sorgere un secondo, degno figlio del primo, e che promette indubitatamente numerosi successori per la deviazione pure al Mediterraneo delle acque del Gorzente, primissimo tributario dell’Orba, promossa dagli ingegneri Bruno e Grillo anch’essi di Genova”<sup>19</sup>.

Gli agricoltori alessandrini avevano sulla testa una minaccia gravissima: “l’incubo di private speculazioni, le quali sotto il mentito velo di una mala intesa utilità pubblica, vogliono, a certo profitto degli speculatori, ma a problematico vantaggio delle popolazioni...divergere a vantaggio di altre regioni...quei pochi favori di cui madre natura, più imparziale degli uomini, vi diede il primo ed assoluto diritto”.

Pur tra speranze di vittoria e timori di ritrovarsi vittime di decisioni prese dall’alto, il Comitato di Comuni continuò la sua battaglia, non si sciolse, rimase ben saldo. Le Giunte Comunali dei tre paesi della Valle Stura si riunirono il 15 aprile e deliberarono di protestare per la decisione presa dalla Camera di Commercio: le argomentazioni erano sostanzialmente quelle accampate dai Fratelli Gibelli (né potevano essere altre).

Il 15 aprile la Giunta Comunale di Masone ribadiva in un suo ricorso alla Camera di Commercio le argomentazioni che già conosciamo: le acque dello Stura “nel loro corso lungo questi comuni servono di forza motrice a molti molini, ferriere, filande di cotone e di seta, tessiture meccaniche ed altri opificii già esistenti, ed alcuni in progetto, che somministrano lavoro e pane a migliaia d’operai e alle loro famiglie. Servono inoltre all’irrigazione dei loro terreni...(omissis)...”. Era inconcepibile che la Camera di Commer-

cio “potesse proporsi di appoggiare un progetto, che sotto l'apparenza ed il pretesto di favorire Genova, già così ricca d'acque che può l'acquedotto Nicolay fornirne ai paesi vicini delle riviere, tende soltanto a un interesse privato.. (omissis)...”.

Purtroppo la delibera, firmata dal Sindaco, Benedetto Vigo e da due assessori, invece che con un'affermazione netta dei propri diritti, si concludeva con una “calda preghiera” alla Camera “perché revochi una tanto improvvida deliberazione, o soprasseda almeno dal raccomandare al ministro un progetto esiziale per l'industria, l'agricoltura e il commercio di queste popolazioni”<sup>20</sup>.

Anche la Giunta Comunale di Rossiglione deliberò in merito rivolgendosi alla Camera di Commercio con le stesse argomentazioni: oltre alle firme dell'Assessore Anziano, C. Bove, e dei due supplenti (strana l'assenza di Sindaco e dei due assessori effettivi!) si unirono alla delibera gli “Utenti delle acque del torrente Stura”: gli “eredi Marchelli fu Pantaleo”, il “March. Gaetano\_De Carlini”, “Francesco Pizzorno fu Luigi”, “G. Pizzorni fu Antonio”, “Gio Maria Odone”, “A. Gaydon e C.”. Anche questa delibera si conclude pregando “a voler rinvenire sulla presa deliberazione”<sup>21</sup>.

La Giunta campese, guidata dal Sindaco Michele Bottero, aggiungeva, nel suo indirizzo al Presidente della Camera di Commercio, che ad esse che “è ovvio il riflettere come sarebbe contrario ad ogni principio di giustizia e di ordine pubblico, che la Ill.ma Camera appoggiasse, a scapito di queste popolazioni, le quali esse pure hanno diritto alla di Lei tutela, la domanda” del Degola “che ad altro non mira che al suo privato interesse, a trarre cioè partito dalla vendita delle acque che gli riuscisse di togliere a queste popolazioni...”<sup>22</sup>.

Il Sindaco Bottero, in sostanza, metteva le mani avanti, prospettando una rivolta delle popolazioni contro decisioni prese dall'alto contro gli interessi locali, mitigando, poi, la minaccia col finale zuccheroso di “una calda preghiera” (!)

perché la Camera ritornasse sulle sue decisioni.

Ancora il 28 aprile 1872 si tenne in Ovada un'assemblea generale dei rappresentanti dei Comuni che decisero di mettere in campo ogni loro forza, affidandosi ad un gruppo di legali che difendessero le loro buone ragioni.

Il Comune di Campofreddo mise a bilancio ben 500 lire per concorrere a sostenere le spese legali<sup>23</sup>.

In soccorso al Comitato venne finalmente anche l'appoggio e la solidarietà del Comune di Voltri il cui Consiglio Comunale, nella seduta del 30 aprile 1872, deliberò di sostenere le buone ragioni dei Comuni della Valle Stura<sup>24</sup>: “Il Consiglio Comunale di Voltri, ritenuto che le acque del torrente Stura interessano ai Comuni di Masone, Campofreddo e Rossiglione, coi quali il Comune di Voltri si è associato per la costruzione di una strada Consortile fra Voltri ed Ovada; che interessa a questo Comune che sia mantenuta l'acqua agli Industriali ed ai Comuni di Val di Stura i quali ultimi fecero gravi sacrifici per ottenere detta strada; che quand'anche un utile qualunque fosse per ridondare a questo Comune vi rinuncierebbe ben volentieri dichiarando di non riconoscere cosa onesta di togliere o comunque menomare ai Comuni di Val di Stura l'unico mezzo di campare una vita già troppo penosa e travagliata,...(omissis)...delibera di respingere il ricorso del Signor Bartolomeo Degola...(omissis)...; su proposta del consigliere D'Albertis manda comunicare copia autentica della presente deliberazione alla Camera di Commercio di Genova...”. Al contrario, il Comune di Mele si chiamò fuori<sup>25</sup>, mentre il Comune di Pegli, addirittura, fece lo gnorri, dichiarando di non sapere nulla della faccenda!<sup>26</sup>

Il gruppo di azionisti genovesi, un gruppo che aveva argomenti finanziari e politici tali da poter esercitare pressioni con manovre di corridoio, continuò ad insistere cercando di convincere il Prefetto, sostenendo la bontà del progetto-Degola:

“Dalla copia di decreto del Sig. Prefetto di Genova...avrà Ella rilevato che il cav.re Degola ha domandato la ripresa della pratica...”, così scriveva il 21 ottobre 1875 il Presidente del Comitato, Napoleone Rossi, all'Assessore Anziano di Campofreddo Giuseppe Leoncini<sup>27</sup>, ricordandogli che, autorizzato dal Prefetto, il 3 novembre ci sarebbe stato l'ennesimo sopralluogo dei tecnici del Genio Civile provinciale ai torrenti Vezzulla e Stura. Il Comitato protestò col Prefetto “per l'inopportunità della visita medesima in epoca, che a cagione delle piogge autunnali non permette di valutare con giusto criterio il volume normale delle acque dei due torrenti”<sup>28</sup>.

La Giunta Comunale di Campofreddo protestò energicamente presso il Prefetto, ritenendo assurdo che il Degola “non cessi da sette anni a quest'oggi di vessare i Comuni di Valle Stura con sue ripetute e già respinte domande...” che avevano causato ingenti spese ai Comuni interessati.

La ripresentazione del progetto dopo tre anni di intervallo (1872-1875) cadeva proprio nel momento in cui in Valle “si eressero, e stanno erigendosi nuovi opifici industriali”: le nuove costruzioni erano state fermate dagli imprenditori, timorosi per la ripresa delle ostilità. Anche i Comuni della Valle d'Orba rialzarono gli scudi contro Genova.

Scese in campo anche il Prefetto di Alessandria, sollecitato dalla Giunta Comunale della città<sup>29</sup>, chiedendo al Prefetto di Genova di voler sospendere tutto e di voler rimandare a tempi più opportuni ispezioni alle acque e discussioni in merito<sup>30</sup>.

La questione si protrasse fino all'estate del 1876 e il Comitato dei Comuni dovette nuovamente mettere in campo tutti gli onorevoli deputati dei Collegi interessati nonché i Senatori alessandrini per scongiurare un'operazione che avrebbe ridotto la Valle Stura ad un deserto.

Poi, finalmente, il buon senso prevalse, forse anche perché il marchese De Ferrari aveva cambiato direzione ai suoi

progetti e stava mettendo mano alla costruzione dei Laghi del Gorzente e all'acquedotto che da quella zona sarebbe sceso a Genova.

E, sulla costruzione dei Laghi del Gorzente e sulla contestazione dei Comuni del Novese, ci sarebbe da scrivere un altro saggio: spero che qualcuno vorrà accollarsi l'impegno per riportare all'attualità problemi di vasta gravità.

#### Note

1 Cioè: "nessuno può arricchirsi con le disgrazie altrui", aforisma che vale l'antico detto campese "chi n'ròba n'è d'ròba", equivalente all'adagio dei nostri vecchi: "beàti quèi fioei c'an 'r pàre a l'unfernu", cioè i cui padri sono nella settima bolgia pensata e descritta da padre Dante (v. "Inferno", Canto 24°).

2 v. Archivio Comune di Campo Ligure (ACCL), "Campofreddo. Atti Consolari - 1841-1853", seduta del 21 agosto 1853.

3 v. Archivio di Stato Genova (ASGE), Prefettura Sarda, 426, fasc. 1. 101, n. 2.

4 v. ACCL, "Deliberazioni del Consiglio Comunale di Campo Freddo - 1866-1871", cit., seduta del 28 novembre 1868.

5 Da un intervento sulla questione de "Il Gazzettino di Genova", veniamo a sapere che il barone Bartolomeo Degola "è uno degli industriali che fanno onore al proprio paese"; "fregiato delle insegne prima di cavaliere, poi di ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro". "Egli fondò in Genova un lavorero di avorio...ed annualmente esporta grandi quantità di quegli oggetti d'avorio lavorato...". "Venuta la voga dei petrolii pensò tosto a fondare una raffineria per procurare guadagni a sé non v'ha dubbio, ma nel tempo stesso emanciparci dal tributo che si sarebbe pagato alle raffinerie estere" (v. "IL GAZZETTINO DI GENOVA. Giornale degli interessi materiali della Liguria", Anno II, N. 357 del 23 dicembre 1868).

6 v. "IL POPOLO ITALIANO", quotidiano di Genova, n. 319 del 14 novembre 1868.



7 v. ACCL, "Deliberazioni...1866-1871", cit., seduta del 24 gennaio 1869.

8 v. Ibidem, alcune lettere firmate appunto dal Bottero in qualità di segretario del Comitato.

9 v. Ibidem, Corrispondenza, faldone 98.

10 La pubblicazione dell'ing. Parodi è leggibile sia in ASGE sia in ACCL, così come la replica estremamente rigorosa nei termini tecnici dell'avvocato Edoardo Pizzorni.

11 v. "IL MOVIMENTO, giornale politico quotidiano", Anno XIX, n. 100, Genova, Martedì 9 aprile 1872, pag. 299.

12 v. "Le acque dello Stura. La domanda del Sig. cav. Degola ed il libro del sig. cav. Ing. Cesare Parodi - Osservazioni di un Rossiglione di opposizione alla domanda suddetta", Genova Tipografia Del Commercio diretta da A. Ciminago, 1870.

13 Memoria nell'interesse dei Comuni, proprietari, ed utenti delle acque dei Vezzola e Stura opposti alla domanda di derivazione di tali acque presentata dal cav. Bartolomeo Degola ossia Confutazione dell'Opuscolo dell'Ing. Cesare Parodi autore di quel progetto - Unicum suum", Genova, Tipografia del Commercio diretta da A. Ciminago, 1870.

14 Del resto recita l'art. 18 del "Regolamento delle acque" dell'8 settembre 1867: "La concessione s'intenderà fatta entro i limiti della disponibilità dell'acqua, che può competere al Governo, e senza lesione dei diritti anteriori d'uso dell'acqua stessa legittimamente acquistati".

15 v. "IL COMMERCIO DI GENOVA. Giornale politico, commerciale, marittimo", Anno X n. 20, martedì 25 gennaio 1870.

16 v. ACCL, "Deliberazioni...1866-1871", cit., seduta del 3 novembre 1869.

17 v. Ibidem, "Deliberazioni della Giunta Municipale in carta libera 1864-1873", ricorsi

deliberati il 6 dicembre 1871 e il 12 gennaio 1872.

18 v. "LA GAZZETTA DI GENOVA", Anno LXXV, n. 92, martedì 16 aprile 1872, a pag. 3.

19 L'ingegner Bruno fu, poi, il progettista dei tre laghi del Gorzente (uno dei quali porta il suo nome) e dei relativi impianti idraulici per la loro alimentazione e per il deflusso delle acque per l'Acquedotto De Ferrari-Galliera.

20 v. il testo in "LA GAZZETTA DI GENOVA", del 19 aprile 1872, a pag. 3.

21 v. "LA GAZZETTA DI GENOVA", in data 23 aprile 1872, pag. 3.

22 v. ACCL, "Deliberazioni di Giunta", seduta del 15 aprile 1872. La delibera si legge altresì ne "LA GAZZETTA DI GENOVA" del 20 aprile 1872.

23 v. Ibidem, "Deliberazioni...1871-1874", cit., seduta del 19 maggio 1872.

24 v. Ibidem, i ringraziamenti ai colleghi voltresi da parte dei consiglieri comunali di Campofreddo, in data 12 ottobre 1872.

25 v. Ibidem, Faldone 98, corrispondenza, la lettera di Sindaco G. Rovereto in data 5 settembre 1872.

26 v. Ibidem, la lettera del Sindaco di Pegli, Gio Batta Ghigliotti.

27 In quel momento la carica di Sindaco era vacante da oltre quattro mesi non avendo avuto il Prefetto la cura e la sollecitudine di nominare il nuovo Sindaco, dopo il breve incarico che era stato dato per pochi mesi all'inizio del 1875 al farmacista Pietro Oliveri. Soltanto a dicembre sarà nominato nuovamente Sindaco di Campofreddo Napoleone Rossi.

28 v. ACCL, lettera al Sindaco del 21 ottobre 1875.

29 v. Ibidem, lettera della Giunta municipale di Alessandria in data 23 ottobre 1875.

30 v. Ibidem, copia della lettera del Prefetto di Alessandria al Prefetto di Genova in data 25 ottobre 1875.

*In questa pag..in alto: il torrente Stura costeggia l'abitato di Campo Ligure*



# Enrico Domenico Lacordaire, un grande Domenicano innamorato di Boscomarengo.

Di Mons. Ugo Guardona †

*L'Accademia Urbense pubblica in questo numero della sua rivista un articolo sul Convento e la Chiesa di Santa Croce di Boscomarengo sicuramente fra i monumenti artistici più importanti della nostra provincia.*

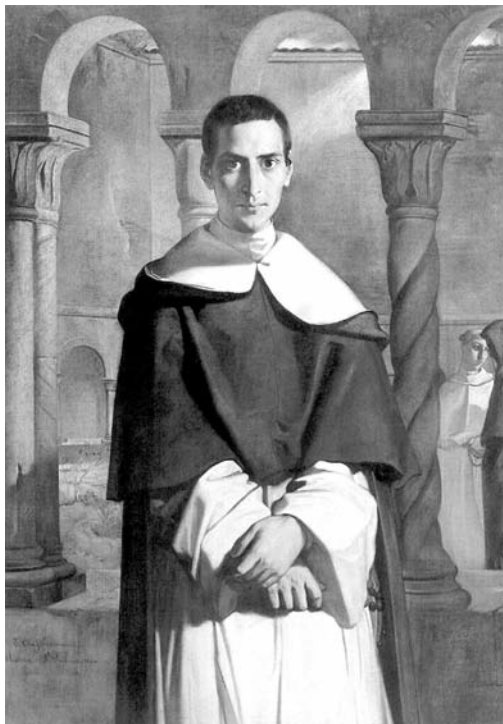
*Abbiamo ritenuto di farlo precedere da questo scritto di Mons. Ugo Guardona che attesta come l'edificio sia noto ed amato anche al di fuori dei nostri confini nazionali e come venne particolarmente apprezzato anche da Napoleone che ne impedì la spogliazione.*

[La Redazione]

Di padre Enrico Domenico Lacordaire, domenicano, il più grande oratore sacro francese dell'Ottocento, diamo alcuni brevi cenni biografici. Il suo ricordo è legato al Convento e alla chiesa di Santa Croce di Boscomarengo, che egli amò di singolare tenerezza.

Il grande domenicano francese nacque a Recey-sur-Ource l'anno 1802; laureatosi in diritto a Digione, andò a Parigi, dove s'impose per la sua eloquenza. Lasciò il foro e nel 1827 fu ordinato sacerdote. Su preghiera di un gruppo di cattolici capeggiati da F. Ozanam - che chiedevano l'esposizione del Dogma cattolico in una forma più aderente al progresso degli studi - l'Arcivescovo di Parigi gli offrì il pulpito di Notre-Dame. La sua predicazione, ispirata da una intelligenza aperta alle nuove necessità, la sua vasta cultura, il suo gran cuore, il suo patriottismo, che gli facevano toccare con realismo e trascinate eloquenza tutti i problemi riguardanti la società e gli individui, richiamarono un pubblico del tutto nuovo: uomini e giovani increduli, scettici e credenti. Nel 1836 prese commiato dal suo uditorio e si recò a Roma per studiarvi in beata e verde solitudine, lungi dal rumor degli uomini, la propria vocazione.

Entrò nel 1839 nell'Ordine domenicano e trascorse il pe-



riodo della sua formazione religiosa nel convento di Boscomarengo, dove, a quei tempi, fioriva la santità della vita dei frati e la loro alta cultura.

Il Padre Lacordaire alla fine dell'anno 1841 domandò ed ottenne il permesso di ritornare in Francia per riprendere i corsi della predicazione. Partì in settembre e salutò en passant, i suoi figli di Bosco.

Affidò più tardi in una lettera a M. de

Fallox, i ricordi di questa prima visita a Bosco e ai suoi figli; così li chiamava. Si trattava dei giovani francesi che vi si educavano alla vita domenicana per il bramato ristabilimento dell'ordine di S. Domenico in Francia. E' uno scritto incantevole, poco noto. «Mio caro amico, Voi mi domandate cosa resta di questo famoso convento di Santa Croce di Bosco fondato dal nostro carissimo e santissimo Papa Pio V. Resta intero, o mio caro amico. Il Generale Bonaparte, avendovi alloggiato nel 1796 per due tre giorni, aveva lasciato un ordine scritto di suo pugno che fosse rispettato. Durante le guerre posteriori vi fu stabilita una compagnia di veterani francesi, i quali si dipartono con delicatezza e con la regolarità d'una comunità di religiosi. Ebbero una cura speciale della Chiesa ricca di marmi e quadri preziosi; non uno fu asportato. Vi assistevano alla Messa la domenica, e, ogni giorno, nell'ombra e alla luce si vedevano molti di quei vecchi soldati venire a inginocchiarsi. Tale felice situazione però subì un momento di pericolo. Napoleone aveva deciso di fare della città di Alessandria, una immensa piazza d'armi; il Genio bramava i mattoni e i materiali del convento ed inviò un ordine conforme. L'ufficiale che comandava i veterani di Bosco era protestante, ma rispose che il convento era sotto la sua protezione

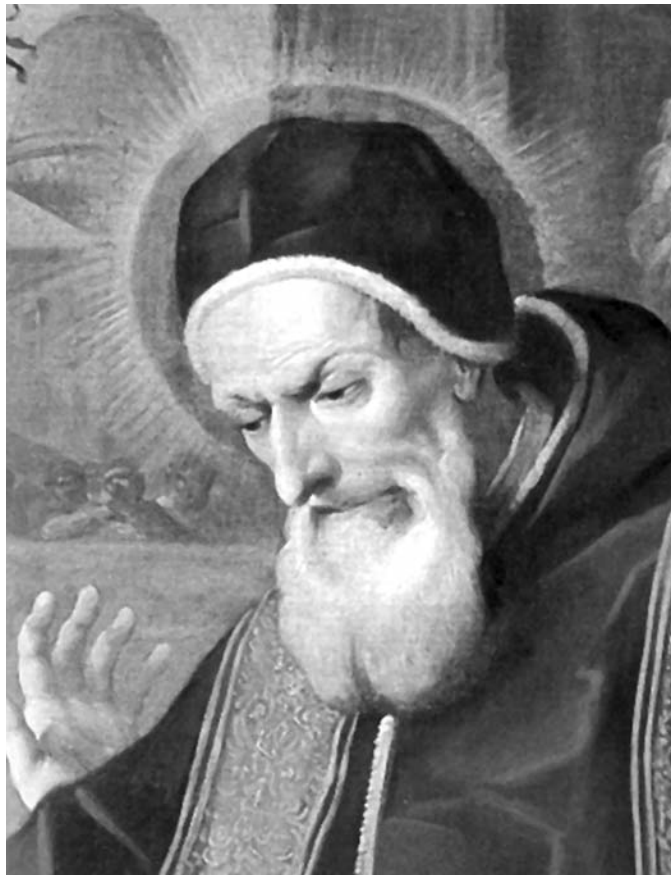
e che se l'Imperatore d'altronde aveva lasciato un ordine scritto di rispettarlo, egli non poteva abbandonarlo alla demolizione senza averne riferito direttamente a Lui. Così, a proprie spese, spedì un corriere a Parigi. Proprio nel giorno in cui il corriere fu di ritorno, davanti alla Chiesa stazionava un gran numero di veicoli inviati da Alessandria per prelevare i marmi e gli oggetti preziosi. Si aprì il dispaccio il



Alla pag. precedente, in alto: ritratto di Enrico Domenico Lacordaire;

quale conteneva l'ordine imperiale di non asportare una pietra del convento di Bosco. In tale modo Napoleone salvò l'opera di S. Pio V. Vive ancora nel convento un vecchio fratello converso che lo servì durante il suo soggiorno nel 1797 e che gode a raccontare come in uno di quei giorni recandogli il caffè lo trovò presso il focolare, sveglio, ma così profondamente assorto che per alcuni minuti non si accorse neppure della presenza del Frate. (...) A metà settembre 1841, dopo aver seguito per un pò di tempo la strada che conduce da Alessandria a Novi, voltai a destra e dopo tre quarti d'ora di cammino, vidi davanti a me, in mezzo a una pianura coronata d'alberi verdeggianti un edificio imponente. Scesi da una orribile vettura nella quale ero solo, ed entrai con emozione. Un religioso che incontrai mi condusse a una piccola porta sopra la quale stavano scritte queste parole: «Mons. probationis». Essa si aprì; salii le scale e mi trovai tra le braccia di cinque o sei francesi, vestiti come me dell'abito di S Domenico Uno di essi, artista d'un merito già collaudato, uscito dal mondo per un colpo vigoroso della Grazia, stava disteso sul suo letto, dal quale non doveva più rialzarsi. Dopo la nostra partenza da Santa Sabina in Roma, il corpo diletto di un'anima ancor più cara lo dovemmo lasciare a Bosco come un ricordo del nostro passaggio, l'amato fra Piel.

In seguito fummo riuniti là e vi fummo raggiunti dai fratelli che dimoravano alla Quercia e da altri sopraggiunti dalla cara terra di Francia. Dopo la Quercia, dopo Santa Sabina e San Clemente di Roma, Bosco fu l'ultimo asilo della colonia francese domenicana. San Pio V l'aveva preparato e conservato. In mezzo alla più amabile ospitalità dei



A lato, ritratto di San Pio V che libera un ossesso dal demonio, tela di Giovanni Peruzzini. In basso, chiostro piccolo, Complesso monastico di S. Croce di Bosco Marengo

nostri fratelli d'italia, non avevamo che sollevare gli occhi per vedere le vette alpine. frontiere della nostra Patria.

O Bosco! tempo verrà che noi non riposeremo più sotto i tuoi chiostri, nè ci inginocchieremo più nella tua pia Chiesa salvata dai soldati francesi... e più non vedremo intorno a te la brillante e profonda cintura di salici e pioppi, nè seguiremo più i corsi degli innumerevoli e limpidi ruscelli che irrigano i tuoi prati, ove noi lasceremo alla tua custodia i nostri morti; ma, o Bosco: la nostra stessa Patria non potrà mai farci dimenticare la tua ospitalità, la pietà, il progresso che noi abbiamo ricevuto da te, la gioia e l'unione che tu ci hai dato... e prima di morire, il nostro oc-

chio ti cercherà di lontano tra cielo e terra...».

Vibra in questa lettera un cuore francese, ma essa riesce come un inno di gloria a Bosco e al suo convento.

Quando il padre Lacordaire ricomparve a Parigi con l'abito bianco e nero, sul pulpito Notre Dame e tenne la famosa conferenza su la vocazione del popolo francese, riuscì a rivendicare la libertà anche per gli altri Ordini religiosi aboliti in Francia. Nel 1848 fu invitato a far parte dell'Assemblea Costituente della Repubblica francese ottenendo 200 mila voti in vari collegi elettorali: egli aderì con la speranza

di far trionfare quelle libertà che erano da lui condensate nella formula sempre attuale: *la religione ha bisogno della libertà, alla libertà è indispensabile la religione*. Si dimise da deputato e riprese la sua attività di predicatore. Nel 1861 veniva ricevuto solennemente nella Accademia francese, per le Sue benemerite nel campo religioso-patriottico e letterario.

Moriva nello stesso anno. il 21 novembre. nel convento di San Massimino.



# Sulla “Macchina vasariana” in Santa Croce di Bosco Marengo

Di Ermanno Luzzani

## Incontri ed occasioni

Sul quanto la storia debba la sua evoluzione logica all'incontro fra uomini, è fatto che normalmente sfugge all'attenzione; si è inclini a dar peso più alle date che a chi le scelse per scriverne le pagine; ed ancor più sfugge quanto l'Arte, partecipandovi appieno, ne sancisca autorevolmente il ricordo.

Quando pensiamo alla Cappella Sistina non possiamo che accomunarvi le figure di Papa Giulio II e Michelangelo; od ancora, nello specchio di Leonardo, vedremo riflessa la grandezza della corte milanese di Ludovico il Moro e la bellezza muliebre delle sue dame.

Incontri o meglio occasioni volute dal destino per fondamentali avvenimenti storico-artistici.

L'incontro che noi vorremo focalizzare sarà quello fra Papa Pio V e Giorgio Vasari; una circostanza ricca di incidenze umane foriere di quel vento di grande cambiamento politico, sociale ed artistico che partecipò al respiro culturale dell'Italia del XVI secolo.

## Il respiro di quel tempo...

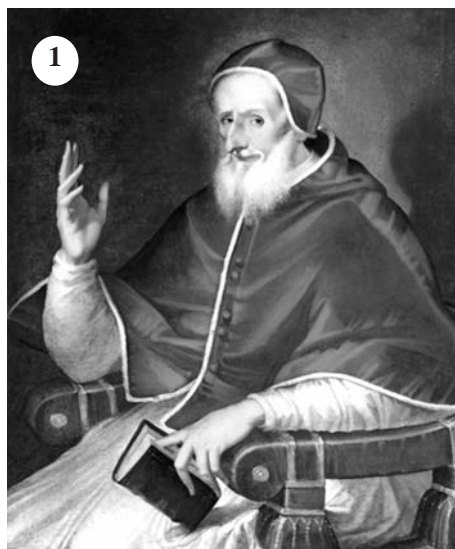
### fra Riforma e Controriforma fra Manierismo e crisi rinascimentale

In questo XVI secolo, complessa fu l'attività svolta dalla Chiesa cattolica in reazione alla “Riforma” protestante; un'azione volta al richiamo di un Cattolismo obliato dai popoli nel confermare e formulare in modo definitivo i dogmi negati dai riformatori e nel contempo migliorare radicalmente i costumi del clero.

Simile restaurazione cattolica che visto l'epoca potremmo definire “Rinascimento cattolico” fu opera, dal punto di vista dogmatico, del Concilio di Trento, voluto da papa Paolo III (1545), chiuso da Pio IV (1563) e reso ancor più attivo dal suo successore Pio V (1566-1572).

«La Roma papale tendeva a costituirsi norma di tutta la vita ecclesiale, dalla liturgia al diritto, dalla storia alla teologia. Lo si verifica anche sul piano liturgico-rituale. Poiché ai pontefici era deputato l'intervento in materia, la riforma del messale e del breviario fu effettuata da parte di papa Pio V».

In questa prima fase, protrattasi fino agli inizi del '600, l'Italia riuscì a man-

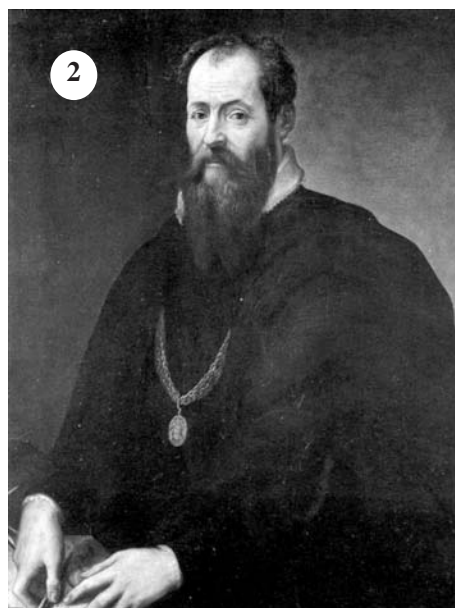


tenere un certo prestigio sul piano culturale, rinomanza che perse nella seconda, ovvero negli anni ottanta del diciassettesimo secolo.

La tendenza artistica di questo periodo si manifestò nel Manierismo, diffusosi dopo il sacco di Roma (1527), in quel suo evidenziarsi fase deviante ed instabile in contrapposizione alla sicurezza ed all'armonia del Rinascimento.

Il manierismo rispecchiò la crisi del Rinascimento, senza peraltro negarne la sua importanza, scivolando in quella seconda fase controriformista del primo decennio del 1600, cangiandosi e definendosi Barocco.

Ecco come l'opera manieristica si



esprese: *"la varietà di tante bizzarrie, vaghezza de' colori, la università de' casamenti, e la lontananza e varietà ne' paesi, una invenzione copiosa di tutte le cose"*. (Giorgio Vasari, “Le Vite”)

Pio V (1) e Giorgio Vasari (2), furono due personaggi che ben rappresentarono la loro epoca, ovvero quel momento del XVI secolo contrassegnato dal respiro della “Controriforma” dal punto di vista politico e dal “Manierismo” per la componente artistica.

Questo fu il terreno sul quale giocarono la loro esistenza nella veste di primi attori di questo nostro scritto e proprio in occasione del loro incontro si materializzò quel progetto che prese nome di “Macchina vasariana”, fra le opere più significative dell'intero impianto decorativo della Chiesa di Santa Croce in Bosco Marengo (3).

## Roma, 1566

Si è nella Roma del 1566 e la nostra storia si apre sullo scenario urbano di una grande e famosa città che in quest'anno si presentava ancora con i segni lasciati dal Sacco della primavera del 1527, una sciagura che si abbattè sulla splendida e cosmopolita cultura dell'età clementina, le cui conseguenze sul piano civile, politico, religioso e filosofico furono disastrose, determinando la fine di un'epoca, letta come un segno premonitore dell'avvento dell'Anticristo.

Vi fu la svolta per l'intero mondo cattolico.

Il potere delle famiglie ed i discutibili costumi dominanti nel papato diedero luogo alla critica luterana ed alla nascita del Luteranesimo.

Il sacco della cattolica Roma da parte di un rancoroso e sprezzante esercito protestante, appena dieci anni dopo la pubblicazione delle tesi di Lutero (1517), vide l'obbligata reazione della Chiesa.

Paolo III Farnese, successore di Clemente VII, nel 1545 indisse il Concilio di Trento, con la conseguente nascita della Controriforma.

Anche il riassetto della gestione urbana ed architettonica vide, oltre all'abbandono di aree nobili ed antiche, anche il rallentamento dei lavori della Fabbrica di San Pietro, cantiere poi riavviato per

Alla pag. precedente, in alto: (1) Ritratto di Papa Pio V, 1600~1610, El Greco. O.s.tela in basso, (2) Giorgio Vasari, autoritratto, 1550~1567 ca., O.s.tela, cm 80x101, Galleria degli Uffizi, Firenze

merito di Paol III; fu il Vasari a riprenderne l'avvenimento nell'affresco *Paolo III Farnese dirige la ripresa dei lavori di San Pietro*, 1546. (Palazzo della Cancelleria, Roma).

L'arte, che prima del sacco raggiunse il valore di regole raffinatissime, si vedano quale esempio *le Vergini* di Giulio Romano, si orientò, dopo il Concilio di Trento, verso una visione innovativa da leggersi nell'arte della controriforma, volta ad una maggior comprensibilità anche per i non raffinati.

Allo stesso Michelangelo, che nel 1508-1512 aveva dipinto la Volta della Cappella Sistina con raffigurazioni bibliche, venne commissionato nel 1534 da Clemente VII l'ammonitorio *Giudizio Universale*, opera che vide il suo realizzo fra il 1536 ed il 1541 sotto il pontificato di Paolo III.

E fu ancora Roma ad assistere alla morte del grande Michelangelo, il 18 febbraio 1564, quasi ottantanovenne, lasciando che l'intera opera sua divenisse fonte di studio per le generazioni seguenti e dando vita ad una scuola dell'arte "alla maniera", insegnamento che assumerà il nome di "Manierismo", ad oggi definito stile.

Alla metà del Cinquecento, il Rinascimento ormai maturo, visse un'intensa stagione resa celebre per merito di ottimi artisti, ma non più i geni della prima metà del secolo quali Leonardo, Raffaello e Michelangelo, da qui il ricordarlo come periodo di decadenza.

Ottimi artisti quindi e fra i molti, nonchè di nostro primario interesse, Giorgio Vasari, nella cui opera si risentirà di quando, giovanissimo allievo di bottega, poté vantare celebri frequentazioni: in Firenze dapprima Michelangelo e poi Andrea del Sarto.

### Giorgio Vasari

Arezzo, 1511 - Firenze, 1574

Astro di quei momenti fu appunto Giorgio Vasari, pittore, architetto e storico dell'arte, il quale ebbe una formazione artistica composita, basata sul primo manierismo, su Michelangelo, Raffaello e sulla cultura veneta.

Come architetto si dedicò a dar



smalto e spessore alle iniziative promosse da Cosimo I de' Medici, contribuendo ai grandi cantieri a Firenze ed in Toscana: ricorderemo la costruzione degli Uffizi e la Ristrutturazione di Palazzo Vecchio, il Salone dei Cinquecento ed altro ancora.

Riprese il termine "maniera", già presente nella letteratura artistica quattrocentesca quale sinonimo di stile (stile di un artista o stile contrassegnante un'epoca), nella sua monumentale opera *Le Vite*, 1568, (4), impegno grandioso a corona di tutti i tentativi precedenti nonché pietra angolare della letteratura storico artistica, dando a quest'ultima valore di specificità e nel contempo di utilità per la comprensione dei fenomeni artistici.

Il 1566 fu anno importante per Vasari ma, a dire il vero, gli anni sessanta furono tutti ricchi di grandi impegni.

Gli Affreschi del Salone dei Cinque-



A lato, (3) Ricostruzione virtuale dell'altar maggiore di Santa Croce a Bosco Marengo "Macchina Vasariana"; in basso, (5) *S. Luca dipinge la Vergine*, 1565 ca, Giorgio Vasari Affresco Cappella dei Pittori, Basilica della SS. Annunziata, Firenze

cento in Palazzo Vecchio a Firenze, una serie di pitture sul tema dell'esaltazione di Cosimo I, *Apoteosi di Cosimo I*, 1565 in Palazzo Vecchio, delle sue opere e della sua casata, messe in opera tra il 1563 ed il 1565.

Facilità esecutiva e rapidità, furono le caratteristiche più apprezzate dal Vasari, virtù che trovarono simbiosi con la "sprezzatura" che informa *Il Cortegiano*, 1513-1524 di Baldassarre Castiglione, la quale altro non fu che la disinvoltura dell'uomo di corte nell'affrontarne le difficoltà consentendogli equilibrio ed il controllo di sé nonché il sano distacco, assurgendo ad una summa di virtù che ne faranno un perfetto cortigiano; immagine che calzerà a pennello per Vasari alla corte di Cosimo I.

Del resto in questo suo stile dove la velocità esecutiva assunse un valore aggiunto nel contesto di un fine esplicitamente chiaro e volto a dar lettura ad una narrazione controriformista, vi è la costruzione d'immagine del Vasari stesso.

Si noti la compresa posa ne *Lo studio del pittore*, 1563 ca. affresco, Firenze, di quando si autoritrasse ancor giovine intento alla pittura di una tavola da cavalletto con a terra, alla base del cavalletto, il panno per la pulizia delle mani, i pennelli scelti, la tavolozza ed il contenitore per l'olio.

Tutto questo senza tralasciare l'importanza dello studio del disegno, dell'incisione e della scrittura: la stanzola aperta con lui seduto al tavolo da lavoro ne completerà l'immagine.

La sua grande produzione si mostrò nella capacità, similmente all'opera dei suoi grandi maestri, di condurre in contemporanea più commissioni e nel contempo operare per se stesso: vedasi la cura apposta nell'illeggiadrire la sua casa in Arezzo che, fin dal 1540, lo vide impegnato insieme ai suoi allievi nel restauro e nella decorazione.

Vi fu anche un'opera che lo fece ancor più vicino alle simpatie di Pio V, ovvero *S. Luca dipinge la Vergine*, 1565 ca, affresco (5) realizzato per la Cappella dei Pittori nella Basilica della SS. Annunziata in Firenze, dove ancora si

A lato, (4) Frontespizio de "Le Vite"  
Giorgio Vasari, Edizione del 1568

in basso, (6) Visione di Pio V della battaglia di Lepanto, 1673

Lazzaro Baldi.  
Collegio Ghislieri, Pavia.

autoritrasse nella figura del Santo, seduto su uno sgabello nell'atto della ripresa della Vergine col Bambino sorretta da Cherubini.

Traspare da quest'opera la sua vicinanza alla figura del Santo; soprattutto nella scrupolosità con cui S. Luca, nel prologo del proprio vangelo, ricorderà il suo raccogliere informazioni da "testimoni oculari" e di fatto essere l'unico ad inserire nel racconto notizie accurate sulla Vergine e sull'infanzia di Gesù; da qui la figura del Vasari storico dell'arte e quel suo diuturno stilare il trattato sulle "Vite".

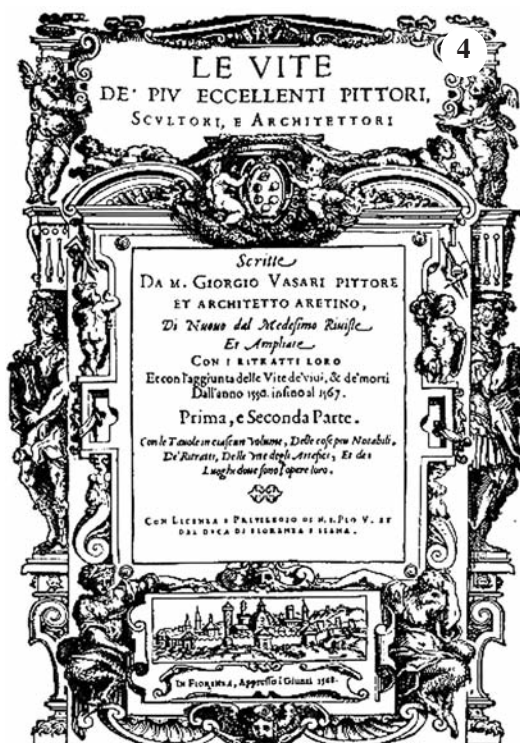
Ed ancora non si potrà escludere come nel Santo vi fosse anche un altro valore aggiunto, da vedersi nel suo ruolo di medico a suggerire familiarità con la pittura, arte imprescindibile, nella tradizione tardo-antica, per la riproduzione in repertori illustrati di piante officinali; agli stessi artisti fu sempre essenziale una certa competenza in ambito botanico per la confezione dei colori.

Anche in questo Vasari darà smalto alla sua personale conoscenza delle formule per la costruzione dei valori cromatici, al cui contributo ne favorirono sia l'esperienza formativa presso la bottega di Andrea del Sarto, che la successiva infatuazione per la pittura Raffaellesca.

Anche l'animale simbolo del Santo, il toro alato, sottolineerà la personalità dell'artista e quella sua indomita forza che lo spinse a mai nulla rinunciare in tema di cultura dell'arte.

Si aprirà sullo sfondo ed ancora, la stanzola del disegnatore ed incisore, in piedi ed intento all'esecuzione di un assunto grafico ... quadro nel quadro.

Si dovette alla Vergine, così descritta con trasporto dal Vasari, l'inizio dell'interesse papale nei confronti del pittore *Visione di Pio V della battaglia di Lepanto*, 1673. Lazzaro Baldi. Collegio Ghislieri, Pavia (6); la Vergine, onnipresente nella sua preghiera ed il Rosario di Maria, compendio di vangelo ed orazione, divennero la sua mano armata per il sostegno ed il superamento della sfida rappresentata dal pericolo turco-islamico che procede dall'Oriente.



Al pari di non pochi artisti della sua epoca anche lo spettacolo entrò nei suoi interessi, un'attività molto gradita dal pubblico, redditizia e di comune commissione di bottega, un'arte da lui appresa in Arezzo nella bottega di Guglielmo di Marcillat, pittore e maestro vetraio francese, e con Andrea del Sarto a Firenze.

Considerato fra i maggiori manieristi tosco-romani, ebbe particolare influenza a Venezia, frequentata nel 1541 per rea-

lizzare l'allestimento teatrale della Talanta di Pietro Aretino.

L'attività di scenografo ed architetto teatrale lo occupò intensamente a Firenze dal 1536 al 1565; un'esperienza particolarmente importante che lasciò tracce nella sua pittura, come in *Roma* nella Sala dei Cento Giorni del 1542~1546 e nella Sala Regia in Vaticano nel 1572~1573.

Nel 1573, iniziò la decorazione della Cupola di Santa Maria del Fiore, 1573-1579, realizzando le figure più vicine alla lanterna, ma alla sua morte il lavoro verrà in larga parte terminato da Federico Zuccari; l'esecuzione del tema teologico narrò comunque della prima regia vasariana in osservanza delle regole della Controriforma e dei riferimenti biblici.

In aprile rientrò a Firenze per l'inaugurazione dello Studiolo di Francesco I, 1570-1572. Palazzo Vecchio, una delle creazioni più alte ed originali del manierismo fiorentino, frutto della collaborazione fra l'intellettuale Vincenzo Borghini ed un team di artisti capeggiati dal Vasari stesso.

Su suo disegno presero inizio i lavori delle Logge aretine o Logge Vasari, 1572, elegante opera rinascimentale intonata al contesto medioevale, passeggio storico per le famiglie più importanti di Arezzo; opera di cui non vide la realizzazione, ultimata nel 1595.

Morì in Firenze il 27 giugno 1574, in quella casa da lui voluta ad immagine della sua vita artistica ma che poco si poté godere per colpa di quel nomadismo tipico degli artisti del suo calibro, richiesti sia alle corti che in Vaticano.

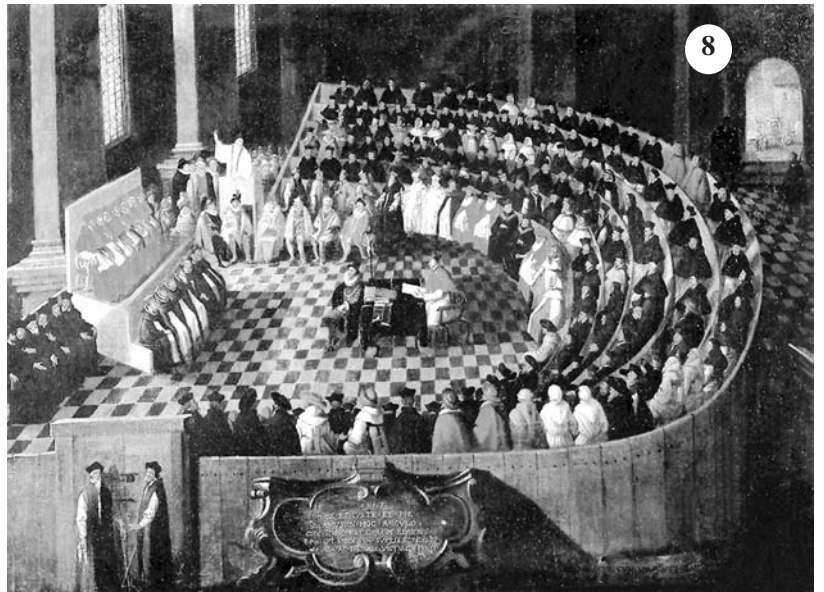
Di lui, normalmente ci si dimentica del ruolo essenziale che ebbe quale promotore ed organizzatore della prima accademia d'arte fondata a Firenze.

Questo versatile uomo di mondo per il quale il rango professionale ed il decoro accademico furono da sempre obiettivi di primaria importanza, nel 1563 lanciò l'Accademia del Disegno sotto gli auspici congiunti del duca Cosimo de' Medici e di Michelangelo.



A lato, (8) *Venticinquesima sessione del Concilio di Trento, 1563 ca. Deutsches Historisches Museum, Berlino*

in basso, (9) *La battaglia di Lepanto, 1572~1573 Giorgio Vasari, Affresco Sala Reale del Vaticano, Roma*



**Papa Pio V Al secolo Antonio (in religione Michele) Ghislieri  
Bosco Marengo, 17 gennaio 1504  
Roma, 1° maggio 1572**

La grande forza d'animo che lo portò a divenir strenuo difensore della libertà della Chiesa, trasparirà dal ritratto eseguito da El Greco nel 1600.

Il suo spirito pugnace lo accostò al savonese Giulio II, il papa guerriero, che volle un'Italia libera ed indipendente, ma anche papa mecenate delle arti: ricorderemo vicino a lui il Bramante, Michelangelo e Raffaello.

La città d'Alessandria della Paglia, dalla quale prenderà il soprannome di Alessandrino, lo avvicinò al senese Alessandro III, propugnatore della lega delle città lombarde in rivolta verso il dispotismo del Barbarossa.

Nacque in Bosco Marengo nel 1504 (7), paesino all'epoca appartenente alla diocesi di Tortona e quindi al ducato di Milano, trascorrendo l'infanzia in un clima sereno permeante quell'atmosfera bucolica data dal punteggio dei prati e dei boschi solcati dal fiume Orba a lambire il paese natio, senza quasi avvedersi del richiamo che l'avrebbe portato, sessantadue anni dopo, ad essere eletto pontefice.

Preghiera, studio ed insegnamento furono le basi del suo raggio d'azione, fin dal primo convento di Voghera, per poi passare al noviziato di Vigevano ed alla scuola di Bologna; in seguito l'inse-

gnamento teologico a Casale Monferrato e Pavia.

Fattosi frate domenicano assumendo il nome di Fra Michele, seguendo quel solco tracciato dal venerato S. Tommaso d'Aquino, visse un'epoca contrassegnata da revisioni ed aggiornamenti, tempi che ebbero per lui in serbo anche un altro servizio da rendere alla Chiesa, ovvero il campo dell'Inquisizione e la lotta all'eresia.

I suoi centri d'azione furono Pavia, Como e Bergamo, luoghi che lo videro indossare la corazza del guerriero senza macchia e senza paura, un'armatura resa invulnerabile dalla rettitudine coscienziosa e spietata, una volta assiso alla cattedra del tribunale.

Tutti questi anni di ufficio inquisitorio furono costellati di gratificazioni, ma anche di amarezze ed ostilità, arrivando anche a temer per la propria vita e ad avere problemi di salute: il tormentoso fuoco dei calcoli alla vescica.

Venne eletto pontefice il 7 gennaio del 1566 e da subito fece comprendere il suo ruolo di servitore del richiamo del Si-

gnore nel suo rifiuto ad essere servito.

A riprova del suo carattere e del cambiamento in atto con la sua figura al soglio papale, il giorno dell'incoronazione, anziché far gettare monete al popolo come consuetudine, preferì soccorrere a domicilio molti bisognosi della città di Roma. Anche da papa continuò a vestire il bianco saio domenicano, a riposare sopra un pagliericcio, a cibarsi di legumi e di frutta, dedicando l'intera sua giornata alla messa in pratica della regola benedettina "ora et labora":

Il suo motto fu «camminare nella verità» ed opponendosi nettamente al nepotismo proibì l'alienazione di possedimenti appartenenti allo stato pontificio, fece rispettare l'obbligo di residenza ai chierici, eseguì una sistematica indagine tra gli ordini religiosi e nominò i cardinali con grande attenzione, istituendo una commissione per l'esame delle nomine episcopali.

In armonia con le decisioni emerse dal Concilio Tridentino fece pubblicare un *Catechismus Romanus* (1566), una nuova edizione del *Breviarum Romanum* (1568) ed un nuovo *Missale Romanum* (1570),

Adoperò ogni mezzo per promuovere le riforme tridentine in Italia, egli stesso visitò personalmente le basiliche romane e organizzò anche una commissione per visitare sistematicamente le parrocchie, costituendo molti visitatori apostolici e distribuendoli nello stato pontificio e a Napoli.

Fece pervenire i decreti del concilio di Trento in tutto il mondo.

Nell'ottobre del 1576 proclamò Dottore della Chiesa il grande pensatore domenicano Tommaso d'Aquino (1225-1274), rendendo d'obbligo, nel contesto universitario, lo studio della *Summa*



(9) *La battaglia di Lepanto, 1572~1573 Giorgio Vasari, Affresco Sala Reale del Vaticano, Roma*

A lato, (7) *Stralcio dell'agro alessandrino dalla corografia del Ducato di Milano, 1580~1583 Affresco Galleria delle Carte Geografiche Palazzi Vaticani;* in basso, (10) *L'Adorazione dei Magi, 1566~1567 Giorgio Vasari, S. Croce*



*Theologica* e facendo stampare nel 1570 un'edizione completa ed accurata di tutte le opere teologiche del Santo Dottore.

D'altro canto gli interventi di Pio V in campo internazionale non ebbero successo, mancando di «realismo politico».

Esempio eloquente ne fu il fatto che, il 25 febbraio 1570, diede atto alla scomunica e conseguente deposizione della regina Elisabetta I (prima ed ultima volta che un Papa emetterà una sentenza di tal genere contro un monarca regnante): tale gesto fu un «inefficace anacronismo», che peggiorò la situazione dei sudditi inglesi cattolici.

Papa di fede e di orazione fu anche riformatore liturgico come Gregorio Magno mille anni prima, ma ancor più la sua chiesa dovette mostrarsi «*casta, libera e cattolica*» e fu ancora la sua Madonna a proteggerne i valori.

Attuò, come stabilito dal Concilio Tridentino (8) l'aggiornamento della preghiera pubblica, dove clero e fedeli si poterono ritrovare assieme nell'unicità del sacrificio eucaristico.

L'organizzazione volta all'aggiornamento della Chiesa ebbe freno solo nel momento in cui si trovò innanzi all'urgenza circostanziale di doversi schierare in difesa del pericolo turco, ed ancora una volta dimostrò tutto il suo ardore calandosi in quell'impresa, ad oggi la sua più ambiziosa e meglio riuscita, che fu la costituzione di una lega santa, sotto il supremo comando di Don Giovanni d'Austria, figlio naturale dell'imperatore Carlo V, con Venezia e la Spagna, per la lotta contro l'impero Turco.

La flotta navale della lega affrontò quella turca nel golfo di Corinto il 7 ottobre 1571, infliggendole in Lepanto (9) un'importante sconfitta.

Attribuendo la vittoria all'intercessione della B. V. Maria, il papa dichiarò il 7 ottobre festa di

Nostra Signora della Vittoria, più tardi trasformata da Gregorio XIII nella festa del Rosario.

La battaglia, che cambiò il corso della storia, fu combattuta dal mezzogiorno alle cinque del pomeriggio e vide, alla stessa ora, il pontefice affacciarsi improvvisamente alla finestra e rimanendo alcuni istanti «in estasi» con lo sguardo rivolto ad Oriente esclamare:

«Non occupiamoci più di affari. Andiamo a ringraziare Dio perché la flotta veneziana ha riportato vittoria»

Il 1572 fu il suo ultimo anno di vita.

Spossato da ipertrofia prostatica di cui, per pudicizia, non volle essere operato, si spense la sera del 1° maggio 1572, all'età di 68 anni.

Un grande Papa, proclamato santo

dalla Chiesa, «un gigante della santità», come lo definì il Cardinale Angelo Sodano, in quel suo operare in sintonia con altri grandi santi del tempo come san Carlo Borromeo a Milano e san Filippo Neri a Roma; un

grande Papa riformatore, la cui opera, che diede i suoi frutti per molti decenni, lasciò una caratteristica impronta tridentina sull'intera Chiesa.

### Il Papa chiama

Focalizzate le due figure, vi è ora il momento in cui, in funzione del loro incontro, tutto ebbe luogo e si scrisse un'altra pagina da aggiungere a quella fabbrica enciclopedica della storia dell'Arte.

La prima tessera di quel mosaico pittorico che, nel suo realizzarsi, diede vita alla «Macchina vasariana» fu la pala de «L'Adorazione dei Magi», (10) commissionata al Vasari nel 1566 e, per precisione, dalle notizie ricavate nelle «Vite» e nel libro delle «Ricordanze», al febbraio di quell'anno: «...et questo anno di febbraio si andò a Roma a baciare i piedi a PP. Pio V...».

Non si potrà che sottolineare il carattere di singolarità del fatto, ovvero la commissione di un apparato decorativo in anticipo sulla promulgazione della bolla papale a sancire l'erezione della Chiesa di Bosco (1 agosto 1566); chiesa che sarebbe sorta a conclusione di quell'ambizioso progetto iniziato fin dal 1562, ancora in veste di cardinale, con la costruzione di un convento per l'ordine dei domenicani a cui il Ghislieri apparteneva.

Testimonianza dell'interesse del pontefice per questa committenza la si ricaverà ancora dal Vasari che, in una lettera a Don Vincenzo Borghini, datata 1 marzo 1567, narrò della consegna della Pala dell'Adorazione al pontefice in Roma: «Reverendo monsignore mio. Io giunsi salvo a Roma e così la tavola, che non fui prima giunto che il papa non mi lasciò cavar gli stivali che



*In basso, (11) Adorazione dei Magi, 1566. Giorgio Vasari Disegno preparatorio per la tavola di Santa Croce di Bosco Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, Firenze*

volve vederla, e così fatto portata in guardaroba la vide, e gli piacque assai...".

Fra queste righe coglieremo le loro trasparenze caratteriali.

"Non mi lasciò cavar gli stivali"... da qui la velata ironia del Vasari, già conosciuta nell'ambito del dipanarsi narrativo de "Le Vite", dove la velata sua vena satirica divenne sovente corredo ed al tempo decoro di celebri esistenze artistiche.

Indubbio sul come simile suo lato caratteriale possa aver contribuito ad esercitare positivi effetti a contatto con l'entourage papale.

"La vide e gli piacque assai"... par di vederlo, con la sua figura ascetica e quel volto dalla larga fronte reso incisivo dagli accentuati zigomi, lo spiccato arco sopracciliare a contenzione degli infossati cerulei occhi, quel naso aquilino tipico segno somatico dei volti rinascimentali ad ombreggiare piccole labbra su una rinserrata bocca, sembianze la cui cornice fu una candida e folta barba a prolungare il già non breve disegno in quel suo assumere una triangolare forma; vederlo quindi osservare o meglio guatare, dalle vetrate affacciate sul cortile d'ingresso al guardaroba papale, lo scarico proveniente da Firenze della tavola de "L'Adorazione dei Magi".

Eccolo quindi il celebre pittore al suo primo incontro con papa Pio V, l'incrociarsi dei loro sguardi: il pittore di corte, abituato alle frequentazioni importanti e già affinato in Roma nel contesto di quella cerchia di letterati creatasi attorno al cardinale Alessandro Farnese, i cui esiti si notarono nella sua prima grande impresa pittorica, la cosiddetta *Sala dei Cento Giorni* nel Palazzo della Cancelleria (1546), dallo sguardo compreso ma al contempo ostentante fierezza per l'impresa in atto, innanzi al quale si ergeva la longilinea figura del papa Domenicano, dall'occhio incisivo ed inquisitore nel valutar l'affidabilità umana ed artistica del pittore scrutandone il risultato.

Quel "gli piacque assai" poneva termine ad una sorta di ansia data da un proposito latente nei suoi pensieri: il poter finalmente visionare e sfiorare con mano

la prima tessera di quel mosaico decorativo che avrebbe impreziosito la sua chiesa.

### **L'Adorazione dei Magi 1566-1567 Giorgio Vasari,**

**Olio su tavola, cm 205x260**

Seppur eseguita a Firenze, noto fu il controllo del papa nelle fasi evolutive del suo realizzo, una visione esclusivamente per tramite di bozzetti preparatori quale, forse il più certo, quello conservato agli Uffizi col numero 1191, ed inviato a Roma il 12 luglio 1566.

Da questo schizzo l'inizio di una corrispondenza fra il tesoriere segreto del papa Sangalletti ed il Vasari, nella quale si puntualizzarono i suggerimenti papali all'artista in merito ad alcune modifiche da rendersi necessarie per la più consona leggibilità dell'opera ed in primis per l'ambientazione.

Fautore dei fasti pittorici della corte di Cosimo I, al Vasari venne rammentato sul come l'episodio si svolgesse in una capanna, quindi il previsto sfondo architettonico non fosse ben visto dal papa, accanito sostenitore controriformista e della conseguente revisione artistica.

"Li piacque, ma mi disse, che la Nostra Donna non statua in un palazzo quando partorì N.S., come quello adornamento par sia, ma si bene in una capanna, et che in questa ci voleva essere. In similitudine oltre non ci era nel bue ne

l'asino, che queste ancora ci deue essere. Del resto statua a Suo sadisfazione, purché e si facessi un quadro assaj ben grande, per potersene seruire a uno altare in una chiesa ...".

Dal bozzetto degli Uffizi (11), potremo notare come l'artista comprese la richiesta del committente, in particolare per la riduzione dell'esuberanza architettonica alle spalle del sacro nucleo.

Rimase comunque l'aspetto di un palazzo e non di una capanna, con la timida aggiunta del bue e dell'asinello, relegati in secondo piano nell'ombra alle spalle del S. Giuseppe.

La composizione, affollatissima, venne costruita attorno al fulcro composto dalla Madonna col Bambino, una centralità data da una doppia evoluzione piramidale: prima il Bambino poi di conseguenza la Madre, una soluzione che troverà il suo erompere per merito della levitante plasticità delle figure dei Magi.

Dietro a loro prenderà vita una moltitudine di figure o meglio di tutto un mondo accorso ad onorare il divino pargolo.

Vi è, in questa ridondante composizione data da una "summa figurativa", tutto l'esasperato virtuosismo vasariano che gli permise di ostentare la sua propensione al monumentalismo, il talentuoso disegno e quel gusto per il ricercato dettaglio descrittivo sull'abbigliamento e sulla spazialità architettonica.

Iconograficamente parlando, il soggetto fu tra i più rappresentati nella storia dell'arte in ambito religioso e nelle figure dei tre re, fin dal tardo Medioevo, si volle leggere il valore simbolico a contrasegno di quelle parti del mondo fino allora sconosciute.

I Magi, imperatori persiani, rivestirono anche il ruolo religioso di sacerdoti della dottrina dello Zoroastrismo, religione che negli astri vide una guida. Non ha caso, fu proprio grazie allo studio dell'universo che scoprirono la cometa che li avrebbe portati a Betlemme.

Melchiorre, imperatore dei persiani, portò in dono oro, simbolo ed omaggio alla regalità del Cristo, Baldassarre, imperatore degli indiani, portò in dono incenso, simbolo di devozione, preghiera e





A lato, (12) *Adorazione dei Magi*,  
1547 ca. Giorgio Vasari.  
O.s.tavola di pioppo.

Chiesa di San Fortunato, Rimini  
in basso, (13) *L'Adorazione dei  
Magi*, 1566~1567 Giorgio Vasari  
Olio su tavola, cm 205x260  
Museo di Santa Croce, Bosco M.

sacerdozio, Gaspare, imperatore degli arabi, portò in dono mirra, inconscio presagio sulla futura morte del Cristo in quanto impiegata per l'imbalsamazione dei corpi.

Diversamente da come storicamente opinato, il loro levarsi la corona innanzi al Bimbo, narra del forse unico atteggiamento di sottomessa umiltà del mondo orientale innanzi alla grandezza di un nuovo e divino re, fondatore e figura centrale del Cristianesimo.

Nel periodo rinascimentale vennero effigiati abbigliati quali cortigiani del tempo in abiti di corte contemporanea e, sovente, uno di loro nelle sembianze del committente.

Si notino in questa tavola le analogie compositive e di costume con celebri altre rappresentazioni, quali la Pala dell'*Adorazione dei Magi* di Gentile da Fabriano, 1423, dove il tema non fu che un pretesto per abbandonarsi alla fantasia del lungo corteo che, nell'intrecciarsi degli episodi e nello svilupparsi del cammino, par senza fine permeato da quell'atmosfera velatamente orientale, od ancora ne *L'Adorazione dei Magi*, 1420~1422, del camaldolese Lorenzo Monaco, anch'essa con sullo sfondo l'architettura di un palazzo risolto in termini ancora giotteschi alle spalle della Sacra Famiglia e quella snellezza figurativa, perla del gotico internazionale.

Va altresì aggiunto quanto l'opera ricordi i motivi de *L'Adorazione dei Magi* di Rimini, 1547, Chiesa di S. Fortunato (12), dove il Vasari ritrasse se stesso nel personaggio col pappagallo, in un parallelo dove spiccherà una chiara empatia seppur in un realizzo a quasi vent'anni di distanza.

Molti i dettagli riscontrabili, iniziando dall'assembramento figurativo alle spalle della Sacra Famiglia, la posizione del re inginocchiato sulla destra, la balaustra sullo sfondo dietro alla quale si affacciano non pochi personaggi ed ancora nella presenza dei cavalli e della giraffa siti nell'angolo in alto a destra.

La giraffa, in ricordo dell'omaggio a Lorenzo il Magnifico da parte dell'am-



basciatore del sultano d'Egitto nel 1487 e lo scalpore al suo arrivo in Firenze. Un episodio che lo stesso Vasari, nel 1556-1558, immortalò in un affresco nella Sala di Lorenzo Il Magnifico, Museo di Palazzo Vecchio, Firenze.

L'animale esotico dal lungo collo partecipò con la sua plastica immagine all'euforica atmosfera dell'Adorazione, apportando così una variante scenica nel sostituire l'accattivante presenza delle scimmie di Gentile da Fabriano.

Non trascurabile sarà, al di là della monumentalità dei personaggi della pala boschese, il notare come quella in S. Fortunato presenti una diversa fastosità nelle vesti delle figure principali, nell'acconciatura e nell'abito della Madonna; di logica intuiremo sul come, in simile



scelta, vi fosse l'intervento papale.

Ulteriore confronto e non poco interessante, sarà con un'opera dipinta in anni immediatamente successivi e ricordata dal Vasari nel 1568: *L'Assunta e due Santi* della Badia Fiorentina in Firenze; entrambi, pur negando l'affinità soggettiva, invitano a considerare punti di comunanza proprio in quell'impostazione piramidale il cui vertice sarà il capo della Madonna, l'uso dei valori tonali cromatici, lo studiato dispiego dei panneggi e il coraggioso virtuosismo postuale dei personaggi.

Il rapito e quasi morboso interesse del papa per una pala destinata ad una Chiesa ancor priva di fondamenta e nel contesto di un ancor vago progetto decorativo, pur non essendo facilmente spiegabile, se non altro contribuirà a sfatare quel luogo comune che volle il Ghislieri lontano dal mecenatismo artistico.

Quest'opera prima, troverà il suo significato nella struttura intellettuale di Pio V, pervasa dalle logiche controriformiste e quel loro prescrivere sul come l'opera d'arte sacra trovasse la sua giusta destinazione ed il suo più vivo significato nel compreso atto devozionale.

Da qui il sogno di una Chiesa in cui le opere ivi contenute potessero narrarne l'assoluta inscindibilità.

Si noti come il Vasari aprisse la sua visione alla partecipazione di una umana folla che, nella sua platealità, seguirà alla lettera quel dogma simbolico del Concilio di Trento, ovvero "l'urlo del richiamo all'ordine" di una Chiesa da troppo tempo impoveritasi dei suoi valori fondanti.

Infine e non ultima la delicata Vergine, fulcro dell'opera, compresa nel suo atto protettivo; quella Vergine che fu, con il suo Rosario, compendio di vangelo ed orazione, nonché assieme alle Sacre Scritture, l'arma di Pio V a sostenere e superare la sfida nei confronti dell'impero turco (13).

Non più la ricercata e bella maniera di Raffaello, in quel suo rendere la fisicità del personaggio evidenziandone la legante affettività; del Raffaello ormai

padrone della monumentalità eroica e della dinamica a spirale, caratteristiche di Michelangelo ed allo stesso tempo di quella tendenza all'accordo fisiognomico di Leonardo.

La Madonna del Vasari sarà terrena (14), una giovane e fresca donna, omaggio alla bellezza muliebre piemontese; modella scelta fra quelle campagne boschesi del paese natio del Ghislieri, sincero dettaglio umano di quel mondo semplice che vide la sua adolescenza e lo preparò alla guida dell'ovile di Cristo.

La soddisfazione di Pio V si mostrò nell'incarico conferito al Vasari della realizzazione decorativa dell'altar maggiore di Bosco; non una tavola tradizionale, ma "una macchina grandissima quasi a guisa d'arco trionfale". Realizzerà 18 dipinti, fra grandi e piccoli, che saranno smembrati nel 1710, mentre l'altare con la pala resisterà fino al 1734.

#### La Macchina d'Altare

"mi ordino che io facessi per l'altar maggiore della detta chiesa del Bosco, non una tavola come si usa comunemente, ma una macchina grandissima, quasi a guisa d'arco trionfale, con due tavole grandi, una dinanzi e una di dietro et in pezzi minori circa trenta storie piene di molte figure".

Formata da una struttura prismatica a base rettangolare, arricchita di rilievi e modanature architettoniche, vide l'inserimento delle due grandi tavole principali, *il Giudizio Universale* verso la navata, ed *il Martirio di San Pietro Martire* verso il coro, nonché l'arricchimento delle tavolette incastornate nelle predelle ed in altri punti complementari.

La struttura venne interamente realizzata a Bosco da diversi falegnami e decoratori mentre le tavole furono eseguite in Firenze.

Ecco quindi il Vasari in Firenze, intento all'esecuzione dei dipinti, alcuni dei quali videro la partecipazione dei collaboratori per tutta la durata del cantiere, fra i quali l'allievo prediletto Francesco Morandini detto il "Poppi", come dalla lettera:

"Son stato dua ore con Nostro Signore e finito il negozio con molta sua e



14

A lato, (14) *L'Adorazione dei Magi*, 1566~1567, Particolare  
Giorgio Vasari.

in basso, (15) *Martirio di S. Pietro Martire*, 1569~1570

Giorgio Vasari-Jacopo Zucchi. Tecnica mista su tavola, cm 246x453  
Museo di Santa Croce, Bosco Marengo

tutte le storie della predella".

Di simile struttura si conoscerà l'idea d'origine ricavata da un'altra "macchina" predisposta per la Badia di Arezzo, per tramite di un disegno preparatorio conservato al Louvre.

Vi sarà un'altra testimonianza a dar l'idea della portata artistica assunta dal grandioso altare; come la pala d'altare della terza cappella di destra nella Chiesa di Santa Croce, opera di un manierista della fine del XVI secolo, raffigurante S. Antonino nell'atto di esorcizzare un'indemoniata; la scena si attua all'interno di una chiesa con caratteristiche simili a Santa Croce e recante proprio sotto la cupola la riproduzione dell'altare vasariano.

#### Il Martirio di San Pietro Martire, 1569-1570 Giorgio Vasari (15)

Tecnica mista su tavola, cm 246x453

Nella raffigurazione del Martirio, sparirà quanto il pensiero artistico venga in simbiosi e trovi il suo apice con il religioso domenicano del periodo della Controriforma.

Vi è la ripresa del martirio del frate domenicano Pietro da Verona, unitosi all'ordine dei Domenicani nel 1221 e nominato da Gregorio IX inquisitore per l'Italia settentrionale, combattendo contro l'eresia dei Catari.

La scena illustra di quando nel 1252, nel rientro da Como a Milano, venne ferito mortalmente da due sicari al soldo dei veneziani seguaci del catarismo e vendicatisi, con questo mortale atto, della confisca dei loro beni.

Il Santo morirà scrivendo sulla nuda terra col proprio sangue "Credo in Deum".

In primo piano appariranno i tre episodi del dramma: sulla destra il manipolo di soldati a cavallo in agguato nei boschi di Barlassina, a sinistra il momento dell'assalto del carnefice ed al centro la sua uccisione.

Lo sguardo, nel suo salire, incontra dapprima il paesaggio della campagna lombarda con, in distanza, le montagne lacustri gravate da un cielo nuvoloso, poi, seduti in mitezza fra le nubi, divenute nel frattempo più luminose, la Vergine ed il Bambino, impegnati in una



15

A lato, (16 - 17) *Giudizio Universale*, 1567-1569, Giorgio Vasari  
Chiesa di Santa Croce, Bosco Marengo  
Giorgio Vasari-Jacopo Zucchi. Tecnica mista su tavola, cm 246x453  
Museo di Santa Croce, Bosco Marengo

Sacra conversazione con San Domenico, mentre appena al di sotto vi sarà la presenza di tre angeli recanti la palma del martirio e la corona della gloria, a suggerire empatia fra il martirio del Santo e la passione di Cristo.

In una composizione raffinata, resa a tratti velatamente gravata dall'esaltazione del martirio, vi è comunque la proposta di alcune risoluzioni di alta qualità, vedasi, ad esempio, la plastica cavalcata in secondo piano ed il paesaggio pregno di soffuse profondità in omaggio alla scuola veneta.

Opera di alta qualità che poté essersi avvalsa della collaborazione del "Poppi" e forse, ancor più certa, di Jacopo Zucchi, per certe note cromatiche e valori luministici, il tutto comunque sotto l'attenta regia dello stesso Vasari.

### **Giudizio Universale, 1567-1569**

#### **(16) Giorgio Vasari (17)**

Autografo sarà il maestoso "Giudizio Universale", dove chiare appariranno le caratteristiche ed a volte i limiti della maniera vasariana, dove l'eccessiva ridondanza compositiva si avvarrà di non pochi suggerimenti ed influenze di grandi scuole; come la figura muliebre in primo piano, evidente prestito da Raffaello e la scelta cromatica dai tepidi valori in quell'uniformare l'assemblamento figurativo, lasciando ai soli brani di azzurrati e rossastri la funzione di risorsa plastica.

L'iconografia (18) complessa si articolerà in tre fasce: nell'inferiore l'arcangelo Michele, al centro, evocherà il nome dome-



In basso (18) *Giudizio Universale*, Giorgio Vasari, particolare

nicano del Ghislieri, la fauce spalancata sulla destra, in quel suo inghiottire i dannati, riproporrà invece un elemento simbolico dei grandi affreschi medioevali, le fasce superiori illustreranno la Passione e la figura del Cristo giudice attorniato da tutti i santi.

L'opera, comunque, in funzione del taglio compositivo dato dal Vasari, merito del mestiere, mostrerà la sua adesione agli obiettivi devozionali e morali espressi nelle sue stesse parole:

"la gloria de' Santi intorno a Gesù Cristo, e di sotto gli angeli con tutta la passione, e San Michele che divideva i buoni da' cattivi".

Sul libro retto dall'angelo tubicine di destra figureranno la data e la firma: "A.D. MDLXVIII/ PIVS V PONT./ MAX. FIERI/ FECIT/ GEORGIUS/ VASARIUS/ ARETINVS/ PINXIT".

#### **Le altre opere 1567-1569**

Le coppie di Santi domenicani illustranti i due pannelli creati in origine per i fianchi della "macchina", rappresenteranno rispettivamente i Santi Domenico e Antonino da Firenze (19) e i Santi Tommaso d'Aquino e Vincenzo Ferreri (20), ritratti in erette posture dal sapore antico, ma resi con vividezza per merito di insoliti valori espressivi.

La soffusa distribuzione della luminosità aggiungerà valori plastici a pose che, per merito della bicromia, data dal saio domenicano nonché dalla leggerezza del panneggio, negheranno quell'immobilità tipica di simili rappresen-



A lato, (33) Chiesa di Santa Croce, 1566~1572, Bosco Marengo

in basso (34) Chiesa del Gesù, 1568~1580, Roma  
Museo di Santa Croce, Bosco Marengo

tazioni.

Rese con stesure veloci e per questo foriere di una lettura dalla moderna immediatezza, saranno le dieci tavolette della predella, il cui valore si baserà sulla non ripetitività compositiva, permeata da una vivace e plastica scelta figurativa, dove la pennellata troverà il suo ossimoro nella corposa scioltezza punteggiata da ricercate e distribuite fonti di luminosità.

Sei di questi dipinti raffigureranno episodi in allusione al sacramento dell'eucarestia: *l'incontro di Abramo e Melchisedech* (21), *la Caduta della manna* (22), *la Pasqua ebraica* (23), *l'Ultima cena* (24); due scomparti di minori dimensioni prefigureranno il Sacrificio eucaristico: *il Sacrificio di Abele* (25), *il Sacrificio di Isacco* (26); altri quattro proporranno paralleli fra sacre scritture ed ordine domenicano nel narrare episodi quali: *San Domenico resuscita un giovane caduto da cavallo* (27), *L'Apparizione di Gesù a San Tommaso d'Aquino* (28), *l'Elemosina di San Vincenzo Ferrer* (29) *Sant'Antonino esorcizza un indemoniato* (30).

In queste tavole manifeste saranno le personalità dei suoi allievi e collaboratori, come in particolare lo stile di Francesco Morandini, detto il Poppi, suo allievo e collaboratore, proprio in funzione della sua vena di illustratore elegante e fantasioso, negli affreschi di Palazzo Vecchio a Firenze e che si distinse anche nella decorazione del "Tesoretto" e dello "Studiolo di Francesco I".

Trapela la sua pennellata sicura e un particolare uso del colore: colori mutevoli su incarnati chiarissimi, soprattutto nei soggetti femminili, con morbide e velate sfumature nel dar corpo ai volumi attraverso una sapiente gestione dei gio-



chi di ombre e luci.

Ma anche ed in specie nei dipinti di soggetto domenicano lo stile di Jacopo Zucchi, a sua volta allievo e principale collaboratore alla decorazione del "Salone dei Cinquecento" e dello "Studiolo di Francesco I" in Palazzo Vecchio a Firenze.

Nella seconda edizione delle "Vite", il Vasari, nel tracciarne il profilo biografico, precisò che nel 1568 il pittore avrebbe avuto venticinque o ventisei anni d'età.

Si noterà la sua mano in quell'avvitare ed allungare le figure secondo schemi ed



Nella pag. a lato, (37) *Visione d'assieme del Complesso monumentale di Santa Croce, di Bosco Marengo*

in basso, (35) *Chiesa di Santa Croce, interno Bosco Marengo*

influenze nordiche.

Ed il Naldini, fin dal 1562 presente nella bottega del Vasari a cui diede un valido contributo nel contesto decorativo di Palazzo Vecchio in Firenze, in particolare dipingendo due tele per lo studiolo di Francesco I.

Decoratore di cappelle in Roma si distinse oltremodo come pittore di pale d'altare, partecipando appieno a quel respiro di rinnovamento decorativo delle grandi basiliche

dopo la Controriforma, impreciosendo con la sua vena pittorica alcuni altari quali in Santa Croce ed in Santa Maria Novella.

L'intero ciclo delle tavole minori confermeranno quella profonda affinità culturale elaborata nell'osservata considerazione del segno e nella concezione della scuola michelangelolesca.

Tutte le tavole, ad eccezione del Martirio di San Pietro, che a tutt'oggi conserva la sua cornice originale, si presentano nella preziosità di splendidi cornici intagliate dall'alessandrino Pietro Girolamo Chiara nel 1711-1712, ovvero di quando la macchina venne smembrata per far luogo al marmoreo altar maggiore.

Le predelle vennero, all'inizio del 1569, viste dal papa al quale: "piaquano assaissimo, et le fo fede che ne esta molto sodisfatto".

Aggiungendo inoltre ed in relazione alle tavole dello Zucchi, in quel loro presentare in primo piano corpi di mendicanti e miracolati, una richiesta dettata dal suo spirito controriformato sul: "fare ue stite tutte le figure, che quej bracci et gambe nude non le uole, che dice piu presto tenghano del paganesimo che della deuotione".



In quelle poche righe colte nel carteggio con la Segreteria papale circa il sollecitare la presenza del Vasari in Vaticano "...per far' alchune cosette che lui ha desiderio che sieno di vostra mano", appunto in quelle "cosette", a bellezza e decoro del nuovo grande altare maggiore per la chiesa di Santa Croce, si leggerà il significato del sistema artistico vasariano, quasi un codice in quella Firenze in cui il maestro stava attuando per Cosimo I grandi imprese quali il Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio ed in parallelo le tavole ad arricchimento degli altari nelle chiese degli ordini mendicanti: una rinascenza stilistica estetica fortemente voluta dal duca.

Si è in un contesto di grande e sensibile importanza, una situazione che ci riporta al passo di apertura del nostro scritto, dove ne "Incontri ed occasioni" vi è il succedersi di quei fattori comunicativi dati da luogo, tempo e tipi di rapporto fra interlocutori; da qui la comprensione dei motivi che resero grande e senza riserve la fiducia riposta da Pio V nell'artista.

Tutto il suo operato, teso al ristabilire l'unità d'insieme e le modifiche apportate per raggiungerne l'obiettivo, rivelò quella concretezza di pensiero e di concentrata adesione nello spirito del Concilio di Trento nell'adeguare l'antico al nuovo culto, consentendo il rafforzamento dei legami fra Firenze ed il Papato.

Il ciclo di S. Croce resterà una delle imprese più avvincenti dell'opera vasariana ed il suo stesso artefice, in una lettera al Priore del convento del 26 agosto 1570, scrisse: "Mando costà per Genova le mie tavole, le quali se non m'inganno ho fede che abbiano a riescire la meglio

opera che facessi mai, avendo lavorato tre anni dietro a quest'opera".

### La logistica al tempo di Pio V

"Mando costà per Genova le mie tavole...".

Oltre questo piccolo ma significativo estratto dalla lettera del 26 agosto 1570, il Vasari non ebbe modo di commentare o perlomeno istruire i riceventi circa le modalità di spedizione delle sue tavole, ma l'argomento sarà di indubbio interesse.

Biografo di se stesso ed a suo modo grande e costante viaggiatore, "Le Vite" presero corpo proprio in funzione di questa sua smania di conoscenza che lo portò ad una sorta di nomadismo intellettuale alla ricerca delle fonti più autorevoli per poter narrare dell'esistenza dei maestri del suo tempo e delle scuole precedenti, non lasciò informazioni circa l'uso del tempo in merito agli spostamenti delle opere d'arte, ma la citazione della città di Genova ci aiuterà a congetturarne almeno una possibile via.

Sia la *Pala de l'Adorazione*, presso il papa dal febbraio 1567, che le altre ope-

re realizzate nella bottega fiorentina e pronte dal luglio 1569, presero la via per il porto di Livorno, l'unico a quei tempi in grado di assumersi simile incarico; un porto che al tramonto del dominio pisano e per volere dei Medici beneficiò dell'ampliamento della stessa città, trasformata da un piccolo villaggio nella più importante città italiana progettata e costruita tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo.

Principale porto del Granducato di Toscana e tra i più trafficati scali di tutto il bacino del Mediterraneo, Livorno divenne un rilevante centro economico animato da mercanti provenienti da "qualsivoglia imbarco conosciuto", che le conferirono i caratteri di città cosmopolita per eccellenza.

Il Cinquecento fu il secolo che mutò radicalmente il costume dei genovesi: gli interessi mercantili virarono in quelli capitalistici, portandoli ad investimenti svincolati dai redditizi traffici portuali estesi all'intera Europa e lontani dai problemi inerenti ai trasporti.

Per un accenno storico evolutivo va detto che Genova, fino a quel momento, non comprese quanto importante fosse per poter conservare il rango di potenza mediterranea un garante dominio di terraferma, come già aveva provveduto Venezia, nell'affidarsi all'unica difesa dell'Oltregiogo data dalla sola fortezza di Gavi; questo in un mondo investito ormai da inesorabili cambiamenti da leggersi nella comparsa di nuove potenze nazionali, la scoperta dell'America, l'avvento di nuove armi e bocche da fuoco, l'apporto innovativo del respiro rinascimentale.

Nel nostro caso, il concetto medioevale di strada di valico ormai si presentava obsoleto:





l'antico tracciato romano, una volta raggiunta la sommità del valico, voltava verso Oriente seguendo il crinale e proseguendo verso i pianori denominati "Pian di Reste" per proseguire quindi verso Nord, seguendo sempre la sommità del crinale, sino a Fiaccone, il medioevale *Flaconum* e l'odierno Fraconalto, per poi proseguire usufruendo di tracciati in sacrificio alla sicurezza ed alla comodità, da qui l'urgenza di interventi per rendere più adatti i transiti di un traffico più intenso e diffuso.

Genova, a quel punto, non si curò più delle strade lungo la Riviera, lasciando che il mare fosse la più certa assicurazione, cercò, invece, di migliorare le comunicazioni con l'Oltregiogo, agevolando così non solo i traffici, ma anche i viaggiatori.

Col Rinascimento si iniziò a viaggiare per diporto, sulla spinta di nuovi valori culturali e diplomatici, differenziate dal Medioevo, quando prevalsero gli interessi mercantili o religiosi.

L'adattare una delle due vie transappenniniche scegliendo quella di "Pian di Reste", deviandone la via al nuovo valico della Bocchetta e quindi lungo l'alta Val Lemme, sembrò la migliore; dieci chilometri di strada che avrebbero mutato l'aspra e ventosa via di Fiaccone nella comoda via di Molini, facendo di Voltaggio un riferimento urbano genovese fra le montagne. Non si trattò solo di una variante al più antico passo del "Pian di Reste", ma di un evento che influenzò profondamente l'Oltregiogo genovese, premessa per quello stretto legame fra la grande città dei traffici ed il suo entroterra montano.

I genovesi furono capaci di raggiungere per mare ogni punto del globo ma se vollero muoversi per via di terra questo fu l'unico passaggio; un ponte scagliato verso l'estremo confine di Castel Gazzo, fra gli insicuri territori dei Feudi Impe-

riali dello Scrivia e dell'Orba.

L'apertura della via della Bocchetta è databile al 1585, pur non conoscendone una documentazione di attendibilità.

A noi piacerebbe poter credere che, nonostante i viaggi delle opere del Vasari avvenissero vent'anni prima, vi potessero essere i minimi presupposti per la scelta di questo itinerario; una via quindi da ritenersi la più affrontabile nonostante l'esigua sorveglianza su un territorio che a quei tempi si presentava campo d'azione di un brigantaggio che, nel XVI secolo, imperversò inafferrabile nella sua prima metà con la figura di Domenico Scorza detto lo "Spadacappa".

Dalla sua, la Chiesa, ed in particolare Pio V, con la sua fama di uomo pugnace ed ex inquisitore generale, si tutelò non poco per tramite di contatti con armatori, banchieri ed assicuratori che poi sarebbero risultati di grande importanza per la conduzione della sua crociata nei confronti dell'Islam.

### **Santa Croce ... perla del manierismo artistico, dalla Rinascenza alla contemporaneità**

BOSCHEN SANCT CRVCIS ORDINIS PRÆDICATORUM

Si dovette alla decisione, a metà del Cinquecento, di un cardinale domenicano di costruire nella sua terra natia un convento che potesse poi divenire dimora del suo mausoleo, (32) il perché oggi si possa ammirare l'evoluzione subita dal concetto architettonico iniziale, peraltro incastonato all'interno del centro abitato, nell'arco di 450 anni.

Nel 1566, il cardinal Ghislieri, al momento della salita al trono pontificio con il nome di Pio V, rivide la sua prima idea,

*A lato, (32) Scorcio del complesso di Santa Croce di Bosco Marengo Nella pag. a lato, (36) Veduta del Convento, da un'incisione della prima metà del XIX secolo*

trasformando ambiziosamente il piccolo convento in un più elaborato complesso monastico ubicato nella campagna fra il comune del Bosco e quello di Frugarolo.

Da questa idea l'inizio di una rivisitazione del concetto organizzativo di una nuova istituzione religiosa nel solco dei dettami codificati dal Concilio di Trento. Dal punto di vista stilistico, la Chiesa di Santa Croce (33) precorrerà la romana chiesa del Gesù (34), nel divenire riferimento primario dell'architettura controriformista. Per la realizzazione del suo grandioso disegno, Pio V chiamò architetti ed artisti fra i più rinomati del suo tempo, di formazione toscano-romana e lombarda, come Giacomo Della Porta che portò l'esperienza boschese in Roma nell'atto progettuale della Chiesa del Gesù e Giorgio Vasari, con i suoi allievi e collaboratori, di cui si è curato il dipanarsi narrativo del presente scritto.

Vi fu ancora un incontro fra Pio V ed il Vasari, fra 1571 e 1572, quando il maestro aretino dipinse la più importante delle scene della sala Regia in Vaticano, per celebrare la vittoria di Lepanto.

La "Macchina vasariana" (35) in quel suo produrre una visione di chiara empatia fra la monumentalità degli archi trionfali e la complessa pluralità dei politici medioevali, assolse ed al contempo aprì ad una funzione concettuale dove leggersi un assieme dato dalla funzione narrativa, commemorativa ed istruttiva, nel disegno del decreto tridentino del 1563 in cui si ribadì il giovamento per la fede e l'esercizio della pietà.

Pio V, unico papa piemontese, alexandrino e santo, con l'impresa della "Macchina", volle riaffermare ed al contempo onorare la figura di un suo famoso predecessore, papa Gregorio I, detto Gregorio Magno (Roma, 540-604), quel papa che visse uno dei periodi più bui della storia italiana, la seconda metà del VI secolo e che istituì una crociata contro le

sculture e gli idoli pagani condannati dalla Bibbia a favore dell'utilità delle pitture nel ricordo degli insegnamenti religiosi ricevuti.

Rammentò a quanti avversavano ogni pittura che molti membri della Chiesa non sapevano né leggere, né scrivere, e che, per indottrinarli, i dipinti erano utili quanto ai fanciulli le immagini di un libro illustrato, affermando: "La pittura può servire all'alfabeto quanto la scrittura a chi sa leggere".

Si noti come in queste parole fosse già vivo lo spirito della Controriforma e come simili intendimenti si allineassero al valore rappresentativo di un soggetto basato su chiarezza e semplicità, nell'escludere tutto quanto potesse sviare l'attenzione delle sue sacrosante finalità.

L'ambiente (36) ed il respiro culturale del luogo natio di Pio V colsero il messaggio delle pitture vasariane e, ne abbiamo certezza, nell'ultimo tratto del viaggio delle tavole prima di accedere in chiesa, si poté assistere all'inchino del contado tutto, in un atto di manifesta devozione nei confronti del loro Papa che, con questo gesto, mostrò di non essersi dimenticato della sua gente.

Così forte il legame con la sua terra che, nei giovani di origine contadina, vide forse integre da utilizzare a sostegno della religione cattolica e per loro fondò il Collegio Ghislieri in Pavia, con bolla del 10 gennaio 1569.

L'oggetto della prima tavola giunta in Bosco, ovvero la *Vergine de l'Adorazione dei Magi*, ribadì nel pensiero papale e della sua gente l'importanza di una presenza essenziale sia nella cultura religiosa medioevale come in quella rinascimentale: la Vergine, che sotto il suo pontificato divenne cuore diffusore della confraternita del Rosario, tangibile presenza nei centri domenicani dell'Italia centro-settentrionale dalla fine del '400, una tematica particolarmente diffusa nelle chiese alessandrine.



Rammento e nel contempo mi piacerebbe accomunare la tavola de *l'Adorazione alla Maestà* del Duomo di Siena, la pala d'altare della cattedrale senese dipinta tra il 1308 ed il 1311 dall'iniziatore della scuola senese Duccio di Buoninsegna; anche lei, prima di venir posta nel luogo preposto, fu partecipe di un solenne tributo da parte dei senesi, i quali la seguirono in processione dallo studio del pittore fino in Duomo, nel solco di una rispettosa e devota partecipazione mai mutata nei secoli. (37) Per concludere, si dovrà all'impresa de la "Macchina vasariana", frutto di eccelse collaborazioni ed alla qualità raffinata ed intellettuale dal carattere eccezionalmente innovativo, il far sì che il Complesso divenga da subito un evento straordinario nel suo genere, una perla di quel manierismo artistico fusi in un intimo e perfetto dialogo con la cultura controriformista.

#### Fonti bibliografiche

P. Vismara, «Il cattolicesimo: dalla "riforma cattolica" all'assolutismo illuminato», in Storia del Cristianesimo, III. L'età moderna, a cura di G. Filoramo, D. Menozzi, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 151-290, cit., p. 187)

Touring Club Italiano, Guida d'Italia. Toscana, Milano 2001, p. 399.

M. Bevilacqua, Firenze e il Granducato: province di Grosseto, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato, Siena, 2007, p. 28.

M. D'Angelo, "The Scale or Magazin of an Universall English Trade". Mercanti inglesi a Livorno in età moderna, in Mirella Mafri (a cura di), Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno, 2004, p. 329.

Pio V Il vincitore di Lepanto, Eugenio Rusomanno, 2012 Tracce.it.

Le Vite, Dei più eccellenti pittori, scultori e architetti, Giorgio Vasari, a cura di Licia e Carlo L. Ragghianti, 1971 Rizzoli Editore Milano.

Nati sotto Saturno, La figura dell'artista dall'Antichità alla Rivoluzione francese, Rudolf e Margot Wittkower, 1968 Giulio Einaudi Editore s.p.a., Torino

Santa Croce di Bosco Marengo a cura di Fulvio Cervini e Carlenrica Spantigati, 2002, Cassa di Risparmio di Alessandria SpA, Fondazione Cassa di

Risparmio di Alessandria.

San Pio V e la problematica del suo tempo, 1985, Cassa di Risparmio di Alessandria.

Giulio Ieni, Il complesso monumentale di S. Croce di Bosco Marengo, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Vasari a Bosco Marengo. Studi per il restauro delle tavole vasariane in Santa Croce, a cura di Beppe Merlano, 2010 Sagep Editori.

Virginio Giacomo Bono, La Macchina Vasariana e l'iconografia del Rosario nel Moncalvo.

La Storia dell'Arte, Raccontata da Ernst H. Gombrich, (6) La strada si biforca, Roma e Bisanzio (V-XIII secolo), 2006, Mondadori Electa Spa, Milano.

V Centenario della nascita di Giorgio Vasari - Presentazione del restauro della Pala d'Altare "Adorazione dei Magi", Roma - Palazzo della Cancelleria 4 novembre - 4 dicembre 2011. Catalogo: Coordinamento generale a cura della Direzione Centrale per l'Amministrazione del Fondo Edifici di Culto Ufficio Pianificazione e Affari Generali, Voyage Pittoresque 2011.

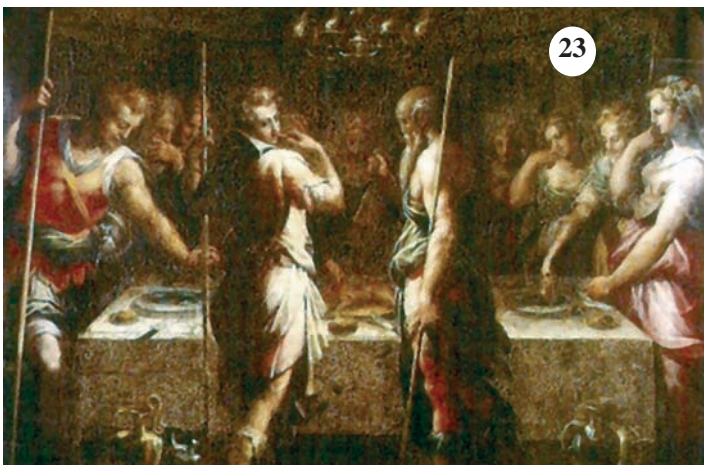
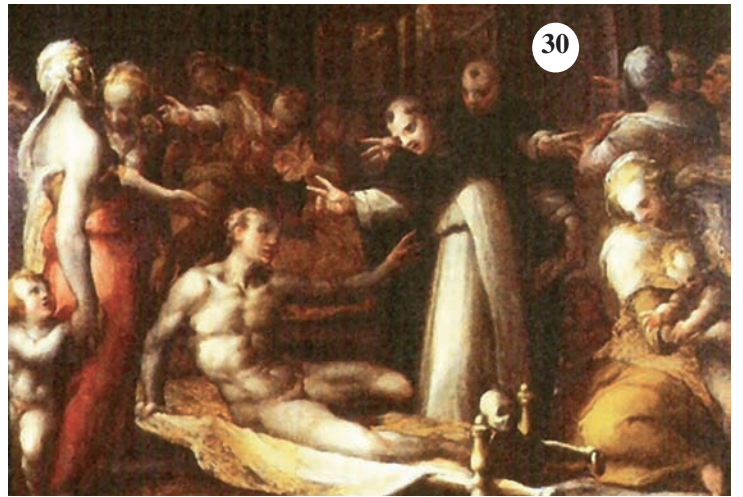
Una strada per l'Oltregiogo. I quattrocento anni della Bocchetta (1585~1985), Comunità Montana Alta Val Lemme ed Alto Ovadese, Sede di Bosio, agosto 1986.

#### Ringraziamenti:

Sentito e riconoscente nei confronti dell'Associazione "Amici di Santa Croce"; al Presidente, Gent.ma Sig.ra Piera Bonabello, per la possibilità di visionare nonché raccogliere fonti atte allo studio ed alla ricerca perché questo mio saggio avesse vita. Al Sig Giancarlo Bodrati per la realizzazione delle immagini fotografiche e la costante presenza data dall'amore per l'Arte. Un sentito ringraziamento al

Comune di Bosco Marengo alla Gent.ma Dott.ssa Luisella Deluigi Assessore alla Cultura.









Nella pag. a lato, dall'alto in basso, a sinistra: (21) incontro fra Melchisedech e Abramo; (22) La caduta della manna; (23) la Pasqua ebraica; (24) Ultima Cena; a destra, (27) San Domenico resuscita un giovane caduto da cavallo; (30) Sant'Antonio esorcizza un indemoniato; (28) Apparizione di Gesù a S. Tommaso d'Acquino; (29) L'elemosina di San Vincenzo Ferreri.



A lato, in alto, (17) Il giudizio universale; in basso (25) il sacrificio d'Abele e (26) quello di Abramo; sopra, in alto, (19) I santi Domenico e Antonino da Firenze; sotto, (20) S. Tommaso d'Acquino e S. Vincenzo Ferreri

# Gli affreschi di Pietro Ivaldi a Celle Ligure

di Gian Luigi Bruzzone

La chiesa parrocchiale di San Michele arcangelo in Celle Ligure, innalzata in positura alquanto elevata, sulle prime propaggini della collina dei Ferrari, fu ricostruita nel quindicennio 1630-45, in sostituzione dell'originario tempio di stile romanico ritenuto insufficiente per l'accresciuta popolazione e/o forse bisognoso di restauri eccessivi ovvero non più rispondente al gusto contemporaneo proto-barocco<sup>1</sup>. Dall'ubicazione piuttosto distante dal lido si evince l'antichità del sacro edificio, privo di protezione - se non la distanza e l'altura - per difendersi dalle scorrerie e da eventuali attacchi dei saraceni<sup>2</sup>. Anche il titolo dell'arcangelo Michele rappresenta un'ulteriore conferma di antichità: salvo rare eccezioni tutti i templi a lui dedicati si ergono su alture o comunque in positura elevata, ed era particolarmente venerato dai longobardi.

L'interno del nuovo tempio, piuttosto vasto, ripartito in tre navate sorrette da possenti pilastri proporzionati, presentava le pareti imbiancate a calce. La loro luminosità e le finestre non impediscono da alberi o costruzioni avranno fatto apparire smisurato lo spazio sacro interno. Secondo la consuetudine della chiesa senza troppe disponibilità finanziarie, il primo ad acquistare decoro fu il sancta sanctorum. Al 1714-15 risale il bellissimo altare del marmista Gaetano Quadrio, lo stesso che scolpì - ad esempio - l'altare della basilica domenicana di Santa Croce in Bosco Marengo e al 1798 risalgono gli affreschi del catino e del presbiterio di Paolo Gerolamo Brusco. Si noti l'anno: cadeva la Serenissima Repubblica di Genova, mentre in Francia i giacobini si divertivano a tagliare le teste di chi ritenevano non la pensasse come loro. E' la sedicente democrazia degli ideologi di turno, genia per nulla estinta.

Il valente artista Brusco dipinse anche i voltini di due cappelle, ma la volta della chiesa e di quasi tutte le altre cappelle (di undici, due appartenevano alla Compagnia del S. Rosario e del Suffragio, mentre sette erano di giuspatronato privato) erano rimaste nel loro candore. Il fatto non deve stupire: si può anzi affermare che la maggioranza delle chiese liguri,

pur innalzate in età barocca, ebbero affrescate od ornate pareti e volte soltanto nei secoli successivi, di solito nel corso dell'Ottocento e per le comunità parrocchiali meno abbienti addirittura nel corso del Novecento.

Comunque sia, la questione della volta del sacro edificio rimasta bianca si discusse in concreto a partire da metà Ottocento sfociata nella committenza al pittore Pietro Ivaldi ed eseguita nel biennio 1867-68. La decisione fu ampiamente dibattuta e dettata da due principali ragioni. Il tetto era mal ridotto e necessitava di un sollecito intervento pena il crollo. L'altro motivo, più curioso, fu il calo dell'elemosine dei cellaschi<sup>3</sup> e la minaccia di sospendere quale protesta verso la Fabbriceria che non voleva - a loro dire - adornare il volto del tempio, unico o quasi in tutta la Diocesi ad essere ancora tintecciata a calce<sup>4</sup>. Le incertezze dei fabbricieri erano tutt'altro che infondate: vuote le casse, meschine le offerte, esorbitanti le esigenze degli artisti. Già nel 1864 si erano considerati i disegni di Giovanni Quinzio<sup>5</sup> il quale chiedeva £ 8.000 tutto compreso. L'affare però non era andato in porto, se due anni appresso tra i progetti del pittore ornatista Giacomo Varese<sup>6</sup> si scelse quello con tre medaglioni, come meno costoso di quello con quattro: chi faceva lievitare il prezzo erano gli ornati, non le figure. I soggetti subirono nell'attuazione qualche cambiamento: in luogo dell'Epifania si dipingerà l'Agonia del Signore nell'orto e in luogo degli evangelisti e quattro profeti maggiori dei peducci si dipingeranno figure muliebri di virtù.

Pittore figurista - come accennato - fu Pietro Ivaldi (Toledo di Ponzone d'Acqui, 1810 - Acqui, 1885) figlio di Giovanni e di Maria, allievo dell'Accademia Albertina di Torino, con soggiorni a Roma e a Firenze, aiutato dal fratello Tommaso. Questi lo coadiuvava non soltanto negli ornati, ossia nell'approntamento del settore decorativo, ma per contrattare con la committenza altresì, a motivo della nota minorazione di Pietro<sup>7</sup>. Non diciamo nulla su di lui, essendo uscito un volume monografico nel bicentenario della nascita<sup>8</sup> e parecchi articoli in questa Sede.

Se fino a pochi anni or sono era piuttosto sconosciuto e forse anche un poco snobbato<sup>9</sup>, oggi la sua figura e la sua opera hanno suscitato interesse e conseguenti ricerche e risultati. Finalmente si è compreso quanto sia irrealista e sciocco pretendere che tutti siano ... Michelangeli. L'Ivaldi aveva già dato prova di sé sulle pareti di molte chiese piemontesi tra cui il duomo di Acqui Terme, e nel frattempo dipingeva la chiesa parrocchiale di N.S. dell'Assunta in Ovada. Il contratto per questa era stato stipulato nell'agosto 1865 e gli affreschi, iniziati nel marzo 1866 dovevano concludersi entro due anni<sup>10</sup>.

Il prezzo pattuito dai fabbricieri cellaschi in £ 2000 per Ivaldi e in £ 4000 per il Varese era rilevante, ma non impedì di ritenere saggiamente che il Varese era "l'unico da queste parti per poter fare un dipinto monumentale" e "che conviene per avere un affresco bello spendere qualche cosa di più di quello si spenderebbe come un pittore mediocre". Per quanto è dato sapere, il numero dei medaglioni sulla volta fu stabilito dai committenti, là dove in altri casi (come per la parrocchiale di Ovada sopra menzionata) era lasciato alla discrezione e al senso d'arte del pittore.

D'altra parte il prevosto Antonio Ratto<sup>11</sup> si era dato premura d'interpellare altri artisti: il celebre Barabino<sup>12</sup> esigeva per approntare i bozzetti la certezza dell'ordine e ben 10.000 franchi; Semino<sup>13</sup> era sovraccarico di lavoro, di Giovanni Quinzio s'è detto, il meno noto Luigi Acquarone chiedeva £ 3000, approntava e spediva i bozzetti, ma non piacquero.

Dalle basi della volta della navata centrale del tempio cellasco piove la luce attraverso dodici finestre le quali, grazie agli unghioni, rendono leggibilissimi gli affreschi. Come anticipato, questi furono dipinti nel biennio 1867-68 da Pietro Ivaldi e rappresentano in tre vasti contorni altrettanti episodi della vita di Cristo. Nel primo medaglione, rettangolare con angoli smussati, vediamo una Natività popolata dalla Sacra Famiglia, asino e bue sotto nobili ruderi e da nove fra donne e pastori che ben esprimono la meraviglia per tanto mistero.

*A lato, la parrocchiale di San Michele a Celle Ligure*



Il medaglione più esteso, ad ovale sagomato, rappresenta un'Ascensione strutturata in due piani con reminiscenze compositive raffaellesche. La Vergine e gli apostoli variamente atteggiati volgono

lo sguardo al cielo con espressione chi di stupore, chi di fiducia, chi di fidente preghiera; la compattezza del gruppo si fende il centro in corrispondenza di S. Pietro. Nella sezione superiore di un collo spoglio che conserva le orme dei piedi divini vediamo scendere il Salvatore. Attorno lo splendore onde è confuso si libra uno stuolo di angeli che si vedono più minuti e per così dire offuscati dalla luce via via che s'innalzano.

Il terzo episodio, di estensione e di sagoma analogo al primo, rappresenta l'Agonia di nostro Signore nell'orto del Getsemani. Cristo presso un esile olivo, mortalmente addolorato invoca il Padre perché allontani l'amaro calice<sup>14</sup> che vediamo porgergli da un angelo. Gli apostoli prediletti Pietro Giacomo e Giovanni giacciono preda del sonno e dimentichi di partecipare all'incommensurabile dolore del Maestro. Nel cielo notturno un nugolo di putti preannuncia con simboli la passione imminente. Alla nostra destra ecco avvicinarsi dalla città lontana il gruppo, quasi monocromo, guidato da Giuda.

Sui peducci fra le finestre sono icasticamente sedute in otto nicchie dall'absidina bacellata altrettante virtù teologali e morali. Hanno aspetto muliebre, l'atteggiamento è diversificato e quasi tutte tengono qualche oggetto in grembo. Precisamente sul lato sinistro scorgiamo, partendo dall'ingresso: una donna incoronata di alloro, una donna con due infanti (uno in braccio e l'altro ai suoi piedi), una donna con bimbo in piedi, una donna con una croce. Sul lato destro scor-

riamo: una donna con un figlio in grembo, morto pugnalato (chissà a che cosa allude), una donna con un giglio e un cuore in mano, una donna con una bilancia e stana ai suoi piedi, una donna con un agnello in grembo. Come si arguisce non sempre è immediata una decifrazione iconografica. I dieci unghioni delle finestre (cinque per lato) ospitano graziosi putti inseriti in medaglioni a campo rosso-granata, di bell'effetto. Gli ornati tendenti al decorativo, ma dignitosi, si devono a Giacomo Varese, già lo abbiamo precisato; le cornici architettoniche dipinte quasi in monocromia marroncina attorno ai medaglioni valorizzano con efficacia la sezione delle figure, dalla cromia brillante e luminosa. Anche gli ornati colleganti gli unghioni e la cornice sopra le finestre appare monocroma, ma questa volta con una tonalità grigio-cilestrina, assai armoniosa.

Potranno dare una più concreta idea dei lavori i dati seguenti di tipo contabile. Alla fine del 1866 si approntarono i ponteggi nella navata centrale della chiesa, nel febbraio 1867 era conclusa la scrostatura della volta (pagata £ 400), l'11 aprile si pagò la prima rata all'ornatista Varese (£ 1500), il 12 ottobre la seconda rata allo stesso (£ 1000), il saldo il 9 giugno 1868 (£ 1200). I fratelli Ivaldi ricevettero il saldo il 23 gennaio 1868 (£ 1000)<sup>15</sup>. Si arguisce che una volta progettata l'operazione, il Varese esordì le pitture, proseguite dai fratelli Ivaldi e concluse e perfezionate dall'ornatista, come il buon senso suggerisce.

Per quanto sappiamo, gli affreschi

piacquero alla committenza ossia all'intera popolazione del borgo, formata – giovani e rammentarlo – anche da personalità assai influenti, sia

nel settore mercantile e marittimo, sia nella politica e nei quadri dirigenti del Regno. Mi limito a richiamare i fratelli Lorenzo e Raffaele Biale, vescovi rispettivamente di Ventimiglia e di Albenga (caso unico nella storia della storia della Chiesa<sup>16</sup>), un Federico Colla<sup>17</sup>, fondatore della Corte dei Conti, ed un generale senatore Federico Pescetto<sup>18</sup>, il quale pur essendo massone, contribuiva al decoro della chiesa e ne finanziava la maestosa scalea di granito. Persone tutte competenti o quanto meno non digiune per il mondo dell'arte<sup>19</sup>. La scelta dei soggetti dipinti e degli altri caratteri della composizione fu discussa dai membri della Fabbriceria e dal Prevosto.

Stando così le cose e poiché una ciliegia tira l'altra, di lì a poco tempo le volte delle navate laterali sembrarono troppo spoglie nel loro candido intonaco, rispetto a molte cappelle e ai recenti freschi. La Fabbriceria<sup>20</sup> riprese i contatti con gli artisti e, col favore dei fedeli, deliberò di affidare i nuovi freschi per le navate laterali al solito Pietro Ivaldi, coadiuvato questa volta nella sezione ornamentale, ossia nelle ripertizioni architettoniche da Domenico Buscaglia<sup>21</sup>. Questo pittore ed ornatista savonese era allora accreditato ed aveva dato bella mostra del suo ingegno in molte chiese e palazzi della Liguria<sup>22</sup>: in altri termini ambedue gli artisti, pur senza essere i più prestigiosi della piazza, erano al massimo della loro fama.

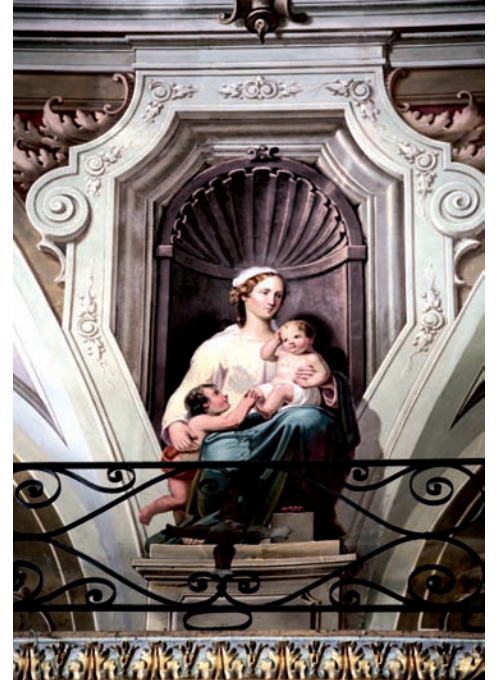
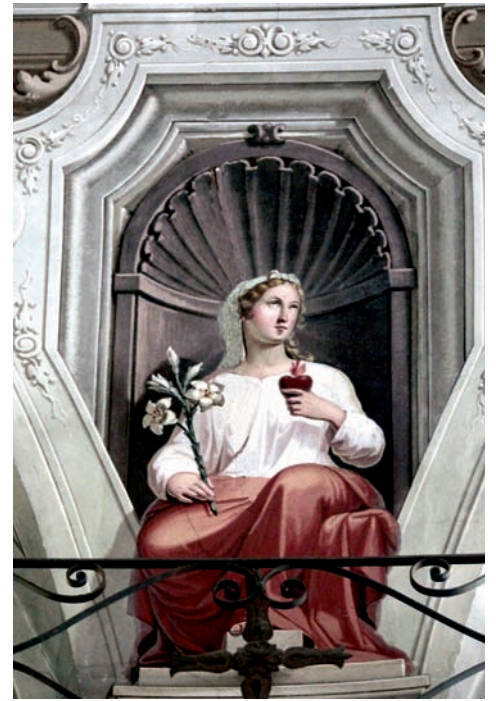
Le volte delle navi laterali – affrescate nel 1874-76 – si devono pertanto all'Ivaldi per le figure e al Buscaglia per gli



*In questa pag. in alto a sinistra, Ascensione al cielo di Cristo; sotto Gesù dopo il digiuno assistito dagli angeli; a destra, in alto, soffitto della navata centrale; il sacrificio di Abramo*

*Nella pag. a lato, in alto a sinistra, nati-  
vità; orazione nell'Orto degli ulivi; a de-  
stra dall'alto in basso: Fede; Carità;  
angioletto*

*Alla pag. seguente, in basso, angioletto*



ornati. Esse sono impaginate a medaglie quadrangolari e a crociera con angeli nelle vele, in alternanza. Elenchiamo i soggetti, rappresentanti momenti di storia della salvezza, partendo dalla cappella di prospetto della nave sinistra e terminando dinanzi a quella corrispondente della nave destra.

*Dio Padre consegna le tavole della legge a Mosé*<sup>23</sup>; nei peducci sono angeli muniti di cartigli e poggiati su mensole fittizie, aggettanti isometricamente.

*Visione di Giacobbe*<sup>24</sup>; ai lati quattro putti su fondo rosso.

*Il sacrificio di Abramo*<sup>25</sup>.

Nell'altra navatella si illustrano episodi del nuovo testamento.

- *Gesù servito dagli angeli, dopo il digiuno e la tentazione nel deserto*<sup>26</sup>.

- *Le pie donne trovano il sepolcro vuoto dopo la resurrezione*<sup>27</sup>.

- *San Pietro liberato da un angelo nella prigione*<sup>28</sup>.

Motivo unificatore nella produzione del Sordomuto ci sembra una ricerca di decoro formale con un pizzico di decorativo, caro forse alla committenza, comprovante reminiscenze varie e moduli classici colti e compresi più o meno profondamente. La fedeltà all'iconografia tradizionale è indubbia del resto, come la fedeltà alle direttive pastorali per una pittura non soltanto sacra, ma destinata alla fruizione liturgica. Nell'insieme ritengo



la pittura invaldiana armonica nell'impaginazione, con scene talora popolate, mai affollate, armonica nella tavolozza cromatica e nei chiaroscuri, assenti le esagerazioni di ogni genere. Si avverte altresì una non comune esperienza, una tecnica collaudata, una certa quale abilità ed umiltà nell'inserirsi in un contesto già formato<sup>29</sup>. Tanto a livello artistico e pittorico, quanto a livello ... culturale ed umano.

Potranno dare una più concreta idea dei lavori i dati seguenti di tipo contabile. L'8 settembre 1874 l'Ivaldi ricevette l'acconto di £ 450, il 7 aprile 1875 £ 1000, il 18 maggio 1876 £ 200, il 4 marzo 1877 £ 450, il 17 marzo 1877 £ 1000 per saldo delle navate laterali. Il Buscaglia ricevette le seguenti somme: £ 500 come acconto l'8 settembre 1874, £ 200 in novembre, seguite da £ 900 e dal saldo di £ 400 nel dicembre 1877. Di lì a poco si ebbe l'acconto di £ 500 il 17 marzo 1876 nonché di £ 400 nel novembre 1876<sup>30</sup>.

Oltre alle volte delle navatelle, al duo artistico Ivaldi & Buscaglia erano affidate le volte delle due cappelle di proprietà parrocchiale assai neglette: la cappella dedicata allo Spirito Santo (la prima entrando a sinistra) e la cappella di S. Carlo Borromeo (la penultima della navata sinistra): questo spiega la presenza di paghe ancora nell'anno 1877. Il voltino della cappella intitolata allo Spirito Santo effigia *Dio creatore*<sup>31</sup>, quella di S. Carlo effigia *S. Ambrogio*<sup>32</sup> al centro e due *Santi Martiri* in altrettanti tondi<sup>33</sup>. Gli stucchi della cappella dello Spirito Santo sono successivi, risalendo al 1880, e gli ornati al 1894, opera di Domenico Buscaglia.

### Note

1. G. L. BRUZZONE, *La chiesa di San Michele in Celle Ligure. Storia ed arte*, Genova, Liguria-Sabatelli, 1984.

2. G. L. BRUZZONE, *Chiese della diocesi distrutte. Il complesso alto medievale di San Michele in Celle* in "il Letimbro, XC, 48, 19 dicembre 1981

3. Volgarmente detti cellesi. Il suffisso -asco è tipico del dialetto ligure e basti rammentare gli analoghi aggettivi o sostantivi toponimastici sanremasco, monegasco etc.



4. L'affermazione non ci risulta del tutto corrispondente al vero, ma fu espressa per apparire più convincenti.

5. Giovanni Quinzio (Genova, 1832 – 1918) allievo di Giuseppe Isola, affreschista, direttore delle Pinacoteche di Palazzo Rosso e di Palazzo Bianco in Genova, docente di pittura all'Accademia Ligustica.

6. Giacomo Varese (+ 1892) allievo di Michele Canzio, artista poliedrico.

7. Egli era sordo-muto, non per nascita, bensì per un evento traumatico avvenuto nella puerizia che lo privò o menomò di questi due sensi.

8. *Percorsi e immagini nell'arte di Pietro Ivaldi, il Muto di Toletto*, Acqui, Impressioni grafiche, 2010, che purtroppo non ci è stato possibile procurare. Fra le varie recensioni, menziono quella di T. STRAMARE in "Joseph", 89°, 8-9, settembre-ottobre 2010, pp 32-33.

9. Per amore del vero tuttavia, mi permetto di ricordare come, studentello ancora, mi recassi apposta ad Acqui Terme per reperire nel camposanto gli estremi cronologici dell'artista, non senza chiedere notizie a Mgr Giovanni Galliano (1913-2009) parroco della cattedrale e conversandone più volte col caro ing. Ezio Fabro (Alba, 1918 - Celle, 1998) e la gentile consorte Magda Pugno (Palermo, 1920 – Celle, 2010). Per amore della verità, ancora, debbo precisare che le mie domande a Mgr Galliano rimasero inevase, sebbene poi detto Monsignore scrisse sull'Ivaldi in "L'Ancora", 10 novembre 1985.

10. Menziono appena: *La parrocchiale di Ovada*, Ovada, Accademia Urbense, 1990.

11. Antonio Ratto (Palo, 1909 – Celle, 1868) parroco di Celle dal 1840 alla morte.

12. Nicolò Barabino (San Pier d'arena, 1832 – Firenze, 1891) allievo di Giuseppe Isola, amicissimo di Francesco Semino (di cui sotto), si trasferì a Firenze, pittore di soggetti storici e religiosi.

13. Francesco Semino (Genova, 1832 – 83) allievo di Giuseppe Isola all'Accademia, soggiornò a lungo in Firenze. Il pittore e intenditore Orlando Grosso lo definì: uno degli "ultimi frescanti liguri che riallacciano alla tradizione seicentesca della scuola genovese".

14. Math. XXVI, 37-44.

15. Archivio Parrocchia S. Michele, Celle, *Libro di cassa della Fabbriceria*, 1839-87, sub diebus.

16. G.L. BRUZZONE, *Lorenzo Battista Biale: un vescovo ponentino fra Restaurazione e Risorgimento* in "Rivista ingauna ed intemeliana", XLV, 1990, pp 45-61 = Idem, *Personaggi di Celle*, Genova. Brigati, 2009, pp 89-134.

17. G.L. BRUZZONE, *Personaggi di Celle*, cit., pp 135-154.

18. G.L. BRUZZONE, *Giovanni Federico Pescetto (1817-82)* in "Il Risorgimento", XXXIX, 1987, pp 31-48.

19. Il Pescetto anzi, come ufficiale e poi generale del Genio, aveva costruito o adattato svariate strutture militari, fra cui il restauro del Castello di età sforzesca in Vigevano (certo i criteri di restauro odierni non combaciano, ma questo è altro discorso). Ampliò e restaurò anche il palazzo di residenza in Celle, affacciato su Piazza Vittorio Emanuele II, nel 1945 ribattezzata Piazza del popolo.

20. La Fabbriceria era il gruppo composto di fedeli laici e del Parroco pro tempore per amministrare la chiesa e curarne la manutenzione. Essa era stata istituita e regolamentata con legge negli anni dell'Impero napoleonico (legge 18 germinale anno x, in particolare articolo 17) ed era subentrata alla Masseria. Oggi ha assunto il nome di Consiglio parrocchiale (amministrativo), presieduto dal Parroco pro tempore.

21. Vi furono – s'intende – altri artisti od artigiani specializzati per le marmorizzazioni, le indorature e così via: qui ci limitiamo alle pitture.

22. Domenico Buscaglia (Savona, 1828 – 1919), attivo pittore, massime ornatista.

23. Exodus, XXXI, 18.

24. Genesi, XXVIII, 10-15.

25. Genesi, XXII, 1-12.

26. Math. IV, 11; Mar. I, 13.

27. Math. XXVIII, 1-6 e sinottici.

28. Act. Ap., XII, 6-8.

29. Dote assai rara nei progettisti di oggi.

30. Cfr. nota 10.

31. G. L. BRUZZONE, *La chiesa di San Michele*, cit., p 27.

32. La scelta del santo non è bizzarra: sia per essere predecessore di san Carlo Borromeo, sia per essere dottore della Chiesa, sia perché fino al 1820 la diocesi di Savona ebbe come metropolita l'arcivescovo di Milano. Di fatto la Masseria di Celle possiede (spero, almeno, possiede tutt'ora, considerata la sparizione di molti arredi per acquistare i quali i nostri padri hanno non di rado effettuato sacrifici) un interessante baldacchino per accompagnare in processione il Santissimo di damasco rosso: consuetudine liturgica del rito ambrosiano, non romano

33. G. L. BRUZZONE, *La chiesa di San Michele*, cit., p 29-30.

# Giuseppe Gualandi a Costa d'Ovada per la chiesa parrocchiale di Nostra Signora delle Neve.

di Sergio Arditi

L'attività progettuale dell'ingegnere ed architetto Giuseppe Gualandi (Bologna, 13 gennaio 1866 – San Lazzaro di Savena, frazione Croata (BO), 24 maggio 1944) fu assai consueta in Monferrato, in particolare realizzò alcuni edifici religiosi sia in diocesi di Acqui, sia in quella di Asti. Figlio dell'architetto Francesco e, a sua volta, padre di Francesco Junior, fu il secondo esponente di tre generazioni di progettisti operanti in buona parte del territorio nazionale.

Giuseppe si rivelò particolarmente attivo nella costruzione di chiese a partire dal 1898 esprimendosi in uno stile eclettico con influenze neo bizantine, neoromaniche e neogotiche, seppure non mancò di costruire importanti edifici civili.

L'eclettismo degli architetti bolognesi trovò il suo massimo esempio nella grandiosa e complessa chiesa del Sacro Cuore di Bologna, collegata all'Istituto Salesiano, una combinazione di aspetti bizantini, tardo romanici e gotici opera di Edoardo Collamarini<sup>1</sup>. Il padre di Giuseppe, l'architetto Francesco Gualandi (Bologna 1820 – 1902), nel 1872 ricostruì a Bologna il palazzo Comi, già Zambeccari e nel 1890 progettò a Lugo di Romagna (RA) la chiesa di San Francesco di Paola. Esercì in buona parte la professione nella sua città natale e negli ultimi anni della vita fu coadiuvato dal figlio nella costruzione di alcune chiese in stile neogotico, tra cui la parrocchiale di Santa Maria di Venezzano a Mascarino, frazione di Castello d'Argile (BO), con cupola alta 44 metri. La sua costruzione iniziò nel 1894 e si protrasse sino al 1931 - 1933, realizzando un edificio neogotico a croce latina con tre navate ed abside poligonale. L'imponente cupola viene sorretta da otto pilastri polilobati con tamburo a dodici lati ed è uno dei primi esempi dell'applicazione artistica del cemento armato.

Nel 1896 Francesco Gualandi con la collaborazione del figlio Giuseppe furono chiamati a Sezzadio (AL), ove lavo-



rarono sino al 1897 alla progettazione e costruzione dell'imponente parrocchiale neogotica<sup>2</sup>. L'attività di collaborazione, tra padre e figlio, proseguì nella parrocchiale di San Giovanni Battista di Fontanile (AT), anch'essa in stile neogotico. La sua costruzione iniziò nell'autunno del 1897 mentre si concludeva la chiesa di Sezzadio. Il grandioso edificio di Fontanile, non ancora completamente finito, fu inaugurato il 18 novembre 1900. Alcune sistemazioni del presbiterio videro, dopo

la morte di Francesco avvenuta nel 1902, Giuseppe nuovamente al lavoro nella stessa chiesa nel 1912-1914 e alla cupola nel 1923-1924<sup>3</sup>.

Il giovane Francesco Gualandi continuò autonomamente la sua attività ed in Piemonte, tra il 1901 ed il 1912, lavorando all'erezione del Santuario della Beata Vergine Portae Paradisi di Asti, detta del Portone, realizzandola solo parzialmente poiché non venne completata nel modo da lui previsto.

Ad Ovada venne richiesto il suo intervento per restaurare la cupola della chiesa parrocchiale di Nostra Signora Assunta. Già nel 1886 si dovette restaurare questa cupola, compromessa nella sua staticità, ma nel 1901 Giuseppe Gualandi eseguì un nuovo sostanziale riadattamento<sup>4</sup>.

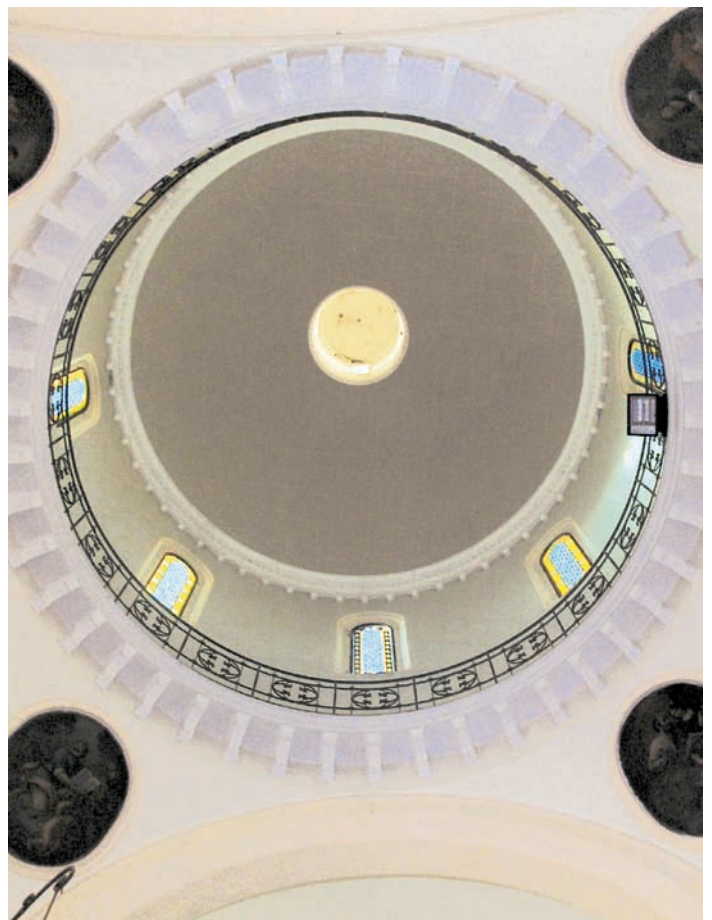
Nel 1905 lo troviamo ad Alba, per la ristrutturazione del Santuario della Madonna della Moretta, con pianta circolare sovrastata da un'ampia cupola.

In diocesi di Acqui, tra il 1900 ed il 1912, eseguì la cappella del Seminario Vescovile e la cappella della Madonna delle Grazie nel Duomo, la chiesa dell'Istituto di Santo Spirito di Acqui Terme, il Santuario dei Caffi presso Cassinasco<sup>5</sup>, la parrocchiale di Costa di Ovada ed il citato restauro, con riadattamento della cupola, della parrocchiale dell'Assunta di Ovada.

Nel 1910 - 1911 concluse l'edificazione della chiesa parrocchiale di Antignano d'Asti.

A Roma progettò la chiesa del Sacro Cuore del Suffragio nel rione Prati, esprimendosi in facciata con un linguaggio neogotico analogo a quello della parrocchiale di Sezzadio. Questo edificio fu realizzato dietro la spinta del padre Victor Jouet, missionario marsigliese fondatore dell'associazione del Sacro Cuore di Gesù per il Suffragio delle anime del Purgatorio. Nel 1894 venne posta la prima pie-





*Alla pag. precedente, in alto Mons. Carlo Calderone, per oltre cinquant'anni arciprete di Costa d'Ovada; in basso Costa in una cartolina di E. Maineri*

*In questa pag. in alto a sinistra, Navatella, sotto la facciata della parrocchiale, in alto a destra, presbiterio ; in basso Cupola*

*alla pag.seguente, a sinistra capitello maggiore, a destra capitello*





tra, ma i lavori edificatori furono realmente iniziati nel 1909 e conclusi nel 1917. Ha la facciata, in cemento armato, irta di guglie, nicchie e statue. L'interno è ha tre navate con pilastri a fascio con archi a sesto acuto. La chiesa è nota per le testimonianze assai inquietanti che conserva nel piccolo museo costituite da documenti e cimeli relativi alle anime del Purgatorio, alla loro presenza nel mondo terreno con apparizioni, impronte infuocate su abiti e altro, sebbene le gerarchie cattoliche non abbiano mai esposto una posizione ufficiale su questo argomento. A Roma il Gualandi intervenne pure alla costruzione del Seminario Interdiocesano sulla Flaminia, aperto alla fine del 1919 e successivamente, tra il 1921 e il 1926 alla chiesa di Santa Maria Ausiliatrice, attualmente di San Tommaso Moro.

In Emilia, dal 1888 intervenne a Lugo di Romagna (RA) alla chiesa di San Francesco da Paola e a Zola Predosa (BO) eseguì, tra il 1924 ed il 1925, la costruzione in stile romanico della chiesa del Cristo Re in località Tombe. A Rimini, progettò la chiesa di Santa Maria Ausiliatrice tra il 1912 e 1913. Nel 1939 a Riccione portò a termine la chiesa di San Lorenzo in Strada e nella parte settentrionale della città terminò, dopo la guerra, la chiesa dedicata a Gesù Redentore, senza realizzare il previsto campanile. La chiesa più nota è la parrocchiale di Lizzano Belvedere (BO), dedicata a San Mamante e sovrastata da un'ampia cupola e con cappelle semicircolari. Fu costruita in seguito all'abbattimento dei resti di un antico complesso di edifici monastici avvenuto nel 1928 e venne

eretta nel 1931. Rimasta incompiuta fu la parrocchiale di Santa Maria di Salice Belvedere, nel comune di Cento (BO). Si rammenta che Giuseppe Gualandi progettò a Trieste la chiesa di Nostra Signora della Provvidenza, nelle Marche, in provincia di Ancona, operò ad Orstra Vetere nell'Abazia di Santa Maria di Piazza e a Jesi nella chiesa di San Giuseppe.

L'affidamento a Giuseppe Gualandi della costruzione della chiesa di Nostra Signora delle Neve alla Costa di Ovada, e di altre chiesa nella diocesi acquese, ma pure in altre zone nel Piemonte, nelle Marche, nel Lazio, nella Venezia Giulia, oltre che nella sua Emilia, fu probabilmente dovuto alla chiara fiducia che venne riposta in questo valente architetto, come avviene ancor oggi per quelli maggiormente conosciuti e affermati, ed alla dimestichezza che traspare dal suo epistolario nell'Archivio Vescovile di Acqui con le alte gerarchie ecclesiastiche locali, bolognesi e di altre diocesi.

La tendenza, nel percorso di Giuseppe Gualandi, al di là dell'adozione dei diversi tipi di stile eclettico in rapporto a componenti neobizantine, neoromaniche, neogotiche (quest'ultime maggiormente diffuse), è quella di palesare in ciascun intervento un carattere incline alla grandiosità architettonica. Egli operò con un sistema di concezioni eterogenee, memore degli insegnamenti del padre. Le



sue chiese furono più vaste di quanto in realtà oggi paiono necessarie. Questa propensione lo avrebbe portato ad adottare poderosi elementi strutturali, che, ad esempio, fanno la loro comparsa in ampi pilastri e in colonne, come nel pronao ritagliato entro la facciata di Santa Maria del Portone ad Asti, o nelle poderose cupole delle parrocchiali di Sezzadio e di Fontanile. La linea ricorrente fu perciò l'omaggio alla tradizione antica associata al nuovo gusto moderno della commistione, seppur con accostamenti di misurato equilibrio.

Elemento caratterizzante, costantemente proposto in ogni chiesa, è la precoce adozione della cupola in cemento armato con un alto tamburo sulla crociera tra le navate, il transetto e l'abside. L'adozione sperimentale di questo tipo edilizio, dopo pochi anni si rivelò poco impermeabile alle infiltrazioni pluviali e si dovette intervenire con rivestimenti metallici di vario tipo. I modelli strutturali e l'applicazione dei paramenti murari vengono costantemente ribaditi in foggia razionalistica, non compiutamente connessa ad un deliberato eclettismo, come i cornicioni in cotto o intonacati e le profilature a guglia. Nelle costruzioni neoromanicheggianti, si utilizzano cavetti decorativi in ceramica smaltata, in parti-

colare sotto gli archetti pensili e al centro della facciata, disposti a croce.

Negli interni, più diffusamente con pianta a croce latina, le colonne ed i maestosi pilastri a fascio o polistili, mostrano elaborati capitelli ornati con fogliame classicheggiante, a volte guarniti da fiori e raramente da figure a protome umana o zoomorfa; altri tipi sono goticheggianti, ma sempre carichi di ornati vegetali. Compaiono ricorrenti logge, agili matronei ed aggettanti ballatoi esibiti all'interno delle cupole. I transetti sono poco pronunciati e terminano con cappelle, semicircolari o poligonali, e queste, in alcuni casi, sono il solo elemento che costituisce il transetto. Si possono definire chiaramente transetti quelli presenti nelle chiese di Sezzadio e di Antignano. Pure il presbiterio non sempre si sviluppa in profondità, essendo superato dalla realizzazione della sola abside.

A lato del presbiterio e in asse con le navate minori, sorgono cappelle a pianta rettangolare dal limitato sviluppo planimetrico dotate di aperture verso il presbiterio, formate da logge o soggette traforate.

La navata centrale è costantemente larga il doppio delle navate laterali e l'aula centrale, sottostante alla cupola, forma uno spazio pari alla larghezza dell'insieme delle navate.

Si tenga presente che Giuseppe Gualandi fu principalmente un ingegnere - architetto della struttura portata a termine in breve tempo. Sembra aver raramente influito sulla realizzazione degli altari o di arredi liturgici, né sulla decorazione pittorica delle sue chiese. Una componente ornamentale in cui si riscontra il suo intervento nella chiesa di Castel Boglione riguarda l'esecuzione dei capitelli a cura dello stuccatore Balilla Benedetti.

Considerato che capitelli analoghi sono costantemente presenti nelle costruzioni gualandiane, si può ritenere che il Benedetti sia stato un suo stretto collaboratore di fiducia e che questa simbiosi abbia determinato uno degli aspetti stilistici dei suoi ornati.

Egli costruì dopo aver demolito antiche chiese preesistenti. Non si può considerare un restauratore (salvo poche

eccezioni come strutturalista nella cupola di Ovada), ma la sua personalità lo portò ad essere un costruttore di edifici grandiosi, dalla vasta planimetria e dall'ampio slancio architettonico che trova il suo apice nella cupola.

Al fine di considerarne più compiutamente la concezione architettonica ed i caratteri stilistici, si tenga in considerazione che queste chiese vennero edificate per volere delle comunità locali e grazie a questa forma di partecipazione collettiva, in zone prevalentemente agricole, su sollecitazione delle gerarchie ecclesiastiche, fu chiamato ad operare il Gualandi. Questa fase storica è quella attraversata dalla Prima Guerra Mondiale che influì notevolmente sullo svolgimento e sulla durata dei lavori, non sempre permettendone una realizzazione compiuta. Solo prima degli eventi bellici, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, i lavori furono senza dubbio realizzati in maniera più ampia e spedita.

Per le varie esigenze di lavoro si spostava, con lunghi viaggi in treno, nei diversi cantieri che dirigeva in varie parti d'Italia, mentre teneva intensi contatti epistolari con i committenti e con le imprese costruttrici (in Piemonte sovente con l'impresa Torchio). Per corrispondenza organizzava le varie attività e proponeva le risoluzioni dei numerosi problemi quando non poteva essere presente nei vari cantieri, assai distanti tra loro.

Il 4 maggio 1904 si trovava ad Acqui da dove si sarebbe recato ad Asti, probabilmente nel cantiere di Santa Maria del Portone, già iniziato nel 1902, ed a Cannelli, forse per la casa e chiesa della Sacra Famiglia, successivamente diventata del Sacro Cuore ed eseguita ad opera del Thea. Il 9 aprile 1906 era nuovamente ad Asti per il santuario di Santa Maria del Portone alloggiando all'Istituto Santa Chiara, mentre aveva portato con sé i nuovi studi per la chiesa di Castel Boglione.

Il 20 luglio 1906 era in procinto di recarsi a Roma "per urgenti affari" e prima di partire da Bologna, ove aveva lo studio in Via dei Mille al n. 9, diede opportune disposizioni ai collaboratori per i disegni

*alla pag.seguente, la chiesa prima della costruzione della cupola*

*A pag.228, in alto immagine di Costa dei primi del Novecento; in basso Costa negli anni Cinquanta del secolo passato*

da farsi per la parrocchiale di Castel Boglione. Da Roma, ove si trovava per iniziare i lavori di una nuova chiesa, scriveva il 10 febbraio 1909 in merito alla richiesta dell'arciprete don Delponte per aggiornare i nuovi costi rispetto al progetto presentato nel settembre 1906 al pretore di Nizza. Nella circostanza metteva in risalto che l'aumento del costo della mano d'opera e delle provviste dei materiali era da calcolarsi tra il 12 ed il 15% circa, per un ammontare di £ 35.000. Per ottenere un risparmio immediato consigliava la limitazione dei lavori a quelli puramente necessari per l'elevazione e per la copertura, spostando in futuro le decorazioni architettoniche, ottenendo quindi solo un lieve aumento del vecchio preventivo. Siccome i prezzi tendevano ancora a crescere, proponeva di non ritardare oltre i lavori e nel frattempo richiedeva un acconto sul già elaborato a partire dalla fine del 1902.

Il 27 aprile 1910 il Gualandi era ad Antignano d'Asti dove si stava operando alla parrocchiale da lui progettata. Rispondendo alla richiesta della consegna della ricevuta inoltrata da don Delponte, parroco di Castel Boglione (poi vescovo Ausiliare 1924 - 1926, vescovo di Acqui 1926 - 1942) per incoraggiamento faceva osservare che, seppure inizialmente in quella località disponessero di meno fondi, i lavori erano in fase d'ultimazione e si pensava di inaugurare l'edificio nel prossimo mese di agosto. Interessante è rilevare che nella sua corrispondenza ricorda il suo intervento alla Costa di Ovada in cui, verso la fine della stessa settimana, da Antignano annunciava che si sarebbe recato nella frazione di Ovada, dove già dal 1904 e sino al 1912 lavorò alla completa ristrutturazione e rifacimento della parrocchiale<sup>7</sup>.

La lettera così riferisce:

Antignano d'Asti 27 Aprile 1910

Mi giunge qui la sua lettera del 21 corrente ed avendo meco il fascicolo colla pratica della sua Chiesa posso contentarla subito inviandole la nota richiesta, compilata regolarmente fino dal 5 Febbraio che può essere presentata a qualsiasi ufficio od autorità. Non ho fatto

menzione dell'acconto che ella mi ha già versato di Lire quattrocento. Qui ad Antignano si trovano pressappoco in condizioni identiche alle sue e con meno fondi in principio, ed oggi la Chiesa è fatta e si pensa di entrarvi nel p.v. Agosto. Questo dico soltanto per farle

coraggio. Intanto colla massima considerazione mi confesso Suo devotissimo

G. Gualandi

(Verso la fine della settimana sarò a Costa di Ovada salvo impedimento).<sup>8</sup>

La chiesa in esame è stata rifatta da Giuseppe Gualandi, tra il 1904 e il 1912, sul luogo di una chiesa preesistente. Tra l'aprile e l'agosto del 1904 il parroco, l'arciprete Carlo Calderone, era orientato ad ampliare la vecchia chiesa della Costa attraverso il suo rialzamento e prolungamento, mentre l'ingegnere ne consigliò l'ampliamento ed il prolungamento, come in effetti si realizzò, conservando l'antico campanile e probabilmente il presbiterio.

A causa dei vari impegni del progettista, gli elaborati e i computi tardarono ad essere realizzati, quindi per le esigenze parrocchiali, disponendo solo del progetto provvisorio, si iniziarono i lavori di scavo delle fondamenta per il previsto ampliamento, eseguiti dal capomastro Carlo Minetto. Dopo frequenti solleciti per le preoccupazioni di don Calderone, i lavori procedettero con l'innalzamento della facciata attraverso semplici comunicazioni epistolari. Finalmente, al 1° di maggio 1905, il Gualandi giunse alla Costa. Fatte le opportune verifiche e sentito il capomastro, si trattenne per tre giorni consecutivi nel cantiere. Dopo di questo i lavori continuarono speditamente attraverso varie presenze dell'ingegnere il 17 giugno, il 2 agosto e il 17 settembre.

Per la continuazione delle funzioni nella chiesa, si dovettero affrontare alcune difficoltà tecniche e le risorse eco-



nomiche iniziarono a scarseggiare. Come accaduto per altri lavori, la popolazione vi collaborò e persino i bambini, recandosi a scuola, portavano le pietre per la nuova costruzione.

Come già detto, nella corrispondenza tra il Gualandi e il parroco di Castel Boglione don Delponte, si ha notizia che nell'aprile del 1910 l'architetto si doveva recare alla Costa di Ovada. Il 19 settembre, dello stesso anno, accadde però un increscioso incidente dovuto al crollo della cupola, in stato avanzato di realizzazione. A ciò pose rimedio con un nuovo intervento il Gualandi stesso ed i lavori edilizi si chiusero nel 1912.

Gli interventi dell'architetto bolognese hanno fornito una veste neoromanica con una cupola su alto tamburo a base circolare, forma che si riscontra egualmente nei santuari di Cassinasco e di Asti.

La tripartizione della facciata, alla maniera di Castel Boglione, è scandita da robusti contrafforti che rispecchiano la suddivisione dell'interno a tre navate. L'analoga concezione dei contrafforti, genera nella loro parte superiore, una cesura orizzontale che supera la linea dello spiovente, in alcuni casi, come ad Antignano, sovrastati da edicole in cemento con sculture di Santi, mentre alla Costa, probabilmente per motivi economici le edicole non furono realizzate.

I fregi in cotto sono sostenuti da archetti pensili a tutto sesto sulla facciata e sulla cupola, mentre sono sorretti da mensole sull'abside e sui fianchi. Le modulazioni sono sostanzialmente di analogia ideazione come a Castel Boglione, pur con qualche mutamento delle dispo-

sizioni compositive.

La porta principale è dotata di una lunetta a tutto sesto soprastata da un rosone a lobi, mentre sopra le semplici porte laterali sono finestre a bifora.

L'interno, a croce latina su tre navate, è esente da decorazioni pittoriche che consen-

tono di apprezzare la linea architettonica, espressa come ai Caffi con all'ingresso due strette e corte navatelle scandite da una colonna. L'impianto è a crociera con abside semicircolare e falso transetto lineare, mentre analoghi sono i pilastri di sostegno della cupola agli innesti dell'incrocio dei vari corpi.

1. E. Lavagnino, *L'arte moderna dai neoclassici ai contemporanei*, vol. I, Torino 1961, p.574.

2. G. Berta, *Storia della Chiesa Monumentale di Fontanile*, Asti 2002, pp. 17 – 18.

3. G. Berta, *Storia della Chiesa Monumentale di Fontanile*, cit. p. 91

4. L'ANCORA, periodico settimanale di Acqui, n. 10 del 7 marzo 1908; E. Podestà, *Le antiche chiese e la Nuova Parrocchiale di Ovada*, in A. a. V. v., *La Parrocchiale di Ovada*, Accademia Urbense, Ovada 1990, p. 35.

5. E. Ragusa, *Il rinnovamento delle chiese tra Ottocento e Novecento*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, Torino 2003, nota 15, p. 232.

6. S. Arditì, *La parrocchiale di Castel Boglione, dalla demolizione al rinnovamento architettonico del Gualandi*, Acqui Terme (Impressioni Grafiche), 2014.

7. P. Piana Toniolo, *Parrocchia di Costa d'Ovada. L'età Calderone*, in "URBS silva et flumen", anno XII, Ovada, n. 1, marzo 1999, pp.16-20.

8. S. Arditì, *La parrocchiale di Castel Boglione* cit., p. 74.

# Il crollo della cupola della chiesa a Costa, 19 settembre 1910, nei giornali ovadesi dell'epoca

a cura di Paolo Bavazzano

Il Giornale d' Ovada – Settimanale, anno IV, domenica 25 Settembre 1910, n. 56.

La caduta della cupola della chiesa della frazione Costa.

Rovinò improvvisamente con immenso fragore in sul mezzogiorno di Lunedì scorso, proprio cioè nell'ora in cui gli operai si erano ritirati pel desinare, senza però disgrazia alcune di persone.

Sembra che la causa debbasi ascrivere all'essersi spezzata una chiave di ferro che collegava uno dei quattro archi di sostegno.

Il Corriere delle Valli Stura e Orba, anno XVI, n. 809, Ovada 25 Settembre 1910.

Crollo della cupola della Chiesa a Costa.

Alla frazione Costa si stava ultimando la bella cupola della chiesa che hanno ingrandito del doppio e a giorni se ne doveva fare l'inaugurazione con festeggiamenti speciali, quando Lunedì alle ore 13,30 improvvisamente per una rottura di una chiave di congiunzione, sprofondava a terra.

Fortunatamente era l'ora del riposo degli operai cosicché nessuno fu investito: il solo muratore Carlo Minetto che s'era recato sulla cupola per togliere un oggetto che aveva dimenticato, avendo scorto una fenditura larga una decina di centimetri fu in tempo a rifugiarsi nel campanile.

La popolazione al fragore della caduta accorse terrorizzata, temendo per la vita degli operai, e quando seppe che nessuna vittima umana vi era da compiangere, gridò al miracolo, e vide l'opera del dito di Dio. Veramente, osserviamo noi, questo miracoloso dito avrebbe dovuto sostenere la cupola d'una chiesa, e non lasciarla cadere: strano poi il fatto che la cupola era costrutta con sei mila lire regalate dal consigliere signor Luigi Torrielli che era stato eletto per detta elargizione. Costui il giorno prima era rimasto soccombente contro il suo omonimo Torrielli Angelo malgrado avesse



nuovamente promesso altre 6000 come primo fondo per fabbricare l'Asilo Infantile, se fosse stato nuovamente eletto.

Così che, caduto il consigliere, la cupola non seppe resistere e seguì l'esempio.

Il peggio si è che il signor Torrielli, irritato per la sconfitta, sarà difficile che voglia sottostare ad un nuovo salasso e l'altro Torrielli, non sentendoci da quell'orecchio, i buoni Lacostini dovranno rinunciare ad avere la cupola, che doveva

provocare l'ammirazione ed anche l'invidia degli abitanti della frazione di Grillano e S. Lorenzo, col pericolo poi che quest'ultimi ne volessero imitare l'esempio.

All'ultimo momento veniamo informati che, malgrado tutto quanto gli è accaduto, il signor Torrielli Luigi ha elargito L. 2000 per la ricostruzione della cupola.



# Le «Compagnie franche» della Repubblica di Genova

Di Paolo Giacomone Piana

La modestia dei rilievi che circondano la città di Genova può facilmente trarre in inganno il «foresto» circa la reale natura di un territorio molto aspro. Monti quali il Figogna o altri, anche se la loro altezza non supera i sei-settecento metri, sono montagne vere e proprie e le mura e i forti di Genova non sono certo posti in un'area collinare, come potrebbe far pensare l'altitudine.

Fu qui che operarono le compagnie franche genovesi, che nel 1747 ebbero un ruolo di fondamentale importanza nel contenere e respingere l'invasione austro-sarda volta a riconquistare la città liberatasi con l'insurrezione del 5-10 dicembre 1746. Si trattava di unità costituite da abitanti del luogo dotati di una profonda conoscenza del territorio e che operavano applicando i metodi della guerriglia. Il ricordo delle compagnie franche è rimasto vivo nella memoria popolare, ma le ricerche su di esse sono state poche, per cui molte cose riguardo la loro origine, il numero e la composizione rimangono poco note o del tutto sconosciute.

Molta confusione è derivata dall'ambiguità dell'espressione «compagnia franca» (dal tedesco «frei-kompagnie» «compagnia libera») che negli eserciti di antico regime aveva significati diversi. Ogni compagnia indipendente, a rigor di termini, poteva essere una «compagnia franca»: ad esempio, nell'esercito genovese del tempo erano dette «compagnie franche» le tre compagnie rimaste autonome dopo il riordinamento del 1738 che vide la costituzione dei battaglioni permanenti: le «Guardie del Real Palazzo», gli «Svizzeri dell'Arco», i «Tedeschi di San Tommaso», unità formate da tedeschi e svizzeri cui era affidata la sorveglianza dei punti più delicati della città di Genova.

Ma l'espressione «compagnia franca» era anche usata per indicare le unità destinate alla guerriglia, in quanto la compagnia indipendente era considerata il reparto più adatto a condurre la guerriglia, ovvero quella che allora era chiamata *petite guerre* (1).

## L'Ancien Régime e la guerriglia

Fino a pochi decenni fa si riteneva che fino al 1741 la guerra sul teatro europeo

consistesse solo in assedi e battaglie, con i vari eserciti che si muovevano indisturbati sul terreno di operazioni. I casi in cui l'impiego di metodi tipici della guerriglia appariva evidente venivano liquidati come dovuti a situazioni contingenti o frutto di iniziative personali: ad esempio la guerriglia condotta in Piemonte nel 1705-1706 contro i franco-spagnoli era vista come una forma spontanea di resistenza popolare.

L'impostazione oggi prevalente, privilegiando lo studio del contesto storico piuttosto che quello delle grandi azioni, ha stimolato un'ampia ricerca archivistica da cui è emerso un quadro assai diverso di quel periodo. In particolare, si è rilevato che la *petite guerre* era assai usata per ostacolare il sistema di rifornimenti del nemico, renderne difficili le comunicazioni e raccogliere informazioni su di esso.

Gli anni della Guerra di Successione austriaca (1741-1748) non furono quindi quelli in cui venne "inventata" la guerriglia, bensì quelli in cui tale forma di guerra fece un salto di qualità: in essi le truppe leggere furono impiegate per la prima volta in grosse formazioni, che operavano al fine di ostacolare i movimenti del nemico, non solo per disturbarne le comunicazioni. Ciò fu conseguenza, come è noto, dell'utilizzo sui campi di battaglia dell'Europa occidentale dei Grenzer (Confinari) che presidiavano i confini balcanici dell'Impero asburgico (2).



L'ampia disponibilità di fonti a stampa contemporanee conseguente all'avvento di Internet, che ha permesso di poter disporre delle edizioni in formato digitale di testi prima irraggiungibili o sconosciuti, mostra che la *petite guerre* già a partire dal tardo Seicento compare nei manuali di tattica militare, che ne definiscono le tattiche ed i requisiti ideali dei reparti destinati ad intraprenderla. Il libro *Fonctions des généraux ou l'art de conduire une Armée* di Jean Léonor de Grimarest, un poligrafo allora molto reputato, riassume le idee correnti: un Parti non doveva essere molto numeroso poiché «*Comme un grand nombre de Soldats est plus difficile à mener & à embusquer qu'un médiocre, un habile Partisan aime mieux 70. ou 80. bons hommes que 200.*»; durante i combattimenti la disciplina doveva essere rigida, ma per il resto il comandante «*doit bien ménager ses Soldats, & leur permettre quelquefois de petits brigandages, que l'on fait semblant de ne pouvoir empêcher; car sans cela, & sans ces douceurs injustes, le Soldat n'aime point le Parti.*» (3)

I militari del tempo si consideravano sminuiti ad essere impiegati nella *petite guerre*, per cui le operazioni di guerriglia erano affidate a reparti improvvisati, composti in massima parte da disertori, oppure a formazioni tratte dalla milizia. La libertà di cui queste unità godevano in materia di saccheggio e altri *petits brigandages* non giovava molto alla loro reputazione; il *Dictionnaire militaire portatif*, opera all'epoca piuttosto diffusa, alla voce «*Compagnies franches*» scrive che «*il sont, à proprement parler, sur terre ce que les Pirates sont sur mer.*» (4)

La riscoperta della *petite guerre* ha portato anche ad una rivalutazione dell'apparato difensivo della Repubblica di Genova, che disponeva di truppe corse e di milizie locali le quali applicavano istintivamente i metodi della guerriglia, come dimostrano le vittoriose guerre sostenute nel 1625 e 1672 contro i duchi di Savoia (5).

## Le prime compagnie franche

Genova si schierò palesemente a fianco di Francia, Spagna e Due Sicilie nel giugno 1745, ma i suoi preparativi

*Alla pag. precedente, soldato di una compagnia franca nella tenuta abituale*

*Nella pag. a lato, figurina del presepio con il costume dei popolani dell'epoca, bottega di Anton Maria Maragliano*

militari erano cominciati non appena a Genova si ebbe notizia del trattato di Worms (stipulato il 13 settembre 1743).

Tuttavia le prime «compagnie franche» vere e proprie (ovvero reparti di truppe regolari destinati a compiti di guerriglia) apparvero solo nell'estate 1746 come risposta alla minaccia portata contro Genova dalle truppe sabaude (a cui le austriache si affiancarono solo in un secondo momento). Si trattava della compagnia dei «Volontari d'Ovada» di Matteo Toso e di quella formata da Lorenzo Barbarossa, destinato a diventare il più famoso comandante di compagnie franche (6). Entrambe erano inquadrature tra le «compagnie provinciali» (o «di nuova leva»), le quali erano un tardivo tentativo di risolvere il problema della mancanza di uomini ricorrendo ad una sorta di coscrizione obbligatoria (7).

Il 22 giugno 1746 si presentò al «commissario generale» Gian Carlo Pallavicini, che si trovava a Campomorone, Matteo Toso di Ovada, offrendosi di formare nell'arco di pochi giorni una compagnia franca di cento uomini compresi gli ufficiali, da reclutarsi tra i profughi dall'ovadese rifugiatisi in zona (Ovada era stata occupata il 10 giugno). Questa compagnia, forte di una sessantina di uomini, operò tra Campomorone, Voltaggio e la val Polcevera, sciogliendosi in seguito alla «Convenzione» armistiziale del 6 settembre 1746 (8).

Lorenzo Barbarossa, che proveniva da una famiglia di Mele proprietaria di cartiere (9), propose il 21 luglio al «commissario generale» Stefano Lomellini, che si trovava a Rossiglione, la formazione di una compagnia da inquadrarsi tra quelle «di nuova leva» allora in corso di formazione. Lomellini caldeggiò l'accoglimento dell'offerta, osservando che Barbarossa era un «giovane di spirito, e che per due volte lo ho provato in questi incontri seguiti, dove ha servito come volontario, ed ora a sue spese ha qui condotto venticinque uomini» (10).

Dieci giorni dopo gli uomini radunati da Barbarossa erano già una cinquantina circa «tutti del Dominio Serenissimo, compresi pochi di Ovada». Il 4 agosto 1746 il governo genovese decise di acco-

gliere la proposta, obbligando però Barbarossa a portarsi a Genova con i suoi uomini per essere regolarmente arruolati, vestiti ed armati, come era stato fatto in precedenza con quelli di Toso. La compagnia di Barbarossa operò nella zona di Rossiglione, ripiegando poi a Genova dopo la «Convenzione» armistiziale del 6 settembre: qui venne sciolta in ottemperanza al decreto del successivo 1° ottobre, quando risultava forte di 36 uomini (11).

#### **La rinascita delle compagnie franche**

Il 5-10 dicembre 1746 il popolo di Genova cacciò l'armata austriaca del generale Botta Adorno accampata nei pressi della città, la quale si ritirò nella zona fra Novi (Ligure) e Voltaggio. Gli austriaci si rifecero vivi il 4 gennaio 1747 quando riuscirono ad impadronirsi del passo della Bocchetta. Le prime compagnie franche dovettero formarsi in queste settimane e forse trassero origine dai reparti in cui doveva articolarsi la spedizione inviata a liberare la fortezza di Savona bloccata dai piemontesi. Purtroppo non sono ancora emersi documenti che facciano luce sulla composizione di questa colonna, che venne dispersa a Varazze nella notte dal 17 al 18 dicembre dal fuoco di navi britanniche.

Allora a Genova convivevano due governi, quello ufficiale e l'«Assemblea generale del popolo»: dal primo dipendevano le scarse forze regolari, dalla seconda il popolo in armi. Ai primi di gennaio 1747 l'organo esecutivo dell'«Assemblea» (la «Giunta») stabilì di formare quattro compagnie franche di cento uomini l'una destinate a difendere «i posti avanzati verso li nemici alla strada della Bocchetta, de i Giovi, e quella di S. Cipriano alla Vittoria» riunendo «li huomini necessari da ricavarsi da tutte le parrocchie della Polcevera» (12).

In precedenza erano state formate a Genova alcune compagnie indipendenti riunendo i popolani più animosi, ma esse non possono considerarsi «vere» compagnie franche perché i loro componenti non conoscevano il territorio oltre le mura della città. Di questo tipo era la compagnia formata da G. B. Ottone riunendo i molti «oziosi armati» che si aggi-

ravano per la città: egli sperava di averne cinquecento per formare un battaglione di volontari, ma riuscì invece ad arruolare meno di un centinaio entro la fine di dicembre (13). La compagnia Ottone operò aggregata alla compagnia Barbarossa ed essa venne poi affiancata da quella di Gian Benedetto Covet che lasciò Genova diretta a Voltri all'inizio di febbraio (14).

La prima indicazione dell'esistenza delle compagnie franche si trova nella «Nota delle spese [sostenute] da me infrascritto [Anfrano Sauli] nella Pubblica Spedizione di Rossiglione cominciando dalli 17 di dicembre 1746 sino alla fine di detto mese», datata «Rosiglione [sic] il primo [gennaio] del 1747». Tra le spese compare quella «Per Paghe date a 20 Soldati scelti della Compagnia di Capitan Barbarossa di Voltri, che anno servito per 4 giorni à ragione Soldi 14 al giorno per ognuno compreso il pane» (15).

Il 25 gennaio il «maresciallo di campo» (Generale di brigata) Giacomo Sicre ed il «commissario generale» Agostino Gavotti sottoposero ai Serenissimi Collegi un progetto per formare alcune compagnie franche simili a quelle costituite dall'«Assemblea generale del popolo» ma il governo «ufficiale» ne riconobbe l'esistenza solo il 22 febbraio 1747, emanando un decreto col quale «Doge governatori, e procuratori della Repubblica di Genova» ordinavano la formazione di «alcune compagnie franche» di cento uomini ciascuna «tutta gente del Nostro Dominio» (norma che non venne mai osservata); si stabiliva che «Chiunque sarà arrollato in dette Compagnie avrà obbligo di servire almeno per mesi quattro... durante qual tempo sarà obbligato di servire non meno nella presente Città, che nelle altre parti del Nostro Dominio di Terraferma ove sarà comandato.»

Ogni compagnia doveva avere «un Capitano, un Tenente, un Sottotenente, due Sargenti, e sei Caporali. Sarà somministrata a' ciascun de' Soldati, o sian communi [sic] la paga di soldi 15 al giorno, a' Caporali soldi 18, ed a' Sargenti soldi 22, tutti in contanti; e nel caso che si dovesse loro somministrare il Pane

in natura, ne sarà ritenuto il prezzo sulla detta paga giornale a raguaglio [sic] di soldi quattro per ogni razione: Il Sottotenente, il Tenente ed il Capitano avranno la paga istessa rispettivamente solita darsi agli altri delle nostre Truppe regolate di piede italiano ...»; si stabiliva poi che «il rollo di quelle Compagnie sarà formato dal detto Illustrissimo Generale, che dovrà ammetterle al soldo, così tutti coloro, che vorranno entrarvi, non avranno che presentarsi al medesimo...» (16).

#### **Numero ed effettivi delle compagnie franche**

Per troppo tempo quasi tutti gli sforzi dei ricercatori genovesi si sono concentrati nel tentativo di identificare il ragazzo che il 5 dicembre 1746 avrebbe tirato il sasso che diede inizio alla rivolta (17). L'incaponirsi in questa questa inutile ricerca, che Giovanni Assereto ha giustamente definito «il mal della pietra», ha fatto sì che quel periodo resti largamente inesplorato: le compagnie franche, ad esempio, non sono mai state studiate in dettaglio.

Un elenco completo di queste formazioni non si è ancora trovato e forse non è mai stato redatto; compilarlo ora è difficile perché alcune compagnie dipendevano dal governo, altre dall'«Assemblea generale del popolo» i cui documenti sono in gran parte andati dispersi.

Inoltre le compagnie costituite ex novo in base al decreto del 22 febbraio furono ben poche: in realtà esso servì per «regolarizzare» unità formate in origine dall'«Assemblea generale del popolo» e poi passate alla dipendenza del governo. Fu il caso, ad esempio, della compagnia più celebre di tutte, quella di Lorenzo Barbarossa, che nei primi mesi fece capo all'«Assemblea» non al governo. Questo processo fu completato il 10 giugno 1747, quando dipendevano ancora dall'«Assemblea» tre compagnie e quattro picchetti per complessivi 248 uomini (18).

Nella prima metà del 1747 risultano attive le compagnie dipendenti dal governo dei capitani Bianchi (poi Cesonio), Canevaro, Carbone, Cavalieri, Giuseppe Corradi, Lorenzo Corradi, Lavaggi, Salvatore Partenopeo, Pierotti, Pinelli (poi Gandini) (19). Dieci in tutto, ma questo



numero va diminuito perché è assai probabile che alcune compagnie abbiano cambiato comandante (e quindi denominazione).

Dall'«Assemblea generale del popolo» oltre alla compagnia Barbarossa dipendevano nello stesso periodo quelle dei capitani Bacigalupo, Covet, Orcese [sic], Ottone, Porcile, Villa, Vinelli e sicuramente altre, oltre un certo numero di «picchetti» autonomi di una ventina di uomini ciascuno. Si è però visto in precedenza come in molti casi fossero semplici compagnie indipendenti costituite in città reclutando i popolani più animosi.

Dalle compagnie franche occorre poi distinguere le compagnie di mignoni, costituite da soldati spagnoli che in origine facevano parte di reparti di fusileros de montaña (detti anche migueletes o miñones). La compagnia di mignoni del capitano D. Juan Grivier era stata formata riunendo quanti nel settembre 1746 non avevano potuto seguire l'esercito spagnolo in ritirata perché malati o feriti; essa cessò di esistere nell'aprile 1747 difendendo la posizione di Langasco (oggi frazione del comune di Campomorone) quando gli austriaci avanzarono per assediare Genova (20).

Nel febbraio 1747 gli spagnoli ed altri forestieri già appartenenti alla compagnia Barbarossa erano stati riuniti in una compagnia di mignoni mentre nel mese successivo si trovava in val Bisagno un'altra compagnia: forse si tratta dello stesso reparto ma lo stato attuale della documentazione non permette di affermarlo con certezza (21).

In definitiva le «vere» compagnie franche (intese come reparti di fanteria leggera) attive nei dintorni di Genova nei mesi da gennaio a luglio 1747 potevano

essere una quindicina, certamente meno di venti. Quanti uomini ne facessero parte forse non sarà mai possibile calcolarlo con precisione perché le fonti sono troppo frammentarie. Nel lontano 1883 Filippo Zevi ha tentato una valutazione complessiva, calcolando che le compagnie franche potessero avere 500 uomini al massimo, ma questo numero che appare largamente inferiore a quello suggerito dai documenti (22). Considerando una media di 60 uomini per compagnia nel luglio 1747, il totale degli effettivi poteva variare tra i 900 ed i 1200 uomini.

#### **Le vicende delle compagnie franche**

Grazie alle ricerche di Giorgio Casanova, quella comandata da Lorenzo Barbarossa è l'unica compagnia franca della quale si possono seguire le vicende. Attiva in valle Stura fin dal dicembre 1746, essa si distinse particolarmente in occasione del fallito attacco austriaco contro Voltri (12-13 gennaio) e prese poi parte ai diversi scontri che si svolsero nelle valli Stura e Olba, segnalandosi ancora alla presa della Badia di Tiglieto (11 marzo) (23).

In aprile venne inviata in val Polcevera a sostegno dei difensori impegnati a contrastare l'avanzata dell'esercito austriaco del generale Schulenburg Oeynhaus. Nel mese successivo la compagnia Barbarossa fu trasferita nella fascia costiera fra Voltri e Sestri Ponente, contribuendo a ritardare la marcia del corpo sabauda del generale Della Rocca che veniva a rinforzare le forze che assediavano Genova. Dopo lunghi e confusi combattimenti le truppe genovesi furono costrette a ripiegare entro la cerchia delle mura, lasciando però all'esterno alcuni avamposti: verso la fine di giugno Barbarossa e la sua compagnia presidiavano la Madonna del Garbo, una posizione avanzata in bassa val Polcevera. Seguirono continue scaramucce, nel corso di una delle quali Lorenzo Barbarossa fu ferito mortalmente il 6 luglio 1747. Egli venne rimpiazzato nel comando dal fratello Antonio ma la mancanza di una personalità come la sua finì per rendere impossibile controllare elementi turbolenti come quelli che componevano la compagnia la quale dovette infine essere

*In basso, scena di un presepe genovese con figure abbigliate con il costume dei popolani dell'epoca, bottega di Anton Maria Maragliano*

*Nella pag. a lato, soldato di una compagnia franca nella tenuta abituale*

sciolta nel dicembre 1747.

Le vicende delle altre compagnie non si conoscono in dettaglio ma appaiono essere state simili a quelle della compagnia Barbarossa. Come questa esse operarono inizialmente nelle valli dei torrenti Polcevera e Stura o lungo la costa da Arenzano a Voltri, ma a partire da aprile la pressione nemica le obbligò a ripiegare su Genova.

Le compagnie franche erano i reparti più adatti per fronteggiare i Grenzer nemici, tra cui spiccava un distaccamento del Panduren-Corps del barone von der Trenck, affluito in valle Stura nel gennaio 1747 (24). Fino allora gli austriaci avevano impiegato per la *petite guerre* normali reparti di Grenzer oppure unità formate da disertori, ma la presenza dei «panduri» si fece subito sentire: il 14 febbraio Anfrano Sauli avvertiva il governo che gli austriaci avevano «cambiato il

modo di far la guerra che facevano prima, e la cosa fece fare molti discorsi» (25).

Il Panduren-Corps usava trattare con ferocia le popolazioni civili anche allo scopo di terrorizzare il nemico, ma questo tentativo non ebbe successo né con le compagnie franche né con le milizie genovesi, che restituirono colpo su colpo.

#### **La decadenza**

Nel luglio 1747 le forze che assediavano Genova si ritirarono, ma in Liguria si continuò a combattere fino al termine del conflitto: però le operazioni successive furono sostenute in prevalenza dalle truppe franco-spagnole, i cui comandanti, specie il duca di Richelieu, non davano molta importanza alle truppe leggere, impiegandole solo per raccogliere informazioni o in qualche rara incursione.

I francesi formarono alcune compagnie franche direttamente al loro servizio, come quella del capitano Berrino reclu-

tata nell'ottobre 1747 ad Arenzano dal conte de Carcado oppure l'altra del capitano Bolfi che si stava organizzando a Voltri in dicembre; nel giugno 1748 le compagnie Rivara e Saccardino operavano nella riviera di Levante. I francesi costituirono anche alcune compagnie franche «tradizionali» (ovvero formate con disertori) le quali furono riunite nel corpo dei *Volontaires de Bellois*. In generale si trattava di reparti di scarso valore militare e continue erano le lamentele per la poca o nulla disciplina che vi regnava e la propensione al saccheggio dei loro componenti.

Tuttavia la vita più facile che si conduceva in queste compagnie non poteva mancare di attirare le potenziali reclute, distogliendole dall'ingaggiarsi nelle analoghe unità genovesi. Molti soldati di queste erano poi stati congedati durante l'estate, essendo spirato il tempo di soli







quattro mesi di servizio fissato dal decreto del 22 febbraio. Questa situazione portò in ottobre ad una drastica riduzione del numero delle compagnie franche, sciogliendo quelle più scarse di numero ed incorporando i loro soldati nelle rimanenti.

In mancanza di un quadro globale si può prendere ad esempio la situazione nella zona tra Voltri e Arenzano, dove a metà ottobre erano presenti cinque compagnie con soli 172 soldati fra tutte, mentre a dicembre esse appaiono ridotte a due sole (26). Gli uomini rimasti in servizio erano in gran parte elementi indesiderabili: si giunse al punto che la compagnia di Antonio Barbarossa dovette essere sciolta, essendo ormai divenuta inaffidabile (27).

Le compagnie franche rimaste continuarono a prestare servizio agli avamposti fino al giugno 1748, quando giunse a Genova la notizia della sospensione delle ostilità decisa dal congresso di Aquisgrana: allora esse furono subito congedate. Ebbe così termine la breve esistenza di questi reparti, che dal gennaio al luglio 1747 avevano svolto un ruolo decisivo nella difesa di Genova, lasciando una duratura impressione nella memoria popolare.

#### L'aspetto delle compagnie franche

Le prime compagnie franche erano considerate «Truppe provinciali» e quindi ne portavano l'uniforme, consistente in «sottoveste di panno con calzoni, stivaletti di tela, capello e scarpe, che resterà di loro spettanza terminato il servizio; resterà a loro carico provvedersi di camicie, calzette ed altro, che possa abbisognarle.» (28)

I colori esatti non sono noti, anche se si può supporre che la sottoveste fosse blu come quella della fanteria «italiana» al servizio della Repubblica; dalle descrizioni di alcuni disertori appare solo che le camicie erano blu ed i calzoni quelli grigiastri di tipo estivo con «stivaletti» (ghette) in tela bianca. Almeno la compagnia Toso era anche dotata di pistole invece di baionette, ritenute più idonee per il servizio delle truppe leggere (è probabile che i soldati si provvedessero per conto loro di qualche tipo di arma da taglio).

L'uniforme degli ufficiali non si conosce, ma doveva essere una variante di quella degli ufficiali della fanteria «italiana», in quanto essi non potevano essere da meno di quelli delle milizie, che potevano indossare un'uniforme simile a questa. Nel 1748 un ufficiale delle milizie è descritto «vestito d'un abito color bianco colle mostre bleu, sottomarsina di gamelotto [sic] di simil colore con le bottoniere [asole] ricamate in filo d'argento, calzoni di pelle gialda, calzettini di lana color cinerino, scarpe di vitello rosso con fibbie bianche, cappello sotto il braccio, crovattino negro e camicia guarnita con manichini di pizzo» (29).

Le compagnie franche attive nel 1747-1748 non avevano uniforme, il che al termine delle operazioni rese difficile identificare quanti ne avevano fatto parte, perché «non hanno questi alcuna Divisa, o contrassegno che li distingua per Soldati di Truppa regolata» (30). Esse vestivano come gli abitanti dell'entroterra ligure, i cui abiti sono conosciuti grazie alle statuine da presepe di Anton Maria Maragliano e di altri scultori, che costituiscono una fonte molto affidabile per l'aspetto delle classi popolari del tempo.

Quando erano in servizio, però, i componenti delle compagnie franche dovevano avere qualcosa che li identificasse come truppe regolari o permettesse di distinguere una compagnia dall'altra: probabilmente tali distintivi erano simili a quelli delle compagnie di irregolari corsi, le quali portavano berrette di un colore unico con sulla fronte le iniziali del capitano (31).

Le compagnie franche avevano fucili d'ordinanza, facilmente distinguibili

dagli «schoppi» di piccolo calibro usati dalle milizie; quanto alle pistole, non si può dire se esse fossero portate da tutti o costituissero una sorta di distintivo di grado come fra gli insorgenti del 1797-1801. Le armi da taglio, simili al machete, erano quelle tipiche del contadino ligure

La giberna era una «casalina» ventrale, più rozza di quella in dotazione agli altri soldati; l'equipaggiamento poteva anche comprendere una conchiglia marina usata per trasmettere i segnali oppure un corno bovino usato per lo stesso scopo in valle Stura ed in altre località dell'entroterra (32).

La mancanza di indicazioni sui colori delle uniformi costituisce un grave impedimento alla ricostruzione dell'aspetto delle compagnie franche: a corredo di questo articolo vengono pubblicati in anteprima alcuni figurini in bianco e nero realizzati da Roberto Vela per un libro su Lorenzo Barbarossa che Giorgio Casanova ha in preparazione (33).

#### Note

1 Cfr. John A. Lynn, *Giant of the Grand Siècle. The French Army, 1610-1715*, Cambridge (U.K.), Cambridge University Press, 1997, pp. 538-546; si noti che per l'autore la migliore traduzione di *petite guerre* è *partisan warfare*.

2 Tra la vasta letteratura su queste truppe un'opera recente e facilmente reperibile è David Hollins, *Austrian Frontier Troops 1740-98*, Bolton (Oxford), Osprey Publishing, 2005.

3 Jean Léonor de Grimarest, *Fonctions des généraux ou l'art de conduire une Armée*, La Haye, Pierre Husson, 1710, pp. 42 e 43.

4 François-Alexandre de La Chenaye des Bois, *Dictionnaire militaire ou recueil alphabétique de tous les termes propres à la Art de la Guerre*, Paris, David fils, 1743, p. 194: queste parole sono riprodotte tali e quali in tutte le successive edizioni.

5 Per la storia di Genova in questo periodo si rimanda a Carlo Bitossi, *L'antico regime genovese*, in Dino Puncuh (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo. Europa. Atlantico*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 391-506; per l'organizzazione militare della Repubblica v. Paolo Giacomone Piana e Riccardo Dellepiane, *Militarium. Fonti archivistiche e bibliografia per la storia militare della Repubblica di Genova (1528-1797), della Repubblica Ligure (1797-1805) e della Liguria napoleonica (1805-1814)*, Genova, Brigati, 2003 (anche Savona, Daner, 2003), pp. 25-102.

6 Cfr. Giorgio Casanova, Lorenzo Barba-

rossa e le "Compagnie franche" nella Guerra di Successione austriaca tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova nell'anno accademico 2002-2003 (relatore Giovanni Assereto).

Da questa tesi Casanova ha tratto tre articoli pubblicati su «Urbs»: Lorenzo Barbarossa, Matteo Toso e la formazione delle compagnie franche in Valle Stura nel 1746, in «Urbs Silva et Flumen», Anno XVIII - n. 4, Dicembre 2005, pp. 190-197; Lorenzo Barbarossa e la guerriglia in Valle Stura fra il 1746 e il 1747, in id., Anno XIX - n. 1, Marzo 2006, pp. 4-14; Lorenzo Barbarossa e la guerriglia in Valle Stura (III), in id., Anno XIX - n. 2, Giugno 2006, pp. 101-114.

7 V. P. Giacomone Piana - R. Dellepiane, *Militarium cit.*, p. 56.

8 ASGe, Senato (Sala Senarega), 252, *Diversorum Collegii (1746 3°)*, Piano per formare un corpo di 2000 uomini da poter spedire in campagna (s.d. ma metà luglio 1746).

9 Voltri e Mele si contendano l'onore di aver dato i natali a Lorenzo Barbarossa, di cui data e luogo di nascita restano sconosciuti, anche se nel 1744 il padre Benedetto abitava a Mele: cfr. Paolo Giacomone Piana, *Dalle origini all'Unità, in Centro di Studi Storici del Ponente Genovese, Storia di Mele, Arenzano (GE), O Caroggio 2004*, pp. 13-124 (in particolare p. 52).

10 G. Casanova, Lorenzo Barbarossa cit., p. 37.

11 ASGe, Guerra e Marina (Sala Foglietta), 1196: *Militarium. 1745. Leve di Paesani Scelti. Offerte di Ufficiali ed Ingegneri e Relazioni del Magistrato di Guerra, Decreto sotto esposizione dell'illustrissimo Generale circa lo stato della truppa (1 ottobre 1746)*.

12 ASGe, Archivio Segreto, 2963: *Fogliaccio di atti della Gionta dell'assemblea del popolo e della giunta segreta 1747. Piano per formare prontamente quattro compagnie franche (Genova 1747)*.

13 G. Casanova, Lorenzo Barbarossa cit., pp. 91-92.

14 ASGe, Archivio Segreto, 2963 cit., Per Gian Benedetto Covet (23 marzo 1747),

15 ASGe, Guerra e Marina (Sala Foglietta), 1202: *Pratiche rimesse alla Giunta nuovamente eretta (1747), Rossiglione. Dal magnifico patrio Anfrano Sauli (2 gennaio 1747)*.

16 Copia a stampa in ASGe, Guerra e Marina (Sala Foglietta), 295: *Rolli di Milizie Scelti (1745-1754), Decreto per formare alcune compagnie franche (22 febbraio 1747). Il «Gene-*



rale» cui si fa riferimento era uno dei componenti del Magistrato di Guerra, i quali svolgevano a turno le funzioni di comandante di piazza a Genova col titolo di «Generale delle armi»: cfr. P. Giacomone Piana e R. Dellepiane, *Militarium cit.*, p. 33.

17 Cfr. Giovanni Assereto *Il mal della pietra. L'insurrezione genovese del 1746 e la controversia su Balilla, in Genova, 1746 cit.*, I, pp. 183-208, ora anche on-line nel sito «*academia.edu*».

18 Cfr. ASGe, Guerra e Marina (Sala Foglietta), 1200: *Militarium. Tempore Belli 1747, Nota delle compagnie franche che sin'ora sono state pagate dall'Assemblea (10 giugno)*.

19 ASGe, Guerra e Marina (Sala Foglietta), 1201: *Militarium. Atti, Decreti etc. per occasione della Guerra, Esposizione dell'illustrissimo Generale (15 marzo 1747)*.

20 ASGe, Archivio Segreto, 2963 cit., *Certosa. Da quel signor commissario (15 febbraio 1747)*.

21 ASGe, Guerra e Marina (Sala Foglietta), 1201 cit., *Masone. Dal magnifico patrio Sauli (20 febbraio 1747) e idem, Archivio Segreto, 2963 cit., Montoggio. Lettera del commissario G. B. Raggio (21 marzo 1747)*.

22 Cfr. Filippo Zevi, *La rivoluzione e l'assedio di Genova (1746-1747)*, «*Rivista Militare Italiana*», 1883, pp. 122-143 e 237-264 (in particolare p. 256).

23 *Sulle operazioni belliche svoltesi in Valle Stura e dintorni nel 1747-1748 v. i diversi saggi contenuti in Tomaso Pirlo e Piero Ottonello (a cura di), 1747 Masone in guerra. La Guerra di Successione Austriaca vista dalla periferia del Dominio genovese, Atti del Convegno (Masone 27 settembre 1997), Ovada (AL), Comune di Masone (Tipografia IPS), 1998, nonché diversi articoli pubblicati da «Urbs», tra cui quelli di Paolo Bottero, Paola Piana Toniolo e Cristino Martini.*

24 Sulla presenza in Liguria di parte del

*Panduren-Corps v. Paolo Giacomone Piana, Panduri in Valle Stura, in «Urbs Silva et Flumen», Anno XXVIII - N. 4, Dicembre 2015, pp. 93-97..*

25 G. Casanova, Lorenzo Barbarossa cit. p 101

26 ASGe, Guerra e Marina (Sala Foglietta), 67: *Lettere 1749-1750, Arenzano. Il capitano Berlingeri manda la tabella di quelle compagnie franche (14 ottobre 1747) e Voltri. Dal capitano Berlingeri (8 dicembre 1748); Berlingeri era il giudicante locale, che aveva titolo di «Capitano».*

27 G. Casanova, Lorenzo Barbarossa cit., pp. 179-180.

24 ASGe, Senato (Sala Senarega), 251, *Diversorum Collegii (1746 2°)*, *Compagnie militari del Dominio (18 aprile 1746)*.

25 Riccardo Musso, *Storia di Stella, Cairo Montenotte (SV), GRIFL, 2004*, p. 190n.

26 ASGe, Archivio Segreto, 2871: *Militarium 1744 in 1748, Esposizione dell'ill.mo Generale (2 luglio 1748)*.

27 G. Casanova, Lorenzo Barbarossa, cit., pp. 179 - 180.

28 ASGe, Senato (Sala Senarega), *Diversorum Collegii (1746 - 2°)*, *Compagnie militari del Dominio (18 aprile 1746)*.

29 Riccardo Musso, *Storia di Stella, Cairo Montenotte (SV), GRIFL, 2004*, p. 190n.

30 ASGe, Archivio Segreto, 2871: *Militarium 1744 in 1748, Esposizione dell'ill.mo Generale (2 luglio 1748)*.

31 Cfr. Lucien Auguste Letteron (a cura di), *Mémoires du Colonel Gio. Lorenzo de Petriconi (1730-1784)*, Bastia, Ollagnier, 1893, pp. 23-24.

32 Cfr. Rosella Bruschi, *Un antenato del telegrafo. Il «corno marino» e i suoi vari usi, in Francesco Casaretto (a cura di), Telegrafo e Telefono nella Riviera di Levante, Chiavari (GE), Accademia dei Cultori di Storia Locale, 2007*, pp. 149-156. *L'informazione relativa all'uso di corni di bovino per trasmettere segnali in alternativa alle conchiglie marine è dovuta a Renato «Gianni» Ridella.*

33 Roberto Vela (n. 1952) vive ad Acqui Terme ed è uno dei più validi disegnatori di uniformi attualmente in attività; collaboratore di «Urbs», alcuni suoi figurini sono stati pubblicati a corredo dell'articolo di Ennio e Giovanni Rappetti, *Soldati a Morsasco, in «Urbs Silva et Flumen», Anno X - n. 4, Dicembre 1997*, pp. 168-174.

# Il torchio per l'olio di noci della borgata Bozzolina di Castelletto d'Orba

di Salvatore Fiori \*

## I trecento anni del torchio per l'olio di noci della borgata Bozzolina di Castelletto d'Orba

a cura dell'Associazione Culturale "Amici di Bozzolina"

A distanza di oltre un secolo dai suoi ultimi utilizzi per ottenere l'olio di noci, nonostante l'oscurità e il degrado del fabbricato che lo conteneva, il torchio della borgata Bozzolina manteneva tutto il suo "appeal" storico e tutti i suoi significati per il passato del nostro territorio e della nostra gente. Sono questi i principali valori che hanno ispirato la volontà di salvaguardarlo e di recuperarne la sua collocazione come "bene irrinunciabile" della borgata stessa, con la nostra associazione che si è fatta promotrice convinta di una riuscita iniziativa di restauro realizzata poi dal Comune di Castelletto d'Orba.

Secondo quanto era stato possibile apprendere, pur in assenza di documenti che lo comprovassero, la costruzione di questo torchio veniva fatta risalire alla prima metà del Settecento; si dava quindi per scontato, fin dall'inizio del nostro interessamento, che il torchio esistesse già al momento della nascita degli Stati Uniti d'America (1776) e quindi prima ancora della Rivoluzione francese. Sicuramente il torchio era in piena attività negli anni delle guerre per l'indipendenza italiana e nei primi anni dell'Unità d'Italia; nel corso delle attività di restauro è poi emerso il riscontro dell'incisione "A.D. 1716" in una delle parti in pietra dell'opera: pur con molti interrogativi tuttora aperti sulla sua origine, la realizzazione del torchio si colloca quindi otto anni dopo il passaggio di Castelletto d'Orba ai Duchi di Savoia e a soli tre dopo il Trattato di Utrecht, che aveva sancito l'espansione di questi ultimi e il riconoscimento di "Regno" allo Stato piemontese, oltre che il subentro degli Austriaci nei territori italiani fino a quel momento dominati dagli Spagnoli.

Con un po' di immaginazione si può quindi pensare agli abitanti di Bozzolina

impegnati nella torchiatura, ad esempio, nel periodo in cui si andava diffondendo la lettura de "I Promessi Sposi" di Alessandro Manzoni. Nel terzo capitolo del romanzo si racconta della raccolta delle noci da parte dei monaci e di Fra' Galidino che, nel ricevere una quantità molto generosa di noci da Lucia, si mette a parlare di un "miracolo" che riguardava proprio una pianta di noci destinata all'abbattimento e che invece finì per dare una quantità impressionante di frutti...salvo la beffa finale originata dall'ingratitudine di colui che aveva nel frattempo ereditato la proprietà dell'albero. Si è quindi tornati indietro nel tempo, al XVII secolo come lo ha raccontato "Don Lisander", ma si capisce chiaramente l'importanza che, attraverso i secoli, rivestiva la disponibilità dell'olio di noci per uso alimentare e per il suo impiego nell'illuminazione. Ne è un esempio il fatto che il torchio di Bozzolina veniva messo a disposizione anche degli abitanti di altri insediamenti: c'è da chiedersi se la regolazione di questa consuetudine fosse in contanti o in natura.

L'attività del torchio si concluse con la fine dell'Ottocento, come se la "macchina" avesse voluto curiosamente funzionare solo fino agli anni della "Belle époque"; il torchio era già fermo al momento degli spari di Sarajevo, con i quali, nel 1914, prese l'avvio la Prima guerra mondiale: il "secolo breve", così ricordato secondo la definizione di Eric J.Hobsbawm, è passato senza parlare molto del torchio, con la gente impegnata a fuggire dalle zone rurali...Chissà quali leggende possono essere nate intorno al torchio e che ci saremo perse per la scomparsa di chi avrebbe potuto raccontarcele; sicuramente ce n'erano, considerando che le leggende nascono come ci ha spiegato Camilla Salvago Raggi con le sue parole riportate nel libro "Il noce di Cavour"...

Bozzolina ha avuto negli aspetti della produzione agricola caratteristiche analoghe a quelle del territorio castellettese, con in più la particolarità di trovarsi vicina ad estensioni di boschi dai quali si

ottenevano in quantità significativa noci e castagne. Non vanno dimenticati i sentieri tracciati per il collegamento con cascine ed altri paesi, autentiche vie di collegamento alternative e di abbreviazione, nate in un ambiente naturale e paesaggistico di notevole interesse. E' quindi da rimarcare come oggi, mentre scorre il XXI secolo, ci siano persone fortemente motivate nel perseguire la salvaguardia del torchio di Bozzolina e la sua cura come simbolo peculiare della borgata. Tutto questo nella prospettiva del suo inserimento in un contesto più ampio di recupero dell'esistente e dell'avvio di un'attività ecomuseale: progetti ambiziosi, ma realizzabili

\*\*\*\*\*

### Scrive Salvatore Fiori:

Ho visitato il torchio da olio di noci conservato in un edificio della borgata Bozzolina nel comune di Castelletto d'Orba e ho constatato con immenso piacere che l'antica macchina è, per merito della sensibilizzazione dell'Associazione Culturale "Amici di Bozzolina" e dell'intelligente recupero fatto dal Comune di Castelletto d'Orba, conservata e valorizzata in modo esemplare.

La macchina non è di dimensioni enormi, come molti altri torchi vitruviani simili (detti anche torchi a peso alla latina, torchi a leva di 2° grado, torchi pliniani di secondo tipo), che ho studiato in provincia di Varese, Novara, Biella, Vercelli e Verbano-Cusio-Ossola, ma essa rappresenta un unicum per altre caratteristiche: lo posso affermare con vera cognizione di causa! Essa è l'unica pressa a leva, finora scoperta, che per la sua conformazione costruttiva è nata per l'uso esclusivo della spremitura dei gherigli di noce. In realtà almeno sette dei 35 torchi studiati o segnalati dal sottoscritto per le aree sopra indicate (pubblicati sul libro "Il torchio a peso detto alla latina", Fiori, 2006) erano ad uso promiscuo, per vino e olio (ad es. il torchio di pianura di Carpignano Sesia 1575) o per vino/sidro e olio, (ad es. i torchi di collina di Netro 1616, Foresto 1804, Colloro 1687, ecc.) e la maggior parte di questi torchi con-

serva ancora oggi anche l'apparato di spremitura della pasta di gherigli, consistente in un mortaio (in pietra o legno) ed il relativo pestello-pistone, che potrebbero essere presi ad esempio per completare didatticamente la macchina di Bozzolina, che ne è priva. In alcuni casi (ad es. il torchio da vino-olio-sidro di Montrigone, VC, fine sec. XVI) sono ancora presenti tutti gli accessori per la bollitura dei gherigli e la stufa originale.

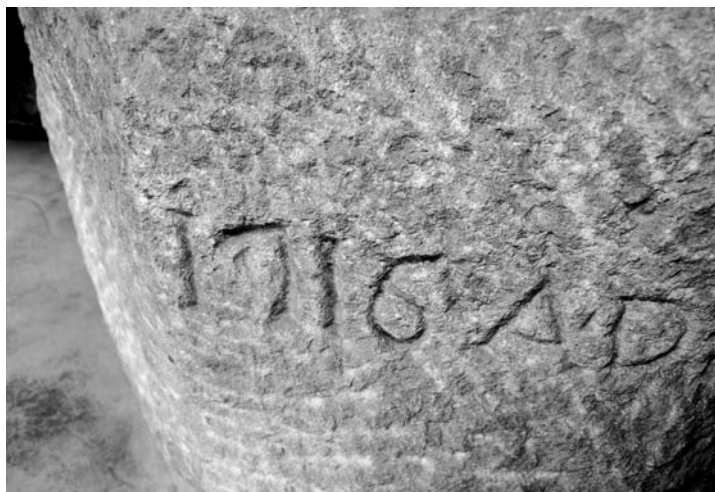
A onor del vero esiste un altro torchio (privato) in Piemonte che, nella sua attuale conformazione, è da considerare ad uso esclusivo per olio di noci (in esso è presente solo l'apparato di spremiture dei gherigli), tanto che è stato usato continuamente, per tale funzione, fino ai primi decenni del secolo XX. Questo torchio presenta caratteristiche di vera eccezione: l'enorme pressoio consta di due tronchi di castagno sovrapposti lunghi 12 metri, la trave inferiore reca la data incisa 1406 e per questo, anche se è stato fin'ora ignorato dal mondo scientifico e accademico, è da considerare il torchio a leva esistente più antico del Piemonte e forse non è azzardato considerarlo il più antico d'Italia. Il torchio di Zuccaro (frazione di Valduggia, VC) è però di conformazione abbastanza comune e cioè da classificare come "torchio di tipo ancorato": le due coppie di travi gemelle verticali (i 2 "pianconi d'appoggio" posteriori - Arbores- e i 2 "pianconi di sicurezza" anteriori - Stipes) sono incastrate rispettivamente nelle due grosse travi trasversali fissate al muro e al pavimento e questo fa presupporre che nel largo spazio esistente fra queste vi fosse posta originariamente l'ara ovvero la vasca di spremitura in muratura, così da farlo utilizzare per vino/sidro e olio. Questa però è la tipologia tipica dei torchi di pianura (si veda anche il torchio del sec. XVIII della Certosa di Pavia o il torchio di Motta Visconti, MI). Nei torchi di collina la struttura prevalente è invece di tipo "autoportante"

cioè con le travi gemelle fissate sempre a due travi trasversali di base (non ancorate ai muri) ma rinforzate con altre due o più travi longitudinali che sostengono contestualmente la vasca di spremitura in legno.

La struttura del torchio di Bozzolina è di tipo sconosciuto, finora non classificato perché, pur essendo a leva di secondo grado e di tipologia pliniana, presenta le travi gemelle fissate a incastro aperto ad un'unica grossa "trave dormiente" (posata sul pavimento) longitudinale che, a mio parere, doveva essere fissata al muro retrostante: probabilmente la parte di trave murata è deperita nel corso dei secoli e con il conseguente smontaggio e restauro si sono persi i resti residui del suo prolungamento posteriore. La strana configurazione, che non è riscontrabile nella tipica struttura che da Vitruvio in poi è stata tramandata e raffigurata (si veda l'affresco nel castello del Buon Consiglio a Trento, 1420) è dovuta alla sua progettazione specifica per la spremitura dei gherigli di noce: per sostenere il piccolo mortaio di spremitura non era necessario aggiungere elementi sovrabbondanti, con ovvio risparmio di lavoro e materiali. Il mortaio era probabilmente posto, come in tutti i torchi valsesiani e ossolani, tra le due travi di soccorso (quelle anteriori) o al centro dell'incastellatura, come nell'unico caso del torchio di Zuccaro. Quindi si ritiene che questa soluzione sia stata dovuta a in-

telligente variazione, ideata come evoluzione intuitiva di una tecnica millenaria e immutata. L'apparato del meccanismo di movimentazione del torchio di Bozzolina, ovvero il sistema madre vite-vite-contrappeso è assolutamente tradizionale, con il torno poligonale dotato di un unico foro per la barra e la soprastante filettatura, che passa attraverso un canale aperto del pressoio (probabilmente la rettificata di una biforcazione del tronco utilizzato per la leva - Prelum) e si innesta nel dado o madre vite, fissato trasversalmente sopra alla trave. Il contrappeso ottagonale, in calcare locale, è fissato direttamente all'apparato del perno rotante, che lo vincola al torno, tramite un aggancio in ferro piombato nel macigno: la maggior parte dei torchi vitruviani conosciuti ha il contrappeso vincolato al perno tramite una travetta a coda di rondine che si incastra in un'apposita apertura scolpita nel contrappeso. Evidentemente, il raro ed evoluto sistema di aggancio di Bozzolina sembra che si sia diffuso in zona (parrebbe, ma andrebbe approfondito, che il sistema di ancoraggio, dei ganci di fissaggio in ferro, con il sistema della piombatura caratterizzi prevalentemente i torchi più recenti, dalla fine del XVII al XVIII secolo: il contrappeso di Bozzolina è datato 1716) poiché esso è quasi simile al gancio piombato presente nel grande contrappeso "tronco-piramidale", da me individuato nel vicino centro storico di Castelletto d'Orba. Chi

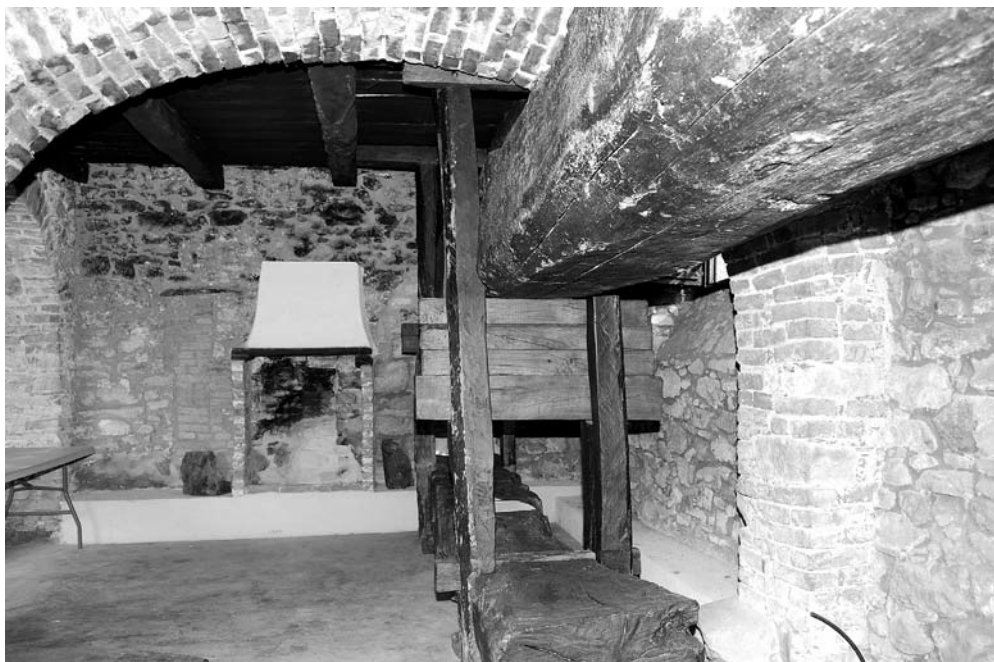
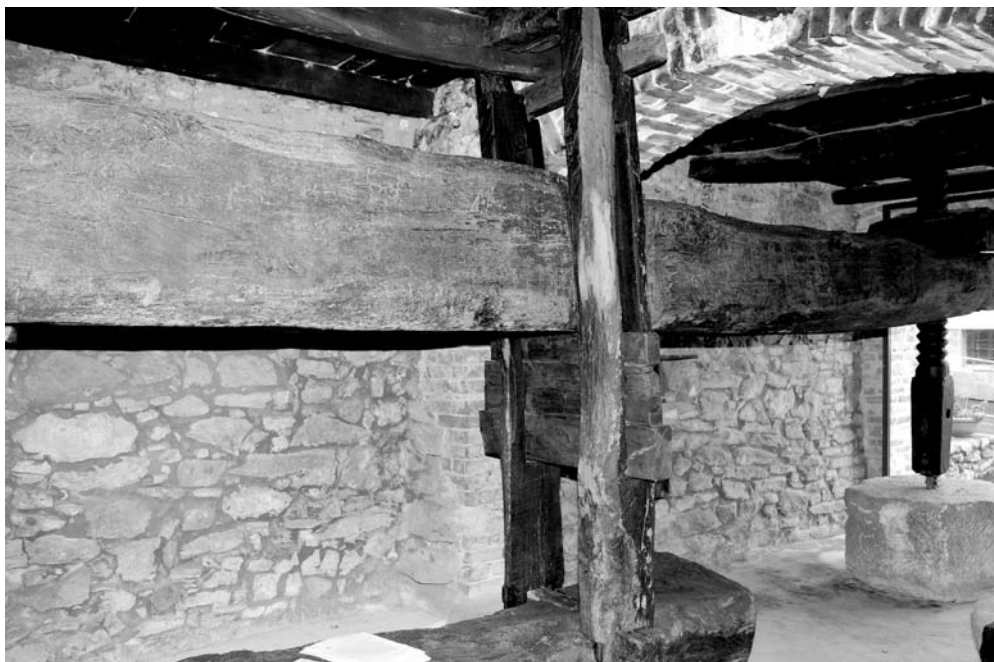
nulla sa di torchi a peso o ne è del tutto incompetente, ignora lo spettacolare procedimento che porta il contrappeso, posto alla base del torno filettato, a sollevarsi quando la trave del pressoio raggiunge il "fine-corsa", ovvero ha finito di appoggiarsi alle vinacce o al contenuto del mortaio, mentre la vite è continuamente azionata fino a risalire nel dado. Solo da quel momento la macchina comincia a pressare sul serio! Infatti, il peso del macigno



posto alla testa della trave, grazie alla lunga leva, moltiplica la sua forza, mentre al piede la trave è bloccata (in alto), con le travette, nelle feritoie dei piantoni d'appoggio. Questo principio era già conosciuto ai tempi di Plinio poiché nella descrizione delle macchine in uso presso i Romani (torcula graecanica) egli annota che la vite era agganciata ad una cassa riempita di sassi, quindi essa o il macigno presente nei torchi vitruviani non serviva, evidentemente, da base fissa per appoggiare il torno filettato ma al contrario per essere sollevata tramite esso: ancor'oggi questo si può osservare durante la spremitura dimostrativa delle vinacce, con il torchio settecentesco, che la comunità di Monteossolano (piccola frazione di Domodossola) esegue ogni anno nella "Festa del Torchio", alla prima domenica di ottobre.

\* Salvatore Fiori è nato a Carpignano Sesia (Novara) nel 1949. Ha frequentato il Liceo Artistico e l'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano, diplomandosi in Decorazione nel 1973; si è successivamente laureato in architettura al Politecnico di Milano. Si è dedicato alla pittura, al restauro dei beni culturali e alla loro conservazione; studioso e scrittore, nel 2006 ha pubblicato il volume "Il Torchio a peso detto alla latina", edito dall'Ordine degli Architetti di Novara e VCO. Tale pubblicazione descrive e illustra la storia e la tecnica di numerosi torchi a peso utilizzati per la produzione di vino, olio e sidro nelle terre tra Novara, Biella, i laghi e l'Ossola. Ha insegnato, dal 1975, presso il liceo artistico di Brera a Milano e per alcuni anni è stato anche docente di Anatomia Artistica presso l'Accademia di Belle Arti Europea-ACME di Milano. Risiede ed opera a Carpignano Sesia.

In queste pag,ne alcune immagini del torchio della Bozzolina



# Le lettere dal fronte del sergente di squadra

## Domenico Alberti

di Pier Giorgio Fassino

L'ovadese Domenico Alberti ha diciannove anni quando - domenica 28 giugno 1914 - un giovane bosniaco, aderente al movimento indipendentista "Mlada Bosna" (Giovane Bosnia), a Sarajevo uccide l'erede al trono d'Austria-Ungheria Francesco Ferdinando d'Asburgo.

Domenico lavora come muratore ma l'anno seguente la sua attività subirà un'interruzione poiché - viste le sue buone condizioni fisiche - verrà arruolato nel Regio Esercito per compiere il servizio di leva. Tra l'altro, il Nostro ama la musica: è un appassionato suonatore di clarino e spera di mettere a frutto questa sua attività dilettantesca nell'ambito di un complesso musicale militare. Non può certo immaginare cosa scatenerà il gesto dell'attentatore Gavrilo Princip. Addio sogni di gloria come musicante nella "banda reggimentale" sempre tirata a lucido. Lo attenderanno mesi di durissima vita in trincee dalle quali bisognerà uscire ed esporsi al fuoco dei fanti austro-ungarici per superare - allo scoperto - successive linee di reticolati e giungere all'assalto finale dei trinceramenti nemici.

Quasi di soppiatto, nell'estate del 1914, mentre nel Regio Esercito sono in servizio di leva le classi 1892 e 1893, vengono richiamate le classi dal 1889 al 1891 e, a settembre, la classe del 1894. Se non fosse per la marea montante di una propaganda interventista, pochi si accorgerebbero dei venti di guerra che stanno spirando anche per gli italiani. A novembre del 1914, Domenico (forse a cuor leggero) si presenta con i coscritti della classe 1895 presso il Distretto Militare di Voghera - al quale Ovada è aggregata - e, secondo le norme in vigore sul servizio di leva, viene arruolato nella categoria per la quale è prevista una naja di sei mesi (1). Ma, già a Gennaio del 1915, avviene il richiamo anticipato della sua classe contestualmente ai richiami delle classi dal 1882 al 1888 della Milizia Mobile e successivamente delle classi dal 1878 al 1881 della Milizia Territoriale. (2)

Domenico giunge al Distretto voghe-

rese il 12 gennaio ed il 25 dello stesso mese a Piacenza per essere incorporato nel 26° Reggimento Fanteria "Bergamo" la cui banda accoglie le reclute alla stazione ferroviaria e le accompagna in caserma al suono di musiche patriottiche.

Dopo questo accattivante benvenuto, inizia la corrispondenza dalla quale verranno estratte le lettere (o i passi più interessanti), inviate alla famiglia Alberti, che oggi costituiscono una testimonianza sulla vita dei nostri soldati al fronte:

"Al Signor Alberti Stefano  
Via Voltegra, 5  
Ovada - Alessandria  
Piacenza 20.2.15

In data 27 ho spedito il pacco del vestito borghese, e vi prego di avvertirmi al più presto possibile se l'avete ricevuto. Intanto vengo a dirvi che, dopo l'istruzione, facilmente passerò al corpo musicale, ma come allievo musicante.

.... Tanto per essere più a giorno delle avventure della mia Ovada vi prego di mandarmi L'ALTO MONFERRATO [Corriere della Democrazia - settimanale pubblicato in Ovada - ndr] così leggendo i suoi articoli non mi sembrerà così grande questa lontananza, e intanto mi darete notizie del prossimo carnevale .....

I guanti che mi fece la zia, in questi giorni portarono il paradiso, perché in questa città è un vero polo nord. Il sole si fa vedere, ma l'aria più potente della nostra tramontana si fa più balda di esso e noi la combattiamo marciando di corsa calpestando per lunghi tratti la neve .....

"Piacenza, 18.2.1915  
Cari genitori,

Lunedì scorso ho ricevuto il giornale [L'ALTO MONFERRATO] e mi sono divertito molto a leggere tutti gli avvenimenti di carnevale.[.....]

A Piacenza, essendo molto portato il ballo, in questi giorni carnevaleschi in ogni parte vi erano veglie e festival e per due sere mi sono recato in una baracca simile a quella di Castagnone .....

Questo riferimento alla "Baracca di

Castagnone" esistente nel Borgo di Ovada, in quell'area racchiusa tra Via Pio Camera (laterale alla strada provinciale per Alessandria) e la leggera rampa che adduce al ponte sull'Orba, ci consente di ricordare che la struttura era stata costruita - ai primi del Novecento - da Francesco Barboro, un fabbro noto per la sua bravura e per alcuni lavori eseguiti per Don Bosco (3). La "Baracca" ospitava la "Trattoria dell'Arena" valorizzata dall'adiacente campo da gioco del tamburello (altra iniziativa del Barboro) assai apprezzato dagli ovadesi abituati a praticare quello sport in piazza Garibaldi in mancanza di un'area alternativa (solo nel 1921 verrà inaugurato lo sferisterio "Marenco"). Purtroppo l'esondazione provocata dal così detto "crollo della Diga di Molare", verificatosi nel 1935, demolì la trattoria e danneggiò radicalmente il campo da gioco per cui, dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'area venne adibita dalla Famiglia Barboro, per diversi anni, a deposito di veicoli militari dismessi dagli eserciti americano e inglese.

Ma torniamo al nostro Alberti: il 15 Marzo viene costituita la Brigata "Piacenza" su due reggimenti, il 111° Reggimento Fanteria di Milizia Mobile (2) ed il 112°, incorporando alcuni depositi di reggimenti di Fanteria tra cui anche il 26° di cui fa parte il Nostro. Pochi giorni dopo, diversi reparti accasermati a Piacenza vengono spostati verso Udine ed egli annota, scrupolosamente, che ad ogni soldato vengono consegnati 73 pacchetti di cartucce ma la sua preoccupazione è ancora rivolta più al peso aggiunto che i fanti devono sopportare piuttosto che riflettere su che cosa serviranno così tante munizioni. Tra l'altro queste truppe - circa un mese prima della firma del Patto di Londra, che verrà sottoscritto il 26 aprile 1915 per rovesciare le alleanze legando l'intervento bellico del Regno d'Italia a fianco dell'Intesa - vengono già trasferite verso Udine pronte ad operare su quello che si sta delineando come un potenziale fronte di guerra.

In realtà è l'inizio, ancora larvato, della mobilitazione e l'Alberti ha sentore

*A lato trincea italiana  
sul monte San Michele*



che la durata del suo servizio di leva potrà subire un prolungamento. Inoltre nota che a Piacenza si trova un reparto con centinaia di muli e cavalli, sequestrati nel territorio della provincia piacentina, in procinto di essere trasferiti sempre ad Udine e che gli uffici-

ciali di tutti i reparti, oltre ad avere brunito le sciabole, portano distintivi di grado molto ridotti per cui “ ..... alla distanza sembrano soldati.”

Aumentano anche le manifestazioni di coloro che sono contrari alla guerra e il 111° viene utilizzato per servizi di ordine pubblico:

“Come sai in questi momenti in tutta Italia si manifestano dimostrazioni e domenica, alle tre antimeridiane, mentre si dormiva pacificamente ci svegliarono improvvisamente e partimmo subito per Castel S. Giovanni: un paese grande come Ovada. Alle 9 e mezza un corteo di dimostranti che comprendeva donne e ragazze e uomini formavano un numeroso corteo con bandiere rosse e tricolori; tutti con bastoni e sciogliendosi hanno gridato “Abbasso alla guerra”. ..... Alla sera tutto era quieto e abbiamo perlustrato il paese fino all’ora della ritirata e all’indomani abbiamo fatto ritorno.”

Ma il giorno dell’entrata in guerra è vicino e, il 23 maggio, l’Alberti scrive alla famiglia:

“..... con la presente vengo ad avvertirvi che prossimamente lascerò questa città; l’ordine di preparare il Reggimento è arrivato venerdì e in questi giorni entreranno in ogni compagnia gli uomini necessari per completarle ..... Ignoro il giorno e la destinazione ma non arriveremo alla fine di questo mese .....”

Egli non immagina che quella sera stessa due finanzieri sorprenderanno un “commando” austriaco intento a piazzare delle cariche di esplosivo per demolire il ponte sul fiume Judrio, che segna il confine tra Italia e l’Impero austro-ungarico,

a Brazzano: primo conflitto a fuoco sostenuto da militari italiani durante la Grande Guerra. (4)

Il 30 maggio la Brigata “Piacenza” lascia la città omonima per Desenzano da dove, dopo una intensa preparazione per l’impiego in zona di guerra, il 111° si trasferisce nel comune friulano di Cormons: il momento del combattimento in prima linea si avvicina ma Domenico appare tranquillo, forse anche rincuorato dalla recente promozione a caporale, e solo in chiusura traspare un velo di malinconia dovuto ai combattimenti immimentati da cui non sa se uscirà indenne:

“8 luglio 1915

Caro Padre,

.... ieri mi sono incontrato con uno di Ovada, la sua famiglia è residente dopo la prima galleria per Rossiglione (probabilmente si tratta della località Panicata) e nella sua compagnia vi sono Peloso, il fratello di quel giovane che lavora alla Posta, e Barboro Carlei della Copetina, caporale maestro di cucina [ ..... ] mentre stavo sotto la tenda, sento chiamare, precipitosamente esco e mi trovo il “Pulito” maniscalco in Piazza Castello..... .

Termino di scrivere lasciando un mondo di cose importanti: te le racconterò in Paradiso.

Baci ai miei fratellini e sorelle. Salutami tutti coloro che domandano di me e dagli il mio addio.

Abbracci figlio A. Domenico.”

Segue con la descrizione del primo assalto a cui partecipa:

“27.7.1915

Caro Padre,

Circa a mezzogiorno di ieri si dava

l’assalto al monte S. Michele. Senza nemmeno sparare un colpo si usciva dalla trincea al grido di “Savoia”. Fatti appena pochi passi rimasi leggermente ferito alla testa: medicato alle ambu-

lanze mi diedero 5 giorni di riposo; indi proseguo la via del destino, in quel giorno rimase ferito un maggior generale, il mio colonnello, il mio capitano, un’altro capitano; il mio tenente è morto.

Speriamo che Iddio mi salvi da questa tempesta di piombo e di granate .....”

La fortuna l’assiste: sopravvive ai duri combattimenti estivi ma la stagione invernale è alle porte per cui in una lettera dell’8 novembre 1915, si legge:

“.... Seguirono altri giorni pericolosi ..... bagnati da capo a piedi, imbrattati di fango tanto che i borghesi che lavorano in queste terre hanno detto di non avere mai visto simili figure. Con i piedi infiammati tutti marciavano a passo di formica come me.

Tre amici eravamo in questa compagnia: io sono tornato ma il sergente è morto, l’altro ammalato all’ospedale. I miei compagni ovadesi sono tornati: Luce, Canovra della Busalina, Campon; manca quello del Volcro che è disperso. Si crede morto perché andò [all’assalto] troppo ingenuamente ritto in piedi e sparava come un mulo.”

Dopo un breve periodo di riposo, lontano dalla prima linea, Domenico commenta con grande amarezza la situazione:

14.12.1915

“Dal primo giorno all’ultimo sempre acqua e nebbia; non puoi immaginare in che stato siamo ritornati, ammalati in quantità, gran parte colerosi, causa l’acqua infetta per i morti. La nebbia fu per noi una gran fortuna: la posizione è molto soggetta ai tiri d’artiglieria e quindi si è stati poco bombardati..... Il S. Na-

*In basso, Domenico Alberti ritratto in uniforme di Guardia Comunale negli Anni Quaranta.*

tale è prossimo. Lo passerò non so dove .....

ed il 18 dicembre aggiunge:

“.... chissà se ci manderanno in licenza, più facile che ci mandino in trincea, loro predicano sempre che abbiamo dei doveri e i diritti li tengono loro, il nostro dovere è morire per la patria: ma io vorrei sapere come è sta Patria e come deve essere servita per farne una civile. .... ma pure alla Camera ultimamente hanno ancora gridato “Viva Trieste”, quei vigliacchi ebbri dal divertimento, non tengono presente cosa avviene in tutto il fronte, la sciagurata strage di tanti ....; io ti confesso la voce di tutti voce di Dio: gli italiani moriranno ma a Trieste mai ci arriveranno; già diverse volte nei giornali comunicano l’agonia di Gorizia o le ultime difese di Gorizia ma non tengono presente che è impossibile andare avanti.”

Arriva il S. Natale ma nelle trincee la festività trascorre come un giorno qualsiasi senza essere sottolineata da (una sia pure magra) distribuzione di viveri di conforto e l’Alberti registra:

“..... il rancio consiste nel solito brodo con pasta e fagioli, e nel giorno [di Natale] tanto per cambiare fagioli e pasta e poi tre castagne cotte. E’ festa grande.”

Passano anche le “festività natalizie” (si fa per dire) e (giustamente) i pensieri sono concentrati su di una possibile licenza. Ma la situazione, nel settore di Oslavia, si aggrava:

“27.1.16

Carissimo Padre,

.....Il fatto del 14 fu quello che ci fece sospendere la licenza.

Incominciò con un bombardamento: nottetempo il nemico cacciava i nostri dalle loro posizioni; un battaglione del mio reggimento fu chiamato ed ebbe poi l’ encomio perché, oltre a riprendere la posizione perduta, prese anche un’altra trincea importante.

Il giorno 24 verso mezzogiorno incominciò un bombardamento come non ho mai visto da quando sono in guerra. Artiglierie di tutti i calibri nemiche e amiche sparavano un fuoco orribile; io ero di collegamento, mi misi in una posizione dove osservavo bene, a dirlo è niente, bisognava vedere le granate come piovevano, cosa buttavano per aria gli schrapnels, nemmeno un colpo di fucile si sentiva. Verso notte si alzò una fitta nebbia e incominciò l’azione delle fanterie, venne perduta la posizione, poi ripresa, nuovamente perduta con altre posizioni li attigue; facevano il massimo, tutte le batterie sparavano; un cannone da campagna da solo sparò più di 400 colpi; cosicché il colpo di mano degli austriaci fallì; il combattimento durò circa 20 ore ma presero pochi prigionieri. Fatto sta

che bisogna vedere cosa ne è di quelle colline. A guardare fanno misericordia; delle case che vi erano non ci sono nemmeno più le fondamenta. ....”

Dopo consimili esperienze, si era finalmente capito che i poveri Fanti, nonostante la loro eroica abnegazione, potevano andare all’assalto solo dopo l’abbattimento dei reticolati posti a difesa dei trinceramenti austro-ungarici. Ma, a fronte di ordini irrealizzabili, si verificano i primi casi di insubordinazione e di rifiuto ad affrontare il nemico arroccato in trincee munite di filo spinato rimasto parzialmente integro nonostante pesanti bombardamenti di artiglieria o l’impiego di tagliafilo spesso votati alla morte. Non siamo ancora ai punti di rottura che si registreranno nel 1917 a S. Maria La Longa

(5) quando numerosi fanti della Brigata “Catanzaro” si rifiuteranno di rientrare in prima linea e daranno l’assalto agli uffici del Comando ed all’alloggio di D’Annunzio. Tuttavia l’Alberti è testimone di alcuni casi di diserzione o rifiuto di obbedire agli ordini e li riporta in questa lettera in quanto gli è noto che un riotoso reparto, terminato un periodo di riposo, deve essere ricondotto in prima linea sotto scorta per evitare eventuali diserzioni:

“6.4.16

Carissimo Padre,

.....venuto improvvisamente l’ordine di partenza [per il fronte] si verificò una barabanda al grido di “vogliamo la pace”.

Un fatto più grave si è verificato nel 48° con morti e feriti ed il Reggimento è partito per il S. Michele scortato dalla Cavalleria e dai Carabinieri. .... Siamo prossimi ad una vittoria assai curiosa, se va avanti così. Oggi ho visto passare due bersaglieri e tre fanti





A lato Una lettera dal fronte. (Illustrazione tratta dalla rivista *La Lettura*).

legati ed accompagnati dai Carabinieri: certamente avranno commesso il reato di diserzione o rifiuto di obbedienza, fatto che si verifica molto sovente....”

In una sosta, durante il trasferimento del 111° sul fronte del Monte Sabotino, l'Alberti scrive anche alla madre. Con lei ha più confidenza e si lascia andare a riflessioni maggiormente personali come le valutazioni sull'operato del proprio cappellano:

27.5.1916

Carissima mamma,

ho ricevuto la tua cara lettera del 24 corrente contemporaneamente anche ad una da mio padre, spedita da Sestri.

Ti avverto che da dov'ero sono partito ed è già da sei giorni che si marcia. Adesso mi trovo sotto la tenda e piove forte. Non so dove ci portano e nemmeno lo posso dire [essendo rigorosamente vietato e quindi soggetto a censura], ma certo il papà quando lo saprà lo capirà .....

..... Un giorno alla messa [il cappellano] ha predicato che Iddio ci manderà la pace quando ce la saremo meritata. Guarda te, se l'ha meritata forse lui? Ancora non ce la siamo meritata? Almeno se vuole confortarci parlasse in altro modo. Da allora in poi quando vi è la messa vado lontano un chilometro; dire che quell'individuo l'ho visto a Romans l'anno scorso con zaino e fucile ma al momento di andare in trincea lasciò i compagni per rimanere al posto di medicazione a benedirli da morti. Ora si è messo la croce rossa sul petto, adesso da tenente prete si prende circa 18 o 20 lire al giorno e se ne strafotte di chi muore, non è mai stato così allegro, scommetto che a quello gli dispiace se viene la pace.....”

Il giudizio è singolare in quanto i soldati, specialmente se in prima linea, trovavano nel proprio cappellano un



confidente talvolta prezioso, un barlume di speranza prima di un assalto senza ritorno, un ponte tra gli orrori della guerra e la propria famiglia od una manciata di serenità nei momenti peggiori.

L'aveva giustamente intuito il Cardona che, approssimandosi i giorni oscuri di una guerra, aveva ripristinato la presenza di un cappellano per ogni reggimento perché ritenuti in grado di infondere un sostegno morale unito ad un sano spirito di disciplina.<sup>(6)</sup> Ruoli religiosi e patriottici tra loro diversi e difficili da gestire in modo tale da essere apprezzati da tutti i soldati come nel caso del nostro Domenico che non vedeva di buon grado il proprio cappellano e non ne faceva mistero. Tra l'altro bisogna tenere presente il grado di nervosismo che doveva regnare tra i nostri soldati sottoposti all'intensa preparazione legata a quella che verrà chiamata la "Sesta battaglia dell'Isonzo" o "Battaglia di Gorizia". Per non parlare del primo attacco austriaco con i gas sul fronte italiano che si verifica il 29 giugno 1916.

Alle 5 e 15 del mattino, l'attacco costituito da una subdola miscela di cloro e fosgene, cala sulle trincee italiane sul San Michele e provoca la morte di mi-

gliaia di soldati italiani completamente impreparati. Anzi i moribondi ed i gravemente ustionati sono finiti dagli attaccanti con mazze ferrate provocando un'ulteriore sviluppo della crudeltà della guerra.

A fronte di simili operazioni la corrispondenza non viaggia a causa di un servizio postale reso inefficiente da situazioni caotiche dove interi reparti hanno cambiato la loro posizione o addirittura hanno cessato di esistere a fronte di un elevatissimo numero di perdite umane.

Infatti l'ultima lettera giunta alla famiglia Alberti porta la data 8 luglio 1916; probabilmente frutto di un

breve tregua perché il mattino del 6 agosto 1916 hanno inizio i tiri delle artiglierie italiane da Tolmino al mare. Così ha inizio la battaglia che, dopo la conquista dei pilastri laterali costituiti dal Monte Sabotino e dal Monte San Michele, apre finalmente alle truppe italiane la via per Gorizia che verrà presa l'8 agosto.

Dopo giorni così cruenti non sappiamo più nulla del nostro Domenico: qualche rara lettera scritta successivamente alla presa di "Santa Gorizia" forse va perduta lungo il tragitto o qualche altra non è stata conservata dalla famiglia. Sappiamo soltanto, consultando il suo stato di servizio, che l'Alberti viene nominato sergente di squadra il 20 agosto 1916.

Anche alcuni "diari di guerra" (redatti in forma speditiva) del 111° Reggimento non ci aiutano a definire chiaramente quest'ultimo periodo di permanenza al fronte del Nostro. Solo una scarna annotazione sul suo stato di servizio recita: 12 settembre 1916 ferito d'arma da fuoco nel fatto d'armi avvenuto a Monte Mosciagh. In realtà, durante un combattimento avvenuto alle falde di questo rilievo sull'altopiano di Asiago, il sergente di squadra Alberti viene grave-

*A lato Domenico Alberti nell'uniforme della Banda Civica "Rebora" con il suo inseparabile clarino.*

mente ferito al volto; perde irrimediabilmente la vista dall'occhio destro e quindi viene congedato perché riconosciuto "permanentemente inabile al servizio militare".

La grave mutilazione ha ovviamente delle ripercussioni sulla sua attività lavorativa ma l'Amministrazione del Comune di Ovada lo assume come Guardia civica nel 1919.

Attività che svolge con passione per cui non ci sono ovadesi (un po' avanti negli anni) che non ricordino questo dipendente dell'allora Ufficio di Polizia, sempre irreprensibile nella sua uniforme il quale, mentre percorre le vie cittadine con la sua immancabile cartellina zeppa di moduli di una burocrazia sempre imperante, certificati elettorali o notifiche, è sempre pronto a richiamare (in un mondo oggi scomparso) i ragazzi che giocano al pallone in qualche strada periferica o i conducenti di rare autovetture che (nonostante tutto lo spazio disponibile all'epoca) lasciano il proprio veicolo in sosta nel luogo a loro più comodo.

Tuttavia il Nostro non trascura la sua passione per la musica ed entra a fare parte della Filarmonica Ovadese che, negli anni Trenta, diventerà la Civica Scuola di Musica "Antonio Rebora". Ne diventa un componente fondamentale in quanto, oltre a prendere parte alla vita della Scuola, partecipa a tutti gli eventi che vedono il Corpo bandistico partecipare in primo piano agli eventi religiosi ed alle manifestazioni civili. Ad Agosto del 1957 l'Alberti lascia il servizio ed il sindaco di Ovada, Giuseppe Vignolo, lo decora con una medaglia d'oro per i suoi 38 anni di ininterrotto servizio come guardia civica mentre la lapide apposta nella Scuola "A. Rebora" lo annovera tra i benemeriti.

#### Annotazioni

(1) Secondo l'ordinamento Spingardi, varato nel 1910, il Regio Decreto relativo alla chiamata di leva era emesso nel mese di settembre per coloro che avrebbero compiuto 19 anni nell'anno successivo. I coscritti erano classificati come abili, rivedibili (in attesa di essere sottoposti ad altre visite di accertamento) e riformati (non idonei al servizio militare).



A loro volta gli abili erano divisi in tre categorie:

1<sup>a</sup> categoria - buona salute, genitori viventi ed un fratello con più di 12 anni di età al momento della chiamata (coscritti sottoposti a due anni di servizio di leva);

2<sup>a</sup> categoria - buona salute - figlio unico con padre non ancora entrato nel 65° anno di età oppure figlio primogenito con fratello di età inferiore a 12 anni (coscritti sottoposti a sei mesi di servizio di leva);

3<sup>a</sup> categoria: buona salute, figlio unico orfano di un genitore, oppure un riformato fatto abile per necessità e addetto ai lavori sedentari.

Il g 12 - pagg. 105/110.

(2) Milizia Mobile e Milizia Territoriale: l'organico del Regio Esercito, basato in parte sul modello tedesco, si fondava su unità operative o di prima linea costituite con soldati di leva, sulla Milizia Mobile costituita prevalentemente da riservisti richiamati dal congedo e sulla Milizia Territoriale costituita dalle classi più anziane con compiti di presidio del territorio e dei servizi.

(3) Don Wandro Pollarolo, uno dei "ragazzi di Don Salvi" per tanti anni Parroco di Belforte Monferrato, raccontava che, durante uno dei

passaggi in Ovada di Don Bosco per seguire i lavori del fabbro Francesco Barboro, intento a costruire una cancellata per l'Istituto Salesiano a Torino, il futuro Santo incontrando Giuseppe Salvi, accompagnato dalla propria madre, avesse esclamato "Questo bambino mi imiterà in tante cose". Predizione effettivamente verificatasi poiché Don Salvi divenne un benemerito educatore della gioventù ovadese e ancora oggi sono attive tante sue iniziative nel campo sociale.

(4) Alle ore 22.40 del 23.5.1915 una pattuglia della Guardia di Finanza, composta dai finanzieri Pietro Dell'Acqua e Costantino Carta, sorprese alcuni guastatori austriaci intenti a minare il ponte sul fiume Judrio a Brazzano (oggi frazione del Comune di Cormons).

(5) S. Maria La Longa: comune della pianura friulana, in provincia di Udine, noto nella storia della Grande Guerra per le dolorose vicende legate alla rivolta dei fanti della Brigata "Catanzaro" avvenuta il 15 luglio 1917. Sedato l'ammutinamento, scattarono le esecuzioni a carico di soldati individuati col sistema della "decimazione" ed il giorno successivo questi vennero fucilati contro il muro del cimitero di S. Maria La Longa. Gabriele D'Annunzio decise di assistere all'esecuzione e lasciò una testimonianza dell'episodio.

(6) Il gen. Luigi Cadorna con circolare del 12 aprile 1915 aveva reintrodotta nel Regio Esercito i cappellani militari. Infatti, dopo la Presa di Roma, le leggi italiane - influenzate da un antagonismo tra Stato e Chiesa - avevano progressivamente eliminato la figura del cappellano militare. Dopo il 1878 i servizi religiosi vennero mantenuti solo in alcuni ospedali militari mentre gli appartenenti al clero - in tempo di pace - dovevano compiere il prescritto periodo di servizio militare come ogni cittadino. In seguito al provvedimento unilaterale emesso dal Cadorna, la Congregazione per i Vescovi, il 1° giugno 1915, nominò il primo "Vescovo di Campo", posto al vertice di tutti i cappellani militari che nel 1918 ammontarono a 2.738 (1.350 al fronte; 37 presso la Regia Marina; i rimanenti operanti presso gli ospedali territoriali). Numerosissimi i casi di eroismo compiuti dai Cappellani Militari durante la Grande Guerra: 435 vennero insigniti di una Medaglia al Valor Militare.

#### Ringraziamenti

Un sentito grazie vada a Stefano Alberti, nipote di Domenico, che ha messo le lettere dello zio a disposizione di Paolo Bavazzano, cui va il merito di averle catalogate e digitate per essere esposte alla Mostra "Ovada e l'Ovadese nella Grande Guerra", inaugurata l'11 ottobre 2015 in occasione del Centenario del conflitto.

**“Bono mangiare: brot !, bono bor wein!”**

## **Prigionieri austro-ungarici nel Basso Piemonte ed in alcune località del Ponente Ligure durante la Grande Guerra**

**di Pier Giorgio Fassino**

Domenico Roveta da Tagliolo Monferrato, incorporato ad agosto del 1916 come fuciliere nel 54° Reggimento “Umbria”, aveva annotato sul suo taccuino, con una ortografia approssimativa ma efficace, le concise locuzioni (in lingua tedesca) necessarie per invitare il nemico, ormai sopraffatto, alla resa senza doverlo uccidere a fronte di un estremo tentativo di resistenza: heude auf !! (mani in alto), teghebt oih !! (arrendetevi), difaffen nider !! (giù le armi), comt zu uns!! (venite da noi). Inviti perentori che il fuciliere Roveta faceva seguire da più suadenti espressioni: das brot ise gut bay uns! (il pane è buono da noi) per concludere con un vir verden oit gut behandelnd! (vi tratteremo bene).

Stringata terminologia che potremmo definire “da trincea” e propedeutica al cambiamento dello status di un soldato nemico: da combattente a prigioniero di guerra.

Un aspetto, in genere, poco conosciuto della Prima Guerra Mondiale che, data la vastità e la lunga durata del conflitto, comportò problemi organizzativi per gli stati belligeranti che dovettero gestire un numero altissimo di prigionieri (generalmente valutato attorno ad otto milioni) e se ne dovettero accollare le loro sorti: molti morirono per le ferite riportate in combattimento, di malattie, di denutrizione, di freddo o rimasero uccisi nel corso di tentativi di fuga dai campi di prigionia, mentre altri, più fortunati, vennero utilizzati nei lavori agricoli, minerari, industriali o per costruire opere pubbliche.

In realtà, il Trattato dell’Aia (1907) all’Art. 7 garantiva ai prigionieri un trattamento equivalente a quello riservato alle truppe del paese che li aveva catturati ma sino dai primi mesi del conflitto era apparso evidente che le norme non sarebbero state rispettate. Pertanto, già dalle prime decadi del 1915, a Ginevra era stata creata l’Agenzia di soccorso a favore dei prigionieri di guerra, alla quale avevano aderito i paesi impegnati nel conflitto, affinché questo ente potesse svolgere un’azione di osservazione e sti-

molo sulla effettiva applicazione della normativa prevista dalle convenzioni internazionali.

Impegno quanto mai necessario poiché, ad esempio, l’elevato numero di prigionieri di guerra presente in Germania a gennaio del 1916 (circa 1.750.000) e le forti carenze di scorte alimentari, dovute al blocco navale inglese, dimostrarono in modo evidente l’impossibilità del Secondo Reich di mantenere fede al Trattato internazionale quando non vi erano nemmeno generi alimentari a sufficienza per la popolazione civile.

Per sopperire al grave inconveniente gli osservatori svizzeri avevano consigliato alle varie nazioni belligeranti di inviare direttamente gli aiuti umanitari ai prigionieri della propria nazionalità e pertanto, nella primavera del 1916, l’Inghilterra, la Francia e la Germania si erano accordate in tal senso. Anzi la convenzione era stata allargata allo scambio di prigionieri affetti da malattie o feriti.

Dal canto suo il Governo italiano, in sintonia col Comando Supremo, era rimasto refrattario a tali intese e pertanto aveva rifiutato ogni intervento statale e tollerava, a malapena, l’invio di pacchi di generi alimentari e vestiario tramite la

Croce Rossa Italiana all’interno della quale era stata creata la Commissione prigionieri di Guerra.

Tale atteggiamento doveva servire come deterrente contro quei militari che potevano pensare di sfuggire alla dura vita del fronte arrendendosi al nemico. Inoltre alla “Commissione prigionieri” era stato affidato il compito di gestire la corrispondenza tra i campi di prigionia e le famiglie in Italia. Gerenza che il Comando Supremo italiano aveva avocato a sé per poter sottoporre al controllo della censura militare la corrispondenza onde evitare la diffusione di idee sovversive o per scoprire eventuali prigionieri che si erano consegnati volontariamente al nemico e potevano vantare la propria diserzione nelle missive inviate ai familiari.

Misure aggravate, nei casi di sospetta diserzione, da provvedimenti che colpivano anche la famiglia del disertore o presunto tale: blocco dei sussidi di guerra, affissione di copia della denuncia sulla porta di casa e all’albo pretorio, divieto di inviare corrispondenza o pacchi viveri all’internato in un campo di prigionia.

Parve quindi come una punizione l’invio, al termine del conflitto, di molti reduci italiani dalla prigionia, sebbene scagionati dall’accusa di diserzione, in Macedonia o in Albania ove presteranno servizio per circa un anno prima di essere congedati.

Di altro tenore era la vita dei prigionieri austriaci avviati nelle retrovie del fronte italiano nei primi mesi di guerra secondo quanto riporta “La Stampa” del 18 giugno 1915 relativamente ad un gruppo di austro-ungarici giunto ad Asti:

“Un treno speciale carico di prigionieri di guerra è qui giunto stamane, poco prima di mezzogiorno. Il treno, che proveniva da Alessandria, nella cui Cittadella i prigionieri erano stati per qualche giorno internati, era scortato da ufficiali e dalla truppa. I prigionieri furono fatti scendere allo scalo della piccola velocità ed in colonna, sotto la vigilanza dei bersaglieri, dei carabinieri e di numerosi agenti, avviati, traverso la piazza del mer-



*Alla pag. precedente, Prigioniero austriaco (senza data) ritratto da Innocente Cantinotti.*

cato ed il pubblico giardino, alla caserma di cavalleria Colli, disposta in precedenza per accoglierli. Si tratta, in massima parte, di trentini e di forse una cinquantina di bosniaci. Il loro aspetto appariva ottimo: è evidente che il riposo nella Cittadella di Alessandria ha giovato non poco al loro fisico ed al loro morale. Infatti, essi non si curavano per nulla di nascondere la gioia serena che era diffusa sui loro volti di gente rude e abbronzata dal sole, sebbene molti non siano più giovanissimi, apparendo di un'età media dai trenta ai cinquant'anni.

Una scena inattesa e senza dubbio significativa si svolse appena i prigionieri ebbero abbandonato il recinto ferroviario. In presenza della folla immensa che era accorsa, spinta dalla curiosità ad attendersi, i prigionieri, agitando in alto il berretto, gridarono in coro, con voce robusta e sicura: Viva l'Italia! La folla, sapendoli in grandissima maggioranza irredenti, fece eco con maggior forza al grido. E durante tutto il percorso la colonna continuò ad inneggiare alla patria nostra, tra il crescente entusiasmo della popolazione, che applaudiva freneticamente all'esercito impegnato alla liberazione degli altri fratelli irredenti. Giunti all'ingresso della caserma Colli, i prigionieri si abbandonarono a nuove manifestazioni di giubilo, ballando e saltando come altrettanti ragazzi. La folla si disperse soltanto allorché il portone si fu chiuso e suonò l'ora del pasto di mezzogiorno”

Se per la truppa il trattamento da parte italiana era improntato a grande umanità, non meno corretta fu l'accoglienza riservata agli ufficiali del Kaiserliche und Königlich Armee.

Esemplare quanto emerge da un rapporto redatto dalla Legione Territoriale dei Reali Carabinieri di Torino - Divisione di Cuneo - sul festeggiamento avvenuto, il 18 agosto 1915, ad opera di diversi ufficiali austriaci prigionieri nel Forte del Colle di Tenda.(1) Indagine probabilmente originata da voci trapelate all'esterno che avevano provocato risentimenti tra gli abitanti delle Valli Roia e

del versante piemontese (Vermenagna, Gesso e Pesio) già sottoposti a carenti regimi alimentari. Situazione dovuta anche al fatto che gli ufficiali austriaci, secondo le norme dettate dalla Conferenza di Pace dell'Aia, oltre ad essere esentati da attività lavorative avevano diritto al soldo pari a quello percepito degli ufficiali dello stesso grado del paese in cui erano detenuti (art. 17).

Sicché, al Forte di Tenda, in occasione della celebrazione del genetliaco dell'Imperatore d'Austria-Ungheria, gli ufficiali austriaci, debitamente muniti dell'autorizzazione del comandante del Forte (dopo l'episodio verrà sostituito), avevano organizzato (a proprie spese) un sontuoso pranzo composto da: prosciutto, arrosto di maiale con contorno, minestrina in brodo, pollo arrosto, insalate varie, torta, formaggio, ampia scelta di frutta fresca, caffè e liquori. Il tutto rigorosamente innaffiato con generose libagioni di champagne o moscato spumante di Asti creando un vistoso contrasto con le parsimoniose abitudini alimentari dei valligiani.

I soldati austriaci prigionieri in Italia, tra il 1915 ed il 1918, furono 477.024 (Tornato - op. cit. pg. 49) e vennero gestiti dalla Commissione prigionieri di Guerra (omonima di quella gestita dalla Croce Rossa) diretta dal generale Spingardi (2), ufficiale noto alle famiglie ova-desi di rango o nobili come i Buffa, i Maineri, gli Oddini, i Pinelli-Gentile, i Cattaneo della Volta, i Salvago Raggi, avendo sposato una nobildonna di Rocca Grimalda, Rina Merialdi (3), sorella di Amalia, moglie dell'avvocato ovadese Gerolamo Oddini. Lo Spingardi, richiamato sollecitamente in servizio attivo, dispose l'invio dei prigionieri in numerose strutture preesistenti come caserme, vecchie fortezze, conventi o in campi di prigionia appositamente allestiti. La Cittadella di Alessandria fu la prima struttura largamente impiegata allo scopo e seguita, nel corso del conflitto, da altre 81 come Asti, Genova, Voghera, la Certosa di S. Lorenzo a Padula (4), Avezzano, S. Maria Capua Vetere,

Servigliano, Bracciano, Sulmona, Cosenza, Palermo, Vittoria in Sicilia, Asinara.

Quest'ultimo sito era il più grande campo di prigionia italiano in quanto si estendeva su tutta l'isola (circa 52 kmq) sulla quale erano stati allestiti numerosi sottocampi per ospitare i prigionieri, suddivisi tra le varie nazionalità costituenti il complesso mosaico di culture nei territori controllati dall'Impero austro-ungarico. Quindi quest'isola diventerà il più conosciuto dei luoghi di detenzione con il triste strascico di numerosissimi decessi dovuti al serpeggiare di molte malattie infettive tra soggetti resi delicati dalla carenza di cibo e di infrastrutture destinate alla loro accoglienza tanto che in molti casi i prigionieri erano alloggiati sotto normali tende da campo anche nel periodo invernale.

Il numero sempre maggiore di prigionieri, col tempo, originò gravi problemi di custodia, sanitari ed alimentari in tutta la Penisola. Pertanto, come avvenuto in Austria, dove, dalla seconda metà del 1915, circa il 70% dei prigionieri erano stati suddivisi in kommandos ed assegnati a lavori nelle campagne o nelle industrie (5), anche in Italia vennero utilizzati prigionieri in sostituzione di uomini richiamati sotto le armi pur cercando di non creare tensioni con i lavoratori divenuti compagni di “nemici”.

Pertanto, il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, il 25 maggio 1916, aveva emanato una circolare inviata alle Prefetture per avvalersi delle prerogative contemplate nella Convenzione dell'Aia i cui principi informativi erano i seguenti:

- l'opera dei prigionieri di guerra doveva essere considerata solo un espediente di carattere eccezionale; non doveva svolgere concorrenza ai lavoratori locali per cui i costi sarebbero stati di pari importo;

- a fronte di domande di impiego i prigionieri sarebbero stati inviati a gruppi di 100 con la scorta di un ufficiale e di 24 uomini.

*A lato. prigionieri austriaci fotografati mentre salgono su un convoglio ferroviario.*



Successivamente, il 14 novembre dello stesso anno, il generale Spingardi aveva inviato una nuova direttiva con la quale dettava specifiche norme riguardanti l'utilizzo dei prigionieri: le esenzioni dal lavoro per gli ufficiali (compresi gli alfieri, i cadetti e gli aspiranti cadetti), l'entità del personale di scorta, la tipologia degli alloggiamenti, il vitto, la durata del lavoro giornaliero, la "mercede" per i prigionieri e l'indennità per i militari di scorta. Norme in sostanza rispettose delle necessità dei prigionieri che, conseguentemente, venivano trattati in modo quasi equivalente a quello dei soldati italiani sino al punto che, con circolare del 27 marzo 1917, la Commissione per i prigionieri di guerra dispose che i soldati di truppa prigionieri, oltre a ricevere una "mercede" fossero anche assicurati contro gli infortuni sul lavoro.

Significativo, per cronologia e numero abbastanza elevato (circa 900), il caso dei prigionieri mandati a Genova ed ospitati, già dal 1915 e sino al 1918, negli antichi forti della Superba: Forte Spereone, Forte Ratti, Forte Begato e Forte Castellaccio. Costoro si erano resi così utili che con una nota del 16 dicembre 1916 il Comune di Genova ne aveva lodato il grande impegno col quale avevano costruito o sistemato strade tra le quali Via Berghini (sopra le mura tra via Cabella e Porta Chiappe); trasformato sentieri dissestati in strade, allestiti muri a secco e canali di scolo.

Presenze individuate anche lungo la Riviera ligure di Ponente: Cogoleto (per quanto concerne un certo numero di prigionieri curati all'Ospedale Psichiatrico), Savona, Finalmarina e Taggia.

Anche nei territori posti nella sfera di competenza del II Corpo d'Armata di Alessandria erano stati istituiti i campi di concentramento e relativi distaccamenti in: Alessandria (Cittadella e Ospedale Militare), Arquata Scrivia, Rigoroso (fraz. di Arquata Scrivia), Stazzano, Gavi, Voltaggio, Castel Rocchero, Casale

Monferrato, Frinco d'Asti, Fossano, Savigliano, Vinadio, Vigevano. (6)

Al riguardo lo storico trisobbiese Berretta ci ha lasciato una fedele descrizione su quali fossero le condizioni di vita dei prigionieri austro-ungarici presenti nell'alessandrino in un quaderno dal titolo "La legge del cuore - Guerra 15 - 18":

"In un baleno si videro anche moltissimi soldati prigionieri di guerra di ogni nazione, di ogni lingua e di ogni religione [Appropriata osservazione del cronista in quanto il Kaiserliche und Königliche Armee (Imperiale e Regio Esercito) era composto da soldati appartenenti a 11 nazionalità diverse: austriaci, ungheresi, boemi, sloveni, croati, bosniaci, slovacchi, polacchi, ruteni, rumeni, italiani che parlavano 9 lingue ufficiali (tedesco, ungherese, sloveno, croato, céco, polacco, rumeno, ruteno e italiano). Le religioni ufficialmente riconosciute erano cinque: cattolica romana, ortodossa, protestante luterana, musulmana ed ebraica.ndr]

Qui nel nostro Monferrato il deposito generale dei prigionieri di guerra era nel Circondario di Acqui in territorio di Castel Rocchero. Il Comandante del deposito concedeva ai Comuni, mediante regolare richiesta, un drappello di prigionieri per lavorare le nostre vigne incolte a causa della guerra che aveva spopolato i paesi. Qui, nel nostro comune di Trisobbio, al drappello di prigionieri fu assegnato l'alloggio nel palazzo dell'Asilo Infantile ed era diretto da un sergente [zugführer] che parlava bene l'italiano; del resto non ne capiva un'acca. Il rancio veniva [portato] settimanalmente dal Deposito in Rocca Verano o Castel Rocchero.

..... Il Comune aveva nominato apposito Commissario nella persona di un ricco proprietario, il quale teneva relazione col comandante del

drappello dei prigionieri. I proprietari che avevano bisogno di prigionieri ne facevano regolare richiesta al Commissario il quale fissava a turno i soldati.

La richiesta si doveva fare per non meno di 6 uomini. Cioè 5 erano destinati al lavoro e uno, armato di fucile con baionetta innestata era ordinato di sorvegliare tutto il giorno il piccolo drappello che lavorava.

Il proprietario non era obbligato al mantenimento dei prigionieri: ma siccome il rancio del governo era talmente leggero, i poveri soldati non potevano resistere alla fatica della zappa: e così tutti i proprietari d'accordo combinarono col Commissario di somministrare il vitto due volte al giorno ai soldati. E in tal modo si vedevano quei poveri prigionieri allegri come il Pesce d'Aprile. Alla domenica erano condotti tutti alla chiesa a sentire la messa del mezzogiorno, scortati da un soldato di guardia armato di fucile con baionetta innestata: ed alla sera della domenica, sempre col soldato di guardia armato erano condotti al pubblico lavatoio per lavarsi la camicia ed altro.

Quando erano sul lavoro avrebbero parlato volentieri col padrone; ma non si capiva una parola: appena pronunciavano qualche sillaba confusa che si capiva: "Bono italiano, bono mangiare: Brot (pane), Bono bor [bere] Wein (vino)."

Durante la guerra in Ovada eravi un presidio di artiglieria: il Comandante mediante regolare domanda concedeva dei soldati per il lavoro di campagna: ma tutte le sere erano obbligati di portarsi al quartiere [a rientrare in caserma]. (7)

Questo è quanto ci racconta lo storico

Beretta ma, col prolungarsi della guerra anche in Ovada, si cominciarono ad utilizzare i prigionieri di guerra non solo per le attività agricole o industriali ma anche per lavori pubblici e certamente non ne mancarono le occasioni.

Infatti, da quando erano terminati i lavori di costruzione della nuova Chiesa parrocchiale dedicata all'Assunta, quindi dal 1801, era evidente la necessità di sistemare quel viottolo, o poco più, collegante l'area retrostante l'abside della nuova parrocchiale con la sottostante ripa dell'Orba, che - oltre ad essere un terreno franoso come indica il termine dialettale *sligge* - dopo le nevicate dei mesi invernali presentava un fondo innevato o ghiacciato noto per la sua scivolosità.

I primi seri tentativi di realizzare questo collegamento risalivano a poco prima del 1913 quando l'allora Ufficio Tecnico Municipale aveva redatto un progetto di massima per "... la sistemazione della salita delle *Sligge* onde metterla in condizioni da servire allo sfollamento di Via Cairoli e di Via Stura di tutti i veicoli che dalla Piazza Centrale della nostra Città si dirigono oltre Orba e viceversa."

Tentativo non andato a buon fine poiché il tracciato prescelto presentava una pendenza eccessiva. Pertanto il Consiglio Comunale (7) aveva acquistato da Morchio Giovanni Severo vulgo Gianotto il terreno prativo e campivo che presentava una superficie di circa 2.100 metri quadrati al prezzo di lire tre al metro quadro. Però la burocrazia aveva allungato i tempi di esecuzione dell'opera tanto che a Febbraio del 1915 il Sindaco Umberto Costa, su richiesta della Sottoprefettura, faceva approvare un più dettagliato progetto esecutivo redatto dall'ingegnere Pietro Carlevaro dell'Ufficio Tecnico Municipale relativo alla "Costruzione della nuova rampa delle *Sligge* - Allacciamento della Strada di Circonvallazione Lung'Orba con la Piazzetta delle *Sligge*" (ora Piazza Francesco Antonio Compalati - primo Prevosto dell'Assunta).

Superati gli ostacoli, meramente burocratici, i lavori per la definitiva siste-

mazione della strada "*Sligge*" e della via Lung'Orba vennero iniziati nel mese di Febbraio del '16 come attesta un comunicato apparso sul Bollettino dell'Organizzazione Civile del 23 gennaio 1916 che testualmente riporta:

"Quanto prima saranno iniziati i lavori per la sistemazione della rampa delle *Sligge*. Gli operai che volessero occuparsi dei movimenti di terra necessari, potranno farne richiesta all'Ufficio Tecnico Municipale".

Ma parte della manodopera venne fornita da prigionieri austriaci secondo una radicata tradizione popolare avvalorata da un recente studio effettuato dalla solerte ricercatrice Cinzia Robbiano che ha rintracciato un diario scritto da un soldato austriaco prigioniero in Ovada (8). Prestazioni che probabilmente si ripeterono anche per altri lavori pubblici di minore entità ma di cui ormai si è perso il ricordo.

L'attività di questi prigionieri venne estesa, ovviamente, anche al mondo agricolo ed ancora una volta il Bollettino dell'Organizzazione Civile (n. 43 - Ovada 6 Maggio 1917) ne riporta alcune note di cronaca dal titolo: SOLDATI AGRICOLTORI.

"I nostri agricoltori erano quest'anno seriamente impensieriti per la mancanza di personale lavoratore che le continue chiamate alle armi avevano ancora notevolmente assottigliato. Le campagne già duramente provate negli scorsi anni si temeva che quest'anno, malgrado il lavoro assiduo di coloro che ancora sono rimasti presso il loro focolare, avessero addirittura il colpo di grazia. Le fosche previsioni sono fortunatamente, almeno in gran parte, svanite. I lavori campestri, e per questo basta dare un'occhiata ai nostri campi ed alle nostre vigne, si presentano invece abbastanza avanzati, e tutto fa prevedere che le operazioni più necessarie non avranno a subire contrattempi tali da compromettere il raccolto.

Il fatto, tanto più lieto quanto meno preveduto, è dovuto alle opportune e lodevoli disposizioni date dal Ministero della Guerra e da quello di Agricoltura,

finalmente affidato a buone mani, nel senso che i soldati ed i prigionieri di guerra fossero concessi il più largamente possibile per i lavori campestri.

La nostra regione ha largamente beneficiato della concessione, e i militari ed i prigionieri di guerra vennero a darci un grande e valido aiuto, tanto che, ovunque si muova il passo per le nostre belle campagne, li vediamo associati ai nostri bravi e solerti agricoltori nella dura lavorazione della terra, tanto più utile e meritoria in questi momenti in cui è supremamente necessario che la produzione della terra sia intensificata per fare fronte alle presenti deficienze ed a quelle più gravi che la guerra spietata dei sottomarini fa giustamente temere.

Mentre adempiamo ben volentieri al grato dovere di porgere un ringraziamento al Comando del 7° Artiglieria da Campagna qui accantonato e a quello del reparto prigionieri di guerra che ha preso stanza tra noi, per la interpretazione larga e liberale data alle superiori disposizioni, siano lieti di constatare che, tanto i prigionieri di guerra quanto i nostri soldati, hanno fatto generalmente ottima prova, tanto che i contadini ne sollecitano vivamente la utile collaborazione.

Peccato che una notevole parte del 7° Artiglieria abbia dovuto in questi giorni partire per Piacenza e che il rimanente nella nostra provvisoria guarnigione stia per seguirne l'esempio.

In ogni modo una buona spinta fu data e una parte di lavoro fu già eseguito, e con quello che ancora si potrà fare mediante l'opera dei prigionieri e dei soldati ritardatari, si potrà, come si dice, dare un bel colpo di mano alla locale agricoltura."

Tuttavia il fenomeno dell'impiego dei prigionieri austriaci per lavori fu abbastanza diffuso anche in altri comuni poiché, ad esempio, si è a conoscenza di una testimone (9) che ricordava gli austriaci intenti a spalare la neve per le strade di Rossiglione in un inverno particolarmente rigido (forse il 1916 o 1917). Mentre alcuni ipotizzano che la costruzione della strada che collega il centro abitato

*A lato Prigionieri austriaci scortati da lancieri italiani.*



rossiglione con la località "Veirera" (l'antica vetreria) sia stata eseguita con l'ausilio di questi militari.

Altre presenze sono state rilevate a Molare (prigionieri utilizzati per l'allargamento della carreggiata stradale per Olbicella ed alloggiati in località Carpette) e a Morsasco. Anzi in quest'ultima località è stato rintracciato l'atto di morte di un prigioniero (probabilmente deceduto a causa della epidemia "spagnola"):

"L'anno millenovecentodiciotto, addì undici di ottobre alle ore quindici e minuti quaranta nella Casa Comunale. Avanti a me Giacobbe Giovanni Battista Segretario Delegato del Sindaco (...) Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Morsasco, sono comparsi Alifar Luigi di anni trentaquattro caporale maggiore domiciliato in Alessandria e Priarone Eliseo di anni quarantatre agricoltore domiciliato in Morsasco i quali mi hanno dichiarato che alle ore sei e minuti dieci di oggi nella casa posta in Via Castello n. 4 è morto Hering Giovanni di fu Teodoro e della fu Flora Vimd soldato di anni trentasei, nato e domiciliato in Biharzenes Ungheria di professione contadino. A questo atto sono stati presenti quali testimoni Stoppino Nicomede di anni cinquantasei calzolaio e Toselli Pietro di anni cinquantadue maniscalco ambi residenti in questo comune (...).

Purtroppo la disfatta di Caporetto (24 ottobre 1917) deteriorò il tacito legame tra i prigionieri ed i loro datori di lavoro poiché contestualmente si registrarono numerosi casi di insubordinazione e vari tentativi di ammutinamento sicché lo Spingardi con una nota del 21 novembre 1917 evidenziò che molti prigionieri delle zone di Torino, Milano, Genova ..... "dovettero essere allontanati dai campi per la perniciosa propaganda che, inorgogliiti dalle recenti vittorie, avevano iniziato a diffondere alle nostre popola-

zioni rurali." Tuttavia, in genere, i facinorosi furono facilmente contenuti poiché, ad aprile del 1918, i prigionieri risultavano essere circa 130 mila di cui circa 60 mila svolgevano lavori agricoli. Numero destinato a crescere considerevolmente in conseguenza dell'offensiva autunnale italiana a Vittorio Veneto che avrebbe portato al crollo dell'esercito austro-ungarico ed alla cattura di circa 300 mila prigionieri (cfr Tortato op. cit. pp. 49-50).

E' in questo quadro che si deve leggere l'intensa attività del generale Spingardi il quale, volendo seguire minuziosamente il funzionamento dei campi di prigionia, a Settembre del 1918 aveva voluto ispezionare personalmente l'Asinara contraendo nel corso della permanenza, il morbo che lo avrebbe portato al decesso (22.09.1918) nella sua pregevole villa di Spigno Monferrato, progettata da Michele Oddini. (10)

Questo eminente alessandrino non riuscì ad assistere alla vittoria finale ed allo smantellamento di quella grande struttura che, dopo averla creata dal nulla, aveva seguito con tanta cura: a dicembre del 1918 iniziarono a partire le tradotte che riportavano gli ex prigionieri nei loro luoghi di origine dando la priorità ai legionari delle nazionalità oppresse come quelli della Legione cecoslovacca (11) presto seguiti dai legionari polacchi (12), dai legionari romeni (13) e dagli abitanti dei territori redenti (Trentino e sud Tirolo).

Il 25 febbraio 1919 sorse l'"Ufficio per i prigionieri di guerra" accorpando le due Commissioni per i prigionieri di guerra ossia quella per gli austro-ungarici in mano italiana e quella per gli italiani

in mano austriaca. Organizzazione destinata ad avere vita breve poiché, il 20 agosto 1920, il Ministero della Guerra la sopprimeva avendo esaurito la sua ragione d'essere e

dei prigionieri sembrò perdersi ogni ricordo.

Anche il fuciliere Domenico Roveta, riuscito a scampare al bagno di sangue, rientrò a Tagliolo Monferrato coltivando nell'animo il doloroso strascico di ogni guerra: il ricordo ed il rispetto della sacralità dei compagni d'arme caduti.

#### **Annotazioni**

(1) Cfr. Tortato, La prigionia di guerra in Italia 1915 - 1919, Mursia - pp. 176 e seguenti.

(2) Generale Spingardi: Paolo Antonio Spingardi (Felizzano, 02.11.1845 - Spigno Monferrato, 22.09.1918) dopo avere frequentato l'allora Scuola Militare di Fanteria di Modena, in cui era entrato come allievo ufficiale l'11 Ottobre 1864, con Regio Decreto del 20 maggio 1866 era stato nominato sottotenente del Reggimento Granatieri di Napoli nel quale aveva partecipato alla Terza Guerra d'Indipendenza. Transitato, nel 1874, nel Corpo di Stato Maggiore aveva proseguito una brillante carriera: Professore titolare alla Scuola di Guerra (1886), Direttore generale dei Servizi amministrativi del Ministero della Guerra (1898), Comandante della Brigata "Basilicata" (1900), Sottosegretario di Stato per gli Affari della Guerra (Governi 1903/1904 - 1905), Comandante della Divisione Militare di Messina (1906), Comandante generale dell'Arma dei Reali Carabinieri (1908), Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra in 4 governi (1909 - 1910 - 1911/1914), Comandante interinale del III Corpo d'Armata (maggio/giugno 1915); Deputato e Senatore del Regno insignito, oltre ad altre numerose decorazioni ed onorificenze, del Gran Cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e del Cavaliato dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata. [fonte: Stato di Servizio impiantato dall'Ufficio di Revisione delle Matricole e Contabilità dei Corpi]

L'architetto Giorgio Oddini, che condusse alcune ricerche storiche sulla Famiglia Spingardi - Marialdi ha lasciato alcune annotazioni da cui risulta che il generale Spingardi, Ministro della Guerra dal 30 marzo 1911 al 19 marzo

*A lato Prigioniero austriaco ritratto da Innocente Cantinotti. 1918*

1914, al termine della guerra di Libia era stato insignito del titolo di conte (trasmissibile ai discendenti primogeniti maschi). Titolo trasmesso al figlio Camillo (24.10.1892 - 6.7.1977) il quale, sposata Maria Oliva appartenente alla Famiglia proprietaria del cotonificio di Ovada/Gnocchetto, acquistò dagli eredi Borgatta il Castello di Roccagrimalda lasciato poi in eredità alla figlia adottiva Maria Paola coniugata Daglio. Lo Spingardi ebbe anche una figlia: Amalia (Torino 23.3.1895 - Roma 24.12.1966) andata sposa al conte Giustino di Valmarana di Vicenza.

(3) Rina Merialdi (o Marina - Roccagrimalda, 7.10.1868 - Vicenza 17.12.1937) andò in sposa a Paolo Spingardi il 10 settembre 1890.

(4) Certosa di S. Lorenzo a Padula (Vallo di Diano estremo limite della Provincia di Salerno ai confini con la Basilicata) fondata nel 1306, presenta una superficie di 52.000 mq. con 320 stanze ed un chiostro di 12.000 mq. (ritenuto il più grande del mondo).

Invece il campo di Avezzano era sorto nel 1916 sulle macerie del terremoto che aveva colpito la città abruzzese a gennaio dell'anno precedente. La struttura, sorta su di un'area di 33 ettari recintati e di altri 12 esterni, era costituita da 192 padiglioni in grado di ospitare 15 mila prigionieri e mille addetti alla sorveglianza.

(5) Gorgolini, opera citata - Introduzione pag. XIX -.

(6) Fonte: Almanacco Italiano 1917 - XXII - piccola enciclopedia popolare - annuario amministrativo e statistico edito da R. Bemporand & Figlio Editori in Firenze.

(7) Deliberazione del Consiglio Comunale di Ovada n. 37/11.09.1913 (Sindaco l'avvocato Giuseppe Grillo).

(8) Secondo la memoria popolare, nel corso della costruzione della strada Sligge e della Via Lungo Orba, i prigionieri austro-ungarici, addetti ai lavori, vennero accantonati nella sottostante Filanda Torrielli che sorgeva sulle sponde dell'Orba nei pressi dell'attuale sferisterio.

(9) Trattasi della Signora Minetti Geronima (classe 1884 - Cascina "Fontanino" in Comune di Rossiglione) che era solita raccontare questo fatto ai propri nipoti.

(10) Michele Oddini: (Ovada, 29.04.1882 - 03.11.1964) ingegnere ed architetto ovadese noto per la progettazione e realizzazione del grande complesso industriale e di alcuni edifici pubblici della odierna Colleferro vicino a Roma. Nondimeno sono di grande prestigio anche i numerosi progetti di ville, palazzi e tombe di famiglia realizzate in Liguria, Piemonte, nel Lazio ed in altre località italiane. Rimarchevole la progettazione e direzione dei



lavori per la costruzione del "Palazzo dei Marescialli" in Roma di cui si segnalò il recente volume: Carla Benocci - Maurizio Giovagnoli, Palazzo dei Marescialli, Ediz. Consiglio Superiore Magistratura - Roma - per i tipi delle Arti Grafiche Picene - 2013.

Per più circostanziate notizie sul complesso industriale di Colleferro si può consultare lo scritto di Pier Giorgio Fassino, *Michele Oddini: l'Architetto ovadese che curò la costruzione di Colleferro, una città ed una realtà produttiva sorte dal nulla*, in URBS - anno XXV - n. 2 - Giugno 2012 -.

(11) Legione cecoslovacca: in Italia venne costituita con cecoslovacchi prigionieri di guerra o disertori dell'Esercito austro-ungarico. Grazie ad una apposita "Convenzione fra il Governo italiano ed il Consiglio Nazionale dei Paesi Cecoslovacchi" (sottoscritta dai contraenti il 21 aprile 1918) la Legione venne considerata ufficialmente quale corpo militare dello Stato Cecoslovacco e venne inquadrata tra le Forze armate italiane.

(12) Legione Polacca: a gennaio del 1797, in Italia venne formata una Legione Polacca (gen. Dabrowsky) che, incorporata nell'esercito di Napoleone, partecipò alla Campagna d'Italia. Esperienza ripetuta nel 1848 quando una Legione Polacca partecipò ai moti lombardi tanto che, nel 1861, a Genova venne aperta una

Scuola Militare polacca, trasferita, l'anno successivo, a Cuneo. Istituto frequentato da circa duecento allievi ma chiusa ben presto su pressione delle Autorità diplomatiche russe poiché, all'epoca, diverse province polacche erano soggette allo Zar. Anche nell'ultimo periodo della Grande Guerra, elementi polacchi in Italia diedero origine ad una nuova Legione Polacca.

(13) Legione romana: nel 1918, presso il campo di prigionia di Avezzano venne costituita, con elementi rumeni appositamente concentrati presso tale struttura, la Legione Romana d'Italia posta al comando del generale Luciano Ferigo che ne era stato l'organizzatore. Il 28 giugno 1918 a Ponte di Brenta (Padova) la prima compagnia romana ricevette la "Bandiera di Guerra" per cui, da allora sino al termine della Grande Guerra, tre Armate italiane (VIII - V - IV) incorporarono una compagnia romana ciascuna.

#### Bibliografia

Domenico Roveta, Diario di guerra, brevi annotazioni su un taccuino conservato dalla Signora Ada Ballestrero di Tagliolo Monferato.

Alessandro Tortato, La prigionia di guerra in Italia 1915 - 1918, Mursia - 2003 -.

Luca Gorgolini, I dannati dell'Asinara - L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale, prefazione di Paolo Sorcinelli - Ediz. UTET - 2011 -.

Georg Montan, Memorie di un soldato austriaco prigioniero nei forti di Genova dal 1915 al 1918, Albertelli 2014 -.

Giorgio Oddini, Annotazioni sulle Famiglie Merialdi e Spingardi, conservate nell'Archivio storico dell'Accademia Urbense.

#### Ringraziamenti

Devo un sentito ringraziamento alla Signora Anna Beretta, discendente del memorialista triobbiese Andrea Beretta, che ha messo a disposizione gli scritti del suo Avo. Pari gratitudine devo ai ricercatori Ivo Gaggero, Paolo Bavazano, Roberto Vela, Ennio Rapetti, Giovanni Rapetti e alla ricercatrice Cinzia Robbiano per le notizie fornitemi.

Rinnovo i ringraziamenti al Ministero della Difesa - Direzione Generale per il Personale Militare -

V Reparto - 10<sup>a</sup> Divisione Documentazione - 5<sup>a</sup> Sezione - per avere cortesemente fornito lo Stato di Servizio del Gen. Paolo Antonio Spingardi.



# Padre Domenico Maurizio Buccelli, educatore e pedagogo delle Scuole Pie di Ovada

di Clara Scarsi

In memoria dello scolio Domenico Maurizio Buccelli le Scuole Pie di Ovada conservano una lapide ed un busto. Del suo lavoro di insegnante, temo però si sia perso ormai il ricordo. Troppo tempo è passato da quel lontano 1834, anno in cui Padre Buccelli, dopo vent'anni di fruttuosa attività nel collegio di Carcare, si trasferì ad Ovada per trascorrervi in maggiore tranquillità la vecchiaia e prepararsi, come egli diceva, alla morte. Nella nostra cittadina il Padre non abbandonò affatto l'insegnamento, anzi, per un certo periodo si fece carico della direzione delle locali Scuole Pie, lasciandovi un'impronta indelebile ed un ricordo di profonda stima ed affetto.

Leggendo oggi gli scritti del Buccelli, che testimoniano anni di pressante e travagliato impegno nella scuola, ci si stupisce della modernità di molte sue proposte che anticipano idee divenute patrimonio comune solo anni e anni dopo. Ad un giudizio sulla sua attività bene si adattano le parole con cui Aldo Agazzi descrive i movimenti precursori della "scuola attiva":

"Si tratta di pedagogisti spesso dimenticati, lo spirito dei quali, magari inavvertito, è però rimasto animatore delle acquisizioni storiche del pensiero educativo e della scuola in atto. Averli dimenticati non vuol dire averne perdute le influenze profonde..." (1).

E Padre Buccelli esercitò una forte influenza sia direttamente, con il suo lavoro di educatore ed i suoi scritti, sia indirettamente grazie ai molti affezionati allievi che continuarono la sua opera insegnando nei vari collegi scolastici dell'epoca.

Ciò che maggiormente colpisce negli scritti del Buccelli è la passione con cui egli si dedica alla scuola, passione sorretta da un grande amore cristiano verso la gente, in particolare i giovani ed i fanciulli. Le sue idee e il suo metodo sono frutto in primo luogo dell'intuito di un educatore che vive la sua esperienza didat-

tica ripensandola giorno dopo giorno. E forse ciò che ce lo rende più vicino è il continuo travaglio cui egli sottopone il suo pensiero, senza mai dare niente per troppo sicuro ed acquisito. La sua è soprattutto una ricerca personale che chiede conferme o smentite col confronto sia con la realtà che col pensiero degli altri.

Quella del Buccelli è senza dubbio una personalità complessa. "Uomo di mente aperta e di non comune ingegno ma di spirito delicato forse sino allo scrupolo" (2) come lo descrive L. Picanyol, riuscì però a vincere la sua natura estremamente timida nel momento di difendere le ragioni ed i bisogni dei giovani.

"Il Buccelli" scrive P. Bono "vide la gran piaga della gioventù, la barbarie dell'insegnamento... I nostri genitori, quando sapevamo articular parole, ci avviavano alla scuola. Si stava 5 o 6 anni a imbozzicare in una classe che era la prima. Eravamo noi allora della razza umana? Il Buccelli vide il male e non si accontentò di additarlo come tanti avevano fatto. Egli capì che la sua missione non era av-

ventare colpi al passato ma edificare pel futuro"(3).

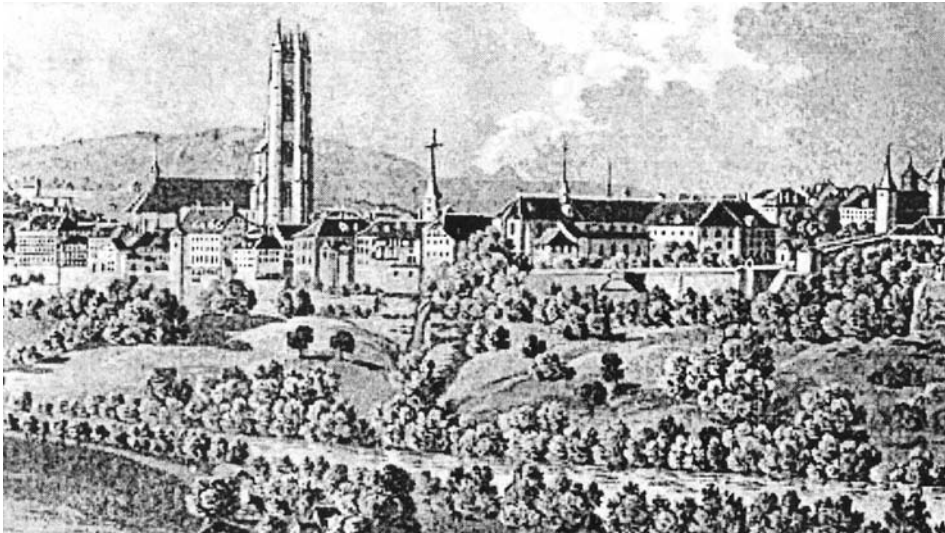
Il primo incontro del Buccelli con la scuola avvenne nel 1796, quando insegnò per un anno nelle classi elementari delle scuole Pie di Chiavari. All'insegnamento ritornò poi definitivamente solo nel 1812, dopo un lungo periodo di crisi che lo vide anche uscire per alcuni anni dall'ordine scolastico. Da allora la sua attività pedagogica non conobbe sosta ed egli divenne il "più saldo sostegno del Collegio scolastico di Carcare, dedicandosi tutto alla scuola, non vivendo che per essa e per i suoi giovani" (4).

La sua attenzione si rivolse in primo luogo alla scuola primaria i cui metodi di insegnamento non tenevano in alcuna considerazione la psicologia e le modalità di apprendimento degli alunni. Dalla sua esperienza didattica Padre Buccelli raccolse osservazioni e suggerimenti in un manoscritto, "Quaderno del metodo di questa scuola primaria"(5), che, copiato e ricopiato più volte, fece il giro di tutte le case scolastiche. Alla scuola primaria "diletta sopra ogni altra agli amici della fanciullezza e troppo obliata insinora" egli riconosce un valore fondamentale perché, afferma, "da essa dipende il successo di tutte le altre". Ai suoi maestri Buccelli propone attività capaci di sviluppare la ragione e di dare spazio alla fantasia ed al sentimento in contrapposizione a quel "non capire nulla" che era la naturale conseguenza della prassi didattica del tempo.

Alcuni dei suoi consigli precorrono idee e metodi della didattica moderna. A proposito della organizzazione del lavoro nella classe, egli scrive: "L'utile e in una difficile di questa scuola è che ciascuno lavori secondo le proprie capacità e che tutti lavorino al tempo stesso"(6).

E' questa una proposta che oggi noi chiameremmo di insegnamento individualizzato e che maggiormente ci stupisce se si considerano le condizioni della scuola di allora, con classi numerosissime affidate





ad un unico maestro. Per ovviare a tale difficoltà Buccelli suggerisce di dividere la scolaresca in più gruppi, “secondo il minore o maggiore numero di alunni”, facendosi aiutare nell'insegnamento da quei ragazzi che “saranno in ogni cosa i migliori”.

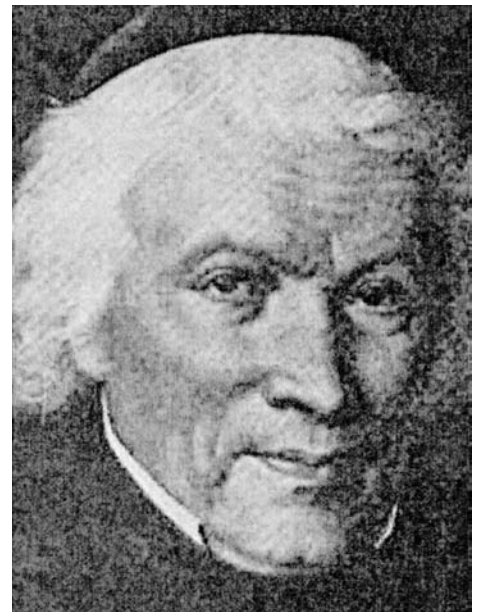
Fondamentale importanza nella pedagogia del Buccelli riveste l'insegnamento della lingua materna. Possiamo sicuramente dire che proprio l'uso della lingua viene da lui considerato come la parte essenziale dell'istruzione, capace di esercitare tutte le facoltà intellettive. Questa è la motivazione che lo spinse a sperimentare nel Collegio di Carcare, a partire dal 1817, un nuovo tipo di scuola chiamata “intermedia o di lingua italiana”. Questa scuola nasce come momento di mezzo fra le classi del “leggere e scrivere” e quelle superiori, per consentire ai ragazzi di approfondire lo studio della lingua e di arrivare ad una scelta più consapevole degli studi o della professione verso cui indirizzarsi. Assolve quindi una duplice funzione, è propedeutica per coloro che continueranno gli studi e, nello stesso tempo, offre una formazione di base ai tanti ragazzi che, lasciata la scuola, inizieranno subito a lavorare. Ciò che la caratterizza è la premienza data allo studio della lingua italiana che viene a sostituirsi a quella latina privilegiata allora in tutti i collegi.

“Servirsi della lingua per sviluppare lo Spirito e il Cuore è il principio semplice ed unico di questa istruzione” (7), così sottolinea l'introduzione al “Metodo di studio praticato nel Collegio di Carcare” proposto dal Buccelli già dal 1817.

Per far conoscere i concetti base

della sua metodologia, P. Buccelli scrisse anche una grammatica italiana che fu stampata nel 1824 sotto il titolo di “Ragion della Lingua”(8).

Nel suo scritto egli rielabora con originalità le indicazioni delle correnti pedagogiche riformistiche del tempo e gli insegnamenti ricevuti da P. Assarotti, suo maestro in gioventù. Particolare importanza in questo senso ebbe il viaggio che Buccelli fece a Friburgo nel 1820 per studiare direttamente la metodologia della scuola di P. Girard (9). Il maestro diventa per Buccelli colui che continua il lavoro iniziato dalla famiglia con quella confidenza e quel dialogo sollecitati dalla stessa pedagogia dell'educatore svizzero. Non più quindi sterili esercizi basati sulla memoria, noiose ripetizioni di termini e regole di cui spesso sfuggivano i significati, ma una lingua viva, analizzata nelle conversazioni e nei dialoghi così da poterne estrarre ed apprendere la gram-



tica, quasi come fosse una propria scoperta. La lingua non è fine a se stessa ma deriva dalla vita e la sua capacità espressiva nasce da un rapporto continuo tra mondo interiore e mondo esterno. A parlare si apprende parlando ed ascoltando, non certo attraverso la grammatica. Soprattutto si impara a parlare correttamente se, come dice il Buccelli, “s'insegna a ragionare all'alunno”, cioè si impara a pensare.

“Nel Buccelli, come afferma il Farris, la lingua è considerata come una catena che ha collegamenti profondi e segreti più di quanto non li abbia la matematica” (10). Funzione della grammatica è scoprire e ricostruire questa catena, studiando, come ci propone l'autore, “la ragione delle parole” e “la ragione dei pensieri”.

Sono intuizioni queste che fanno del



A pag. 249 Padre Domenico Buccelli in un'incisione coeva nella pag. a lato: il convento di Friburgo e un'immagine del padre Girard più in basso una classe 5<sup>a</sup> ginnasio ritratta nel giardino del collegio di Ovada



A lato vignetta che rappresenta una classe al lavoro con il proprio maestro

pedagogista scolopico “un importante anticipatore di alcuni principi dello strutturalismo linguistico” (11).

Per questo forte spirito innovativo il libro ebbe vita difficile. Ci fu chi lo approvò, come Lambruschini, che nella sua “Guida all'educatore” salutò il metodo buccelliano come “un'aurora nell'insegnamento elementare” (12).

Altri invece, e tra questi il Ministro della Pubblica Istruzione di Torino, videro nella nuova didattica una minaccia all'ordine costituito, troppo rivoluzionario insegnare a ragionare ai figli del popolo, per cui sia il metodo che la grammatica furono ufficialmente banditi nell'agosto del 1826. In difesa del lavoro di P. Buccelli si levarono molte voci, prima fra tutte quella del rettore di Carcare, P. Giovanni Carosio, suo grande amico e sostenitore, che intercedette per lui presso l'allora ministro Antonio Brignole Sale. L'ordine di non adottare i libri rimase ugualmente in vigore ma, malgrado le opposizioni esterne e qualche contrasto interno, ciò che Buccelli aveva insegnato non andò affatto perduto. Anzi, come testimonia L. Picanyol, “lo spirito e il metodo di P. Buccelli penetrarono negli animi dei giovani scolopi insegnanti, stati suoi scolari” e “il collegio di Carcare fu il centro d'onde si irradiò nella Provincia scolopica ligure e persino in altri istituti della Liguria e del Piemonte, il movimento di riforma operato in quelle scuole” (13). A conferma di ciò sta il fatto che la “Ragione della lingua” ebbe nel 1833 una seconda edizione per venire incontro, come affermano gli editori, alle molte richieste.

Degli anni che Padre Buccelli passò in Ovada, dal 1834 al 1842, anno della sua morte, abbiamo testimonianze preziose nelle lettere e nei quaderni su cui Buccelli aveva l'abitudine di annotare pensieri ed osservazioni.

In un manoscritto sull'educazione religiosa, il Padre, con l'intuito che gli è proprio, anticipa un'innovazione realizzata solo un secolo e mezzo dopo dal Concilio Vaticano II. Egli suggerisce che

alle preghiere in latino, “alle quali i giovani non prestano la minima attenzione”, si sostituiscano le preghiere in italiano per stimolare nella gioventù la “santa abitudine del pregare” (14).

E, a proposito della condotta degli insegnanti verso i loro allievi, così Buccelli scrive “A voler giovare ai giovani, grandi e piccoli, conviene stare in mezzo a loro.... A buon conto l'esperienza dimostra che un'educazione gradata e limitata dal riserbo, non dà se non leggeri e molto comuni risultati; dove un'educazione così felice che ritragga e conduca tra gli allievi l'idea della famiglia, opera tanto che cattura la volontà dei giovani e stampa in mente loro impressioni di tanto amore, che la dolcezza loro non si cancella per tutta la vita” (15).

Parole toccanti e i suoi non erano solo consigli ma pratica quotidiana. Ce lo testimonia un ex allievo ovadese, G. Raggio, che così lo ricorda: “tutto con tutti amorevolmente sempre li accoglieva, istruendo, correggendo, ammonendo e consigliando. Non dimostrò mai in ciò il minimo tedio” (16).

Questa di Padre Raggio è solo una fra le tante testimonianze dei suoi studenti, molti dei quali seguirono il suo esempio entrando nell'ordine degli Scolopi, come gli ex allievi ovadesi Bono, Cereseto e Marcenaro. Proprio in una lettera a Marcenaro, Buccelli, felicitandosi con lui per il suo ingresso negli Scolopi, trova grande conforto nel vedere “già da qualche anno ascrivere all'Ordine nostro giovani di ottimo volere e spirito” (17).

E' questa un'ulteriore conferma della forte influenza di Padre Buccelli nella società ovadese.

## Note

- 1) A. Agazzi, Panorama della pedagogia d'oggi, La Scuola ed., Brescia 1954, p.8.
- 2) L. Picanyol, Un pedagogista insigne, P. Buccelli delle Scuole Pie (1778-1842), Editiones Calasanctianae, Roma 1943, p.11.
- 3) Archivio Scuole Pie, Genova, carteggio di P. Bono, “Discorso per l'apertura delle scuole in Oneglia il 12-11-1851”.
- 4) L. Puppo, “P. D. Buccelli educatore e pedagogista”, tesi di laurea, Genova a.a. 1972/73.
- 5) Il “Metodo per la scuola primaria” è pubblicato in L. Picanyol, op. cit. p.91.
- 6) Ibidem p. 94
- 7) Il “Cenno del metodo di studio” è stato pubblicato in L. Picanyol, op. cit. p.110/116.
- 8) D. Buccelli, “La Ragione della Lingua per le prime scuole composta da un individuo delle Scuole Pie” Tip. Chirio e Mina, Torino 1824.
- 9) P. Buccelli aveva visitato nel 1819 le scuole normali di Milano, fondate da F. Cherubini e nel 1820 aveva soggiornato per alcune settimane a Friburgo, in Svizzera, per osservare la scuola di P. Girard. Conosceva poi le riforme grammaticali introdotte da P. Assarotti nell'Istituto dei sordomuti di Genova, sia direttamente, come suo discepolo, sia tramite l'attività dello zio, P. Pietro Buccelli, che aveva insegnato sotto la direzione dell'Assarotti.
- 10) G. Farris, Lettere di prosa, Sabatelli ed., Savona 1979, p. 89.
- 11) Ibidem p.95.
- 12) Sta in Guida dell'educatore, luglio-agosto 1838.
- 13) L. Picanyol, op. cit. p.89.
- 14) Archivio Scuole Pie di Ovada, manoscritto di P. Buccelli.
- 15) “Pensieri pedagogici buccelliani” pubblicati in L. Picanyol, P. Buccelli, op. Cit. p.117.
- 16) Archivio Scuole Pie Genova, manoscritto di P. Raggio
- 17) Archivio Scuole Pie Genova, lettera del 3 febbraio 1842.

# Ovada, primavera anni '50. Sfila l'eleganza cattolica...

di Cinzia Robbiano

“Ormai vogliono sposarsi solo i gay”. La frase lapidaria l’ha pronunciata la madre di una mia amica. Costatazione? rassegnazione? a voi il punto di vista. Di vero c’è che mentre diminuisce il numero dei matrimoni, soprattutto religiosi, aumenta il business intorno alla cerimonia. Federconsumatori come ogni anno ha monitorato i costi dei matrimoni in Italia, rilevando che “nel 2015 un matrimonio tradizionale (circa 100 invitati) poteva costare da 35.624 a 59.809 Euro”. Pare che sul totale delle spese un impatto pesante l’abbia la sposa: per abito, scarpe, lingerie, acconciatura, make up ed altri trattamenti estetici una sposa nel 2015 in Italia poteva spendere da 3.935 a 8.425 Euro. Il tutto naturalmente riferito a matrimoni di lusso, influenzati in anni più recenti dai reality che hanno incrementato *wedding planner*, damigelle e via così, tutto quel genere di cose che se mal gestito trasforma il matrimonio in un’enorme pacchianeria.

E la sostanza? rimane soffocata da tulle, pizzi e torte a 5 piani. Dimenticavo... viaggi di nozze da favola a carico degli invitati o degli amici. Che ne è dei sobri ma robusti matrimoni anni '50? ne rimangono tracce negli album di famiglia.

E negli archivi della *Turris Eburnea*, associazione nata a Torino negli anni '40 per volontà di Don Michele Peyron, giovanissimo viceparroco con laurea in giurisprudenza, (fratello del Sindaco Amedeo Peyron) chiamato a dare consigli a giovani coppie in difficoltà.

Individua nella donna il punto debole e forte allo stesso tempo, quella che ha più bisogno di essere illuminata.

“anche se ti sembra di essere caduta nel fango e di non valere più niente, sappi che sei preziosa agli occhi di Dio e che è sempre possibile rialzarsi e ricominciare!” Ispirato da un discorso di Pio XII, sceglie la litania dedicata alla Madonna, simbolo di forza e di purezza, come nome per

l’Associazione a cui dà vita. Per avvicinare giovani, soprattutto quelli tradizionalmente esclusi da certi ambienti, organizza iniziative insolite per i tempi, incontri di massa o di piccoli gruppi, in teatri, piazze, parchi. Include la moda e l’eleganza nei linguaggi che utilizza per avvicinare le ragazze. Nascono così le “Giornate della Serenità” a Torino innanzitutto e poi in altre città italiane e nel loro ambito si organizzano vere e proprie sfilate di moda, finanziate da donazioni spesso anonime, fatte di collezioni estive ed invernali, di 30-35 modelli ciascuna, fatte per promuovere “l’eleganza cattolica”.

Nel suo abbigliamento ogni donna ha un silenzioso ma potente linguaggio, può parlare all’anima o ai sensi di chi l’osserva

Nel 1950 si fecero 38 sfilate. Tra queste una si fece ad Ovada il 26 marzo. Nel 1951 ad Ovada, le femmine, tra i 14 ai 34 anni, erano 1440.

Non esistono tracce negli archivi locali o nei giornali dell’epoca di questo evento che a giudicare dalle foto, che ho avuto dall’Associazione, ebbe un note-

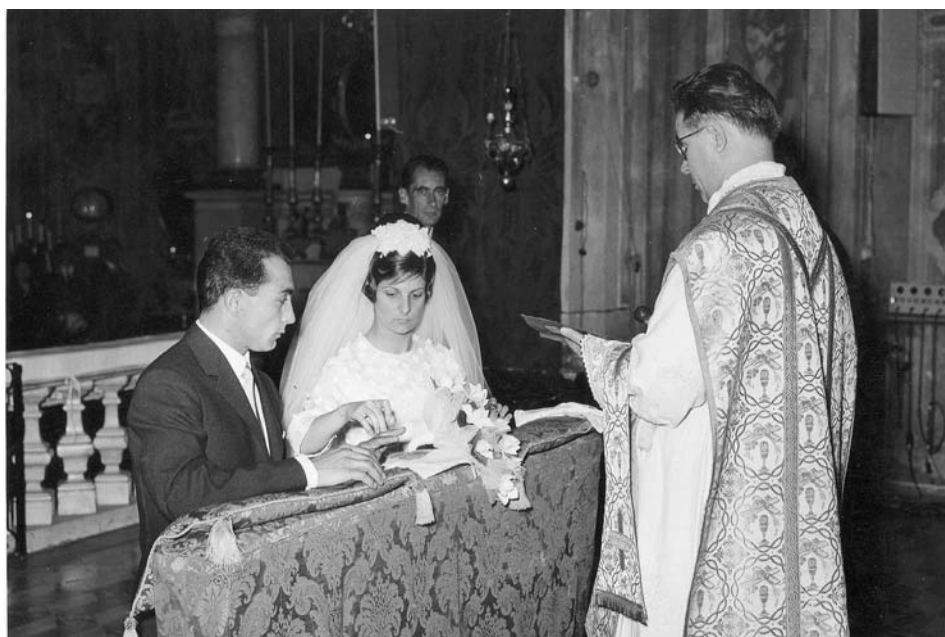
vole successo. Era una domenica pomeriggio, una bellissima giornata di tiepido sole primaverile, lo si deduce dalla luce che filtra tra le case di via Cairoli ma furono moltissime e moltissimi quelli che decisero di trascorrerla tra le mura del Cinema Torrielli.

Il programma della giornata non è leggibile, la sua preparazione sarà stata preceduta, come di prassi, da viaggi esplorativi, incontri con il comitato locale, lo studio degli orari, il reperimento degli alberghi e dei ristoranti che spesso venivano messi a disposizione gratuitamente dalla comunità locale, corrispondenza, telefonate, ecc... A carico dell’Associazione spese di trasferimento, le attrezzature tecniche.

In quei giorni si proietta, e non sarà stato un caso, “Sposarsi è facile ma...”, commedia degli equivoci dal finale scontato, che ha come interpreti, tra gli altri, Van Johnson, Lucille Ball ed Esther Williams. Il titolo pare alludere alle difficoltà di una scelta che soprattutto in quegli anni, finita la guerra con tutto il suo carico di dolore e di rinunce, aveva comunque in sé una promessa di felicità. Anche solo di serenità, ci si accontentava. Si faceva ancora fatica, tanta, ma si intravedeva un futuro migliore.

Avevano ripreso le pubblicazioni i settimanali scandalistici che dedicavano spazio a famiglie reali, divi e dive del cinema, cantanti, omicidi passionali: tutto contribuiva ad arricchire l’immaginario collettivo, soprattutto femminile. Nel 1950 si sposa, per la prima volta, Liz Taylor. Il cinema americano si affermava con musical e commedie rosa. Smessi i cappotti rivoltati dal taglio sempre troppo maschile, le donne avevano voglia di sperimentare nuovi canoni di bellezza e provavano ad imitare le attrici più popolari.





Mi piacerebbe che qualcuna delle ragazze, fotografate sorridenti davanti al Torrielli, si riconoscesse. Se fosse viva avrebbe più o meno l'età di mia madre. Mi piacerebbe avesse voglia di raccontarmi, se la ricorda, quella Giornata. E se ha vissuto nel matrimonio come nella Torre d'Avorio che gli era stata promessa, visti i tempi, davanti a Dio.

*Dire nel cinquanta sembra ieri. Se dici mezzo secolo ti senti perso e ti casca il mondo addosso. La parola secolo non ci appartiene, è della storia, non della vita. E' una parola da Garibaldi (Anni cinquanta passati in fretta di Mario Canepa)*

## Gli Scooters e quei mitici Anni Sessanta. Serata musicale nel giardino della Scuola di Musica A. Rebora a cura di Paolo Bavazzano

Gli Scooters e quei mitici anni Sessanta è il titolo della serata musicale di mercoledì 24 agosto 2016, ore 21, svoltasi nel giardino della Scuola di Musica e tutta dedicata agli Scooters. Parliamo del complesso musicale ovadese che proprio negli anni Sessanta visse la propria parabola ascendente partecipando al Disco per l'Estate del 1966. Lo spettacolo promosso dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Ovada e dalla Civica Scuola di Musica A. Rebora, ha riscosso un vasto gradimento tra la cittadinanza che ha partecipato numerosa.

Non poteva essere altrimenti perché ricordare gli Scooters, nell'immaginario collettivo, oltre a rappresentare un momento magico della canzone italiana con agganci tutti nostrani, ci riporta mentalmente e inevitabilmente a flashback legati a persone che non sono più, famigliari, amici, personaggi, che hanno vissuto e condiviso con ognuno di noi quegli anni così ricchi di cambiamenti sociali e di costume. Un pezzo della nostra vita insomma. Nel corso dello spettacolo ci sono stati momenti di calorosa partecipazione emotiva anche considerando, purtroppo, che nessuno degli Scooters ha avuto la possibilità di essere lì, presente, come avremmo voluto, a ricordare personalmente le vicende di quell'estate che li rese così popolari e famosi.

Ma a parlare di loro, oltre le note musicali sul pentagramma, i ricordi e i divertenti aneddoti testimoniati con affetto da Marcello Crocco e Kenneth Mazza, figli di Dino e Mirko che hanno fatto parte del complesso.

L'esecuzione delle canzoni più belle degli Scooters e di pezzi che hanno segnato un'epoca è stata affidata ad un gruppo musicale molto affiatato ed emergente composto dalla cantante alessandrina Elisabetta Gagliardi, Nicola Bruno (basso e voce), Alessandro Balladore (chitarra), Ivano Maggi (batteria). (Tra parentesi ricordiamo che la coppia Gagliardi - Bruno nel settembre scorso ha vinto il Festival della Musica Italiana di New York con la canzone *Un'estate che sale*).

Altrettanto grande è stata l'emozione quando Elisabetta Gagliardi ha cantato, applauditissima, *La Motoretta* in una interpretazione fedele ma al tempo stesso molto personale. E' infatti la canzone che nell'estate del '66 impose all'attenzione



del mondo della musica leggera italiana gli Scooters come prima non era mai successo. Di quell'estate e di quello che accadde specialmente a Ovada, chi appartiene alla mia generazione può darne una versione più o meno simile e colorita. Certo nessuno ha dimenticato la presa di posizione corale della gente ovadese e dei paesi dintorni a sostegno degli Scooters quando si trattò di votare con tanto di cartolina alla mano per farli entrare in finale a Saint Vincent. Ricordo che in città non si parlava d'altro e dappetutto, nei bar, nei cinema, nella balera, per la strada, in piazza e le persone interessate ed entusiasmata dall'inconsueto avvenimento appartenevano ad ogni condizione sociale: 30.000 le cartoline spedite, a conti fatti quasi una testa fra gli abitanti delle nostre valli.

Noi adolescenti dopo la performance su scala nazionale dei nostri beniamini cominciammo a vederli in una dimensione un po' diversa da quando li seguivamo, senza far troppo casino, perché altrimenti ci mandavano via, nel salottino della SOMS di via Piave dove facevano le prove. Ora aspettavamo che Tasca l'edicolante di piazza Assunta esponesse, fissate con le usuali mollette da biancheria, le copie fresche di stampa di *Giovani* e di *Ciao Amici* per vedere se magari c'era un servizio fotografico o un articolo che parlasse degli Scooters, inseriti fra complessi e cantanti assai più conosciuti, i poster dei quali andavamo tappezzando i muri delle nostre camere da letto, con riprovazione dei nostri famigliari ormai rassegnati per i nostri capelli sempre più lunghi, per le nostre camicie con i fiori stampati sopra e per le varie patacche a corredo. Il mondo stava davvero cambiando come cantava Shel Shapiro e a noi sembrava tutto così bello e naturale.

Un'altra visione indimenticabile di

quegli anni è quando, al culmine della popolarità, Dino Crocco capitava in piazza Assunta: le donne, le popolane della Voltegnina e della Cernaia specialmente, gli andavano incontro per salutarlo, abbracciarlo, orgogliose di quel ragazzo di quartiere e della strada da lui fatta nel suo mondo, quello della musica, coltivata fin da piccolo suonando la fisarmonica. Alle donne si univano uomini, ragazzi e il cerchio di persone intorno al Quighe aumentava. Dino aveva la battuta sempre pronta e una risata che coinvolgeva e metteva buonumore.

Tutto ciò circa mezzo secolo fa.

La sera dedicata agli Scooters, a fine spettacolo, tornando a casa, mi sono ricordato che nel 1986 il giovane e promettente giornalista Stefano Secondino, figlio del nostro Walter, aveva pubblicato sul settimanale diocesano *L'Ancora*, a puntate, un'intervista a Dino Crocco e di conseguenza la storia del complesso. Una bella testimonianza che ho pensato avremmo fatto bene a riproporla ai nostri lettori. L'autore ci ha dato il suo consenso e noi la presentiamo tale e quale, sapendo di fare cosa gradita a tutti i fans degli Scooters ma anche di assolvere al compito precipuo della nostra pubblicazione quello cioè di riunire le storie che riguardano il nostro territorio, in questo caso recenti ma altrettanto significative e da non dimenticare.

*Nell'immagine di Lucia Bianchi, che ringraziamo sentitamente, da sinistra verso destra: Alessandro Balladore, Marcello Crocco, Elisabetta Gagliardi, l'Assessore alla Cultura Roberta Pareto, Nicola Bruno, Ivano Maggi e Kenneth Mazza.*

# Gli Scooters e quei mitici Anni Sessanta

In una intervista di Stefano Secondino.

*Una fisarmonica a rate e Dino impara a suonare. I primi anni in Cernaia e in Voltegra. Le lezioni di fisa con "Seron" Arata. La scuola e il lavoro nelle vacanze.*

Sono passati quasi 10 anni da quando Dino Crocco apparve per la prima volta a Telecity, diventando il popolare showman che tutti conosciamo: eppure, gli ovadesi sopra la trentina sanno bene che quella di presentatore – intrattenitore non è che l'ultima delle esperienze di un artista che ha vissuto per trent'anni nel mondo dello spettacolo. Noi dell' Ancora abbiamo voluto rievocare con lui le tappe più importanti della sua vita e della sua carriera e per questo lo siamo andati a trovare nella sua bella casa vicino a Cremolino, gentile e alla mano come sempre, Dino Crocco ci ha parlato per un pomeriggio intero di sé e delle sue esperienze. Da quella lunghissima conversazione è nata questa piccola biografia. Il futuro presentatore di Viva la Gente nasce l'8 marzo 1932 a Ovada: suo padre Giuseppe (il Quighe) fa il carrettiere, sua madre Carolina è una casalinga di origine contadina. La famiglia Crocco abita in Cernaia, allora il quartiere più popolare di Ovada, e in seguito si trasferirà in Voltegra.

“Sono nato e cresciuto nei ghetti della città e non me ne vergogno affatto: la mia grinta e la spontaneità vengono da lì”.

Il primo incontro con la musica lo ha a 5 anni, nell'asilo dei coniugi Ferrando: “Là dentro c'era un vecchio pianoforte sul cui leggio era aperto uno spartito musicale: io rimasi affascinato da quei segni sul pentagramma e prima ancora di conoscere la musica cominciai a disegnare le note col gesso sul pavimento di casa”. Le prime melodie che il piccolo Dino ascolta sono le canzoni fasciste e i brani che il padre canta con la Società corale: “Mio padre era stonaticissimo – ricorda il presentatore – ma amava la musica e quando si accorse che anche a me piaceva mi portò subito da Pierino “Seron” Arata: costui di mestiere costruiva carri, ma oltre a ciò suonava la fisar-

monica nell'orchestra da ballo “Marisa” e dava lezioni di questo strumento. Non mi prese subito come allievo perché avevo solo 5 anni e dovetti aspettare l'anno seguente, il 1938, per cominciare a imparare la fisarmonica”. Il primo anno tuttavia il giovanissimo musicista può suonare solo a casa del maestro con lo strumento di questi, perché i suoi non sono in grado di comprargliene uno; solo nel '39 papà Giuseppe riesce ad acquistare una fisarmonica Dallapè cromatica (cioè con i bottoni al posto dei tasti), pagando 4000 lire a piccolissime rate. Il piccolo Dino così può cominciare ad esercitarsi a casa anche due o tre ore al giorno.

Sebbene l'insegnamento del maestro Seron non sia dei migliori: “Ti faceva un po' di solfeggio sul Bona e poi ti metteva in mano lo strumento non aveva nessuna idea di quale fosse il modo corretto di suonare la fisarmonica e lasciò che prendessi dei vizi di impostazione che non riuscii più a togliermi; ancora oggi suono la fisarmonica in modo del tutto sba-

gliato”. Nel frattempo Dino Crocco comincia ad andare a scuola: è un'ottimo studente e non perde una lezione: “Studiare mi piaceva, avevo una gran voglia di imparare: tuttavia, tra i banchi delle elementari capii per la prima volta la differenza tra l'essere figlio di un carrettiere e l'essere figlio del dottore: io stavo nell'ultimo banco e loro nel primo. Per fortuna c'era la musica che mi aiutava, che mi dava una buona ragione per non sentirmi da meno a nessuno: in fondo, loro erano ricchi, ma io sapevo suonare”. Per aiutare la famiglia, durante le vacanze estive e natalizie lo scolaro Dino fa qualche lavoretto dal calzolaio Traverso per una lira al giorno: quindi, sempre durante le vacanze, viene preso come allievo lucidatore al mobilificio Lantero. Ma intanto è scoppiata la guerra e dopo l'8 settembre anche Ovada viene invasa dai tedeschi.

*Con la “fisa” in piazza a festeggiare la pace. Gli amici della guerra. Quando ai tedeschi piaceva Rosamunda. La festa in Voltegra per la Liberazione. La scoperta del boogie-woogie.*

Durante il periodo della guerra e dell'occupazione tedesca, Dino Crocco abita in Voltegra; i tempi sono duri, il padre è via da casa a fare l'autista e la famiglia non naviga certo nell'oro.

Per gli abitanti del quartiere la fisarmonica del dodicenne Quighe (ha ormai ereditato il nomignolo del padre) è diventata una presenza familiare; tuttavia non sono solo loro ad apprezzare il giovane musicista. Una sera, mentre Dino suona la allora notissima polka “Rosamunda” si sente battere alla porta di casa Crocco. Sua madre va ad aprire chiedendosi preoccupata chi può essere che a quell'ora viola il coprifuoco e si può immaginare che cosa prova quando si trova davanti due soldati della Wehrmacht.

Dino, che ha sempre avuto una paura istintiva dei tedeschi, smette di colpo di suonare; allora i due militari si fanno avanti sorridenti e per far capire che vengono pacificamente posano sul tavolo una stecca di



*Alla pag. precedente Dino Crocco con la sua inseparabile fisarmonica "Cleopatra"; in basso la prima formazione dei 4 assi (in realtà 5)*

*Nella pag. a lato una cartolina promozionale annuncia la nascita del nuovo complesso Gli Scooters*

cioccolata. In realtà, i due avevano sentito da fuori la fisarmonica ed erano entrati perché volevano ascoltare un po' di musica; capito questo, la famiglia Crocco tira un sospiro di sollievo e Dino riprende a suonare, mentre i soldati tedeschi, per far vedere che sono dei bravi cristi anche loro, tirano fuori le foto delle loro famiglie.

“Ma da quella sera” – ricorda lo showman – “non ho più toccato la fisarmonica dopo il coprifuoco!”. Un altro ricordo legato alla guerra è il primo bombardamento su Ovada nel giugno del '44; Dino sta suonando un valzer di Strauss, “Vino, donne e canto”, quando le bombe alleate fanno sentire la loro musica vicino al ponte della Veneta, di fronte alla Voltegnina. Il panico è generale e il giovane fisarmonico scappa a più non posso finché riesce a rifugiarsi a Pizzo di Gallo, dalla parte opposta di Ovada.

Nei giorni bui della guerra, Dino supera brillantemente l'esame finale delle elementari: vorrebbe frequentare il ginnasio dai PP. Scolopi, ma i suoi non hanno i soldi per pagare la retta e così si deve accontentare dell'avviamento; intanto continua a lavorare nelle vacanze e segue talvolta la madre che per fare qualche soldo va a vendere stoffa nelle cascine. “Come tutti i miei coetanei, non sono mai stato bambino: la guerra ci ha fatto crescere tutti in fretta”.

Alla fine, dopo tanto sangue e tante sofferenze, giunge finalmente il momento in cui i fucili tacciono: il 25 aprile i partigiani entrano in Ovada e Dino è tra i primi a festeggiare la fine della guerra: con la sua fisarmonica scende nella piazzetta della Voltegnina e con alcuni amici si mette a suonare polke e mazurke, mentre gli abitanti del quartiere ballano felici per la fine di un incubo.

Dopo la cacciata dei tedeschi arrivano gli americani e con loro il jazz e il boogie-woogie:

“Fu allora che come tutti gli italiani scoprii la musica d'oltreoceano: i primi brani li ascoltai da un'orchestra americana alla SOMS e in seguito anche dall'orchestra Nuovo Stile, che allora andava per la maggiore. Il primo pezzo che ricordo è senza dubbio “In the Mood”: a quei tempi per i ragazzi della mia età quella musica voleva dire l'America e l'America era la libertà”.

La scoperta dello swing americano è di fondamentale importanza per Dino Crocco: nella sua cultura musicale, formata fino ad allora dai ballabili tradizionali, cominciano ad entrare Glenn Miller e Tommy Dorsey con i loro ritmi sincopati. Tuttavia, in quel periodo Dino non pensa ancora alla musica come il principale interesse della sua vita: siamo nel 1946 e per il Quighe sono in vista importanti novità.

*Barista-musicista dell'Ovada Jazz.*

Il 1946 è un anno importante per Dino Crocco; all'età di 14 anni si fida con Dina De Berchi, che sposerà nel '54, e comincia a lavorare alla Carle & Montanari come meccanico montatore.

Il rapporto con la Dina sarà uno dei punti fermi della movimentata vita dello showman: nonostante i continui viaggi in Italia e all'estero con il complesso, nonostante le innumerevoli persone che incontrerà, per Dino Crocco l'unica compagna rimarrà sempre quella ragazza bionda e carina conosciuta a Ovada alla fine della guerra. La Dina diventerà con il

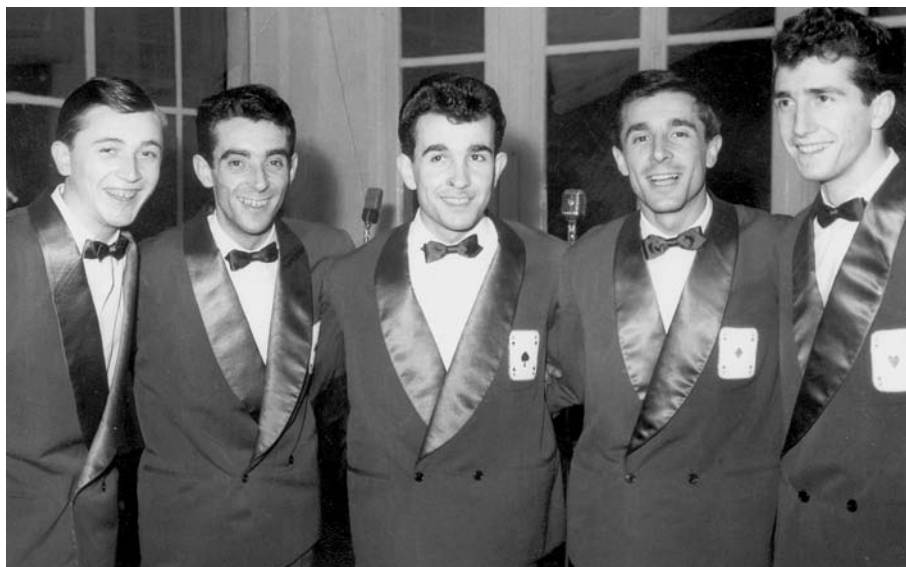
marito gioie e difficoltà, accetterà il ruolo non facile della moglie di un musicista sempre in giro e saprà dare a Dino un sostegno decisivo in molte occasioni.

Ma se il rapporto con la moglie durerà felicemente fino ai nostri giorni, quello con la Carle & Montanari sarà molto burrascoso e si concluderà dopo appena cinque anni. A Dino non piaceva affatto il lavoro di meccanico montatore e soprattutto non gli andava la gerarchia all'interno della fabbrica: “Non sopportavo che ci fosse qualcuno sopra di me che mi dicesse fai questo fai quest'altro: nella mia vita non mi è mai piaciuto né comandare né obbedire. Il mio ambiente di lavoro ideale è sempre stato il gruppo di amici che prende di comune accordo le decisioni che lo riguardano: in fabbrica c'era sempre il capo-officina che ti dava gli ordini e questo non riuscivo a mandarlo giù”.

Gli anni dopo la guerra sono un periodo di forti tensioni all'interno delle aziende e il carattere ribelle e indipendente di Dino lo pone subito in prima fila nelle lotte, dalla parte degli operai comunisti: alla base del suo atteggiamento tuttavia c'è soprattutto una sempre maggiore insofferenza per la vita in fabbrica.

“Quando alla fine del '51 mi licenziano perché rompevo troppo le scatole, mi sentii come liberato da un peso”. Da quel momento Dino cambia un lavoro dopo l'altro: vestito all'americana con calzini rossi e camicia hawaiana fa prima

il rappresentante di Lambrette, quindi di detersivi e infine di biscotti: con un vecchio camion Dodge va in giro a raccogliere ferri vecchi e fa anche l'autista su una Ballilla cabriolet. Tuttavia quelle attività non lo soddisfano e in un modo o nell'altro riesce sempre a farsi licenziare: “In quegli anni quando tornavo a casa e dicevo a mio





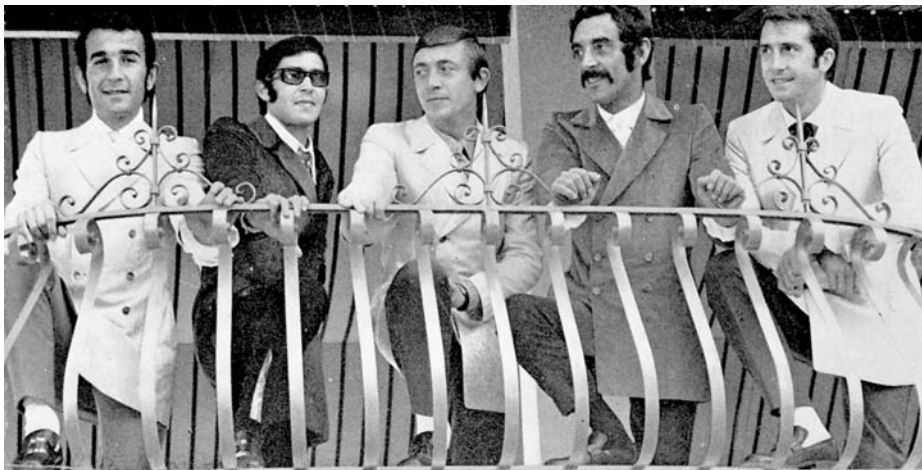
padre 'Papà mi hanno licenziato' lui rispondeva 'Turna?'".

Nel '53 tuttavia Dino sembra trovare l'attività che fa per lui: pagandolo con cambiali a lunga scadenza, compra il bar Tavernetta, vicino alla Loggia di San Sebastiano, e ne fa il punto di ritrovo di

tutti gli artisti ovadesi. Dopo la fine della guerra, Ovada è diventata ricchissima di fermenti musicali: i ritmi portati dall'America entusiasmano i giovani ovadesi e ovunque sorgono complessi e solisti jazz: i dischi di Natalino Taffon insegnano a tutti quanti come si suona il dixieland e il boogie-woogie.

Nascono le orchestre Marisa, Zelio, Astor, Eros, Elmer, Gli Hermosita, i Menestrelli e Nuovo Stile: si affermano ottimi solisti come i batteristi Paolino Bruno e Tullio Barboro, i fisarmonicisti Sergio Beroia, Bruno Marengo, Pierino Robbiano e il Brenein, i sassofonisti Cesare Marchini, Franco Sobrero, Tullio Briata, Giacomo Ferrando, Rinaldo e Nani Guizzardi, il trombettista Remo Barisione, il chitarrista Tino e il polistrumentista Ezio il Cardanein.

In giovane Dino è amico di tutta questa gente e li ospita nel suo bar dove suona spesso con loro. "Avevamo allestito un palchetto all'interno dove chiunque poteva suonare: ne venivano fuori di tutti i colori. Ascoltavamo anche molta musica con uno dei primi registratori a filo". Il bar del Quighe era una tappa obbligatoria per tutti gli artisti famosi che venivano in tournè a Ovada: "Da me passarono fra gli altri Luciano Tajoli, Nunzio Filogamo e Giorgio Consolini". In quel periodo Dino suona un po' dappertutto, ai veglioni, alle feste, nella sala del Fronte della Gioventù (l'organizzazione dei giovani comunisti): lo troviamo anche un lunedì di Pasqua alla Madonna delle Rocche che suona la tromba insieme a Remo Malaguti alla chitarra e Al-



**jolly**  
di F. M. G. M. G.

**gli scooters**

fredo Cardona alla fisarmonica.

È al bar tuttavia che Dino fa un incontro decisivo: tra i musicisti che vengono a suonare ci sono anche l'avvocato Sultana e Santino Destefani e quest'ultimo fa conoscere a Dino suo padre, il famoso Uardieta, suonatore di flicornino della banda locale. Con lui Dino ricomincia a studiare musica e a poco a poco scopre che è proprio questa la sua vera passione. Decide così di imparare la batteria e ha come primo insegnante Marietto Canepa, un valente esecutore di jazz: quindi per perfezionarsi una volta alla settimana va a Torino per prendere lezioni dal batterista dell'orchestra Angelini.

Intanto nel 1954 Dino si è sposato e ha avuto un figlio, Marcello; il bar rende bene e sembrerebbe tempo oramai per l'irrequieto Quighe di dedicarsi alla tranquilla vita familiare. Ma la passione della musica è più forte di tutto e nel 1956 lo porta a dare una svolta decisiva alla sua vita.

*"Com'era faticosa  
la dolce vita romana!"*

*L'inizio della carriera da suonatore professionista. Il debutto al Lavagello con "I 4 assi". Le serate a Roma e in tutta Italia.*

Nel 1956 Dino Crocco lascia al fratello la gestione del bar Tavernetta e intraprende la carriera del suonatore professionista.

È una decisione non facile, alla quale si oppongono sia i genitori che la moglie Dina, i quali vorrebbero che Dino rimanesse a gestire il bar oramai ben avviato: ma il richiamo della musica è troppo forte

per il ventiquattrenne Quighe, dopo una serie di serate con un complesso chiamato "I 5 Quighen 5", il futuro show-man debutta al dancing Lavagello con l'orchestra "I 4 assi".

Insieme a Dino, che suona la batteria, ci sono Mario Bocca al trombone, Mirko Mazza alla chitarra, Pasqualino Carlone al

basso e Fred Ferrari alle tastiere: i loro repertorio è formato dalla musica più di moda a quei tempi, twist, boogie-woogie e ritmi sudamericani. Dopo la stagione estiva a Castelletto d'Orba, i 4 assi, (che poi sono cinque) ottengono una scrittura in un night di Genova, il Selvatico di corso Buenos Aires: come già si intuisce dal nome, non è propriamente uno dei locali più raffinati del capoluogo ligure: "Tutte le sere c'era lo spogliarello e spesso scoppiavano delle risse furibonde: delinquenti, ubriachi ed entraineuses erano di casa là dentro".

Nelle serate in cui non lavora, Dino non perde neanche una delle riviste che vengono rappresentate a Genova: Rascel, Macario, Chiari, Dapporto, Tognazzi, Vianello sono solo alcuni degli artisti che il giovane suonatore entusiasta di tutto ciò che fa spettacolo, vede esibirsi sul palcoscenico del teatro Augustus. Nel frattempo i 4 assi cominciano a riscuotere un certo successo e oltre che al Selvatico si esibiscono anche in altri night genovesi. In Piemonte suonano a Mortara e a Valenza e d'estate si ritrovano immancabilmente al Lavagello, dove la signora Serafina Tacchino, moglie del proprietario del dancing Pietro, cucina per loro degli squisiti minestrini.

Nel 1960 tuttavia arriva la grande occasione per il complesso ovadese: grazie a una conoscenza del proprietario del dancing di Mortara, i 4 assi ottengono una scrittura alla Rupe Tarpea, uno dei night esclusivi di Roma, situato nella celeberrima via Veneto.

"Per cinque ragazzi di provincia come

noi, l'impatto con la capitale fu davvero sconvolgente; dalle balere di campagna ci trovammo improvvisamente catapultati nell'alta società. Il locale dove suonavamo era frequentato da attori, cantanti, artisti. Nobili, industriali, tutta gente famosa e ricca sfondata; le ragazze erano tutte belle da mozzare il fiato e solo in seguito scoprimmo che in buona parte erano prostitute d'alto bordo".

Elencare i personaggi famosi che si incontravano alla Rupe Tarpea è praticamente impossibile; a quei tempi nei locali di via Veneto passano tutte le celebrità italiane: tanto per fare qualche nome: Tognazzi, Gassman, Mastroianni, Celentano, Sordi, Manfredi, Claudio Villa, la Cardinale, la Loren, Rascel, la Magnani e tanti altri. Sono i tempi della dolce vita per il mondo romano, ma per i cinque suonatori ovadesi non è propriamente dolce: "La paga era una miseria, a mala pena sufficiente per pagarci da mangiare e da dormire: se poi si poteva dire mangiare quel buttar giù alla svelta qualcosa di freddo a orari impossibili. Eppure attaccavamo a suonare alle 8 e mezzo di sera e finivamo alle 6 del mattino: e questo era ancora niente: visto che il padrone del locale ne gestiva altri due, ogni notte dovevano esibirci in tre posti diversi".

I primi tempi a Roma sono davvero duri per "I 4 assi", ma a poco a poco il complesso comincia a farsi strada e viene chiamato a suonare anche in altri locali romani alla moda, come il Capriccio, il Pipistrello e il Brigadoon. Nell'estate del 1961 i cinque ovadesi sono alla Capannina di Forte dei Marmi, il night più prestigioso della allora rinomatissima località balneare: ma questo è solo l'inizio.

"I 4 assi" vengono richiesti da tutti i più famosi locali italiani: l'Arlecchino di Torino, il Leroy di Genova, il Flamenco di Bologna, il Shaker di Napoli, il Grantz di Palermo, il Gallery di Milano: suonano a Cortina, al Lido di Venezia, a Madonna di Campiglio, alle feste dei nobili fiorentini.



Alla metà degli anni 60 il complesso ovadese è una delle formazioni più celebri nel giro dei locali raffinati di tutta Italia: tuttavia gli manca ancora una notorietà a livello più vasto, più popolare. E questa notorietà può arrivare tramite un solo mezzo: il disco.

*Il primo successo arriva in "motoretta".*

*La prima esperienza discografica con "La motoretta". Nascono gli "Scooters". Successi in Italia e all'estero: dopo la RAI arriva la BBC.*

Dopo aver suonato per cinque anni in tutti i più famosi locali italiani, Dino Crocco e "I 4 Assi" entrano per la prima volta in una sala d'incisione nel 1965.

"In precedenza avevamo già ricevuto delle offerte da alcune case discografiche, ma avevamo sempre rifiutato, perché incidere dischi non ci interessava: al di fuori di qualche apparizione nel cinema (la più importante è né "Il sorpasso" di

*A lato, la copertina del 45 giri che portò all'affermazione del complesso ovadese*

*in basso gli Scooters di ritorno da una tournée in Argentina*

Dino Risi, con Gassman), non eravamo mai usciti al di fuori del giro dei night di lusso. Ci vollero diversi anni perché capissimo che il disco poteva darci un pubblico ben più vasto di quello dei locali di Via Veneto o di Cortina".

La prima incisione de' "I 4 Assi" è un 45 giri intitolato "Non ascoltare": il titolo è decisamente di cattivo auspicio, visto che la Rai decide di non far... ascoltare la canzone, giudicando il testo troppo audace. La casa discografica del complesso, la Jolly di Milano (la stessa di Celentano e Mina) non perde tuttavia la sua fiducia nei cinque ovadesi: l'anno dopo, nel 1966, li manda al Disco per l'Estate con una canzone di Pallavicini-Soffici la cui musica pare scopiazzata da una motivo popolare veneto: il pezzo si intitola "La motoretta".

Il bassista Pasqualino Carlone viene sostituito da Franco Sorrenti e a "I 4 Assi" viene dato un nuovo nome, intonato al titolo della canzone da lanciare: "gli Scooters". Nasce così un complesso che per diversi anni raccoglierà successi non solo in Italia, ma anche in Francia, in Inghilterra e in Argentina: l'organico è formato da Dino Crocco alla batteria, Mario Bocca al basso e trombone, Fred Ferrari alle tastiere, Mirko Mazza al sax e chitarra e Franco Sorrenti al basso.

Al Disco per l'Estate del '66 si sono 54 canzoni in gara e gli ascoltatori devono votare la loro preferita spedendo una cartolina in Rai: i 24 brani più votati vanno in finale a Saint Vincent. "In quell'occasione tutti gli ovadesi si mobilitarono per sostenerci: non dimenticherò mai che una città di neanche diecimila abitanti mandò oltre 30 mila cartoline in favore degli Scooters".

Grazie a questo generoso sostegno, "La motoretta" arriva in finale a Saint Vincent: "Tra le 24 finaliste, le prime tre venivano scelte da delle apposite giurie internazionali: nessuno sapeva dove si trovassero e da chi fossero formate, ma già al mattino del giorno in cui dovevamo suonare il nostro discografico ci disse che non



avremmo vinto; evidentemente, tutti i giochi erano già stati fatti prima e le fantomatiche giurie internazionali non avevano certo bisogno di ascoltare i concorrenti per emettere il loro verdetto. Quello fu il nostro primo impatto con l'altra faccia della canzone italiana, non quella luccicante sotto i riflettori, ma quella oscura e infida dietro le quinte".

Comunque, nonostante le delusioni, il Disco per l'Estate 1966 può considerarsi un successo per gli Scooters che appaiono diverse volte in televisione e vendono ben mezzo milione di copie della "Motoretta". Comincia una nuova stagione per i cinque musicisti, che cominciano a curare la propria immagine e si fanno vedere sempre più spesso sulle pagine di Oggi e di TV Sorrisi e Canzoni: tuttavia ogni volta che vengono intervistati non perdono occasione per dire che sono di Ovada, anche a costo di vedersi davanti le facce incredule dei giornalisti che chiedono: "E dov'è questo posto?".

Gli specials televisivi si moltiplicano: nel '67 e '68 il complesso è di nuovo al Disco per l'Estate e nel '68 anche al Cantagiuro. Diverse canzoni degli Scooters vengono tradotte in altre lingue e cantate all'estero da complessi stranieri: in Inghilterra i Tremedors, un complesso allora assai celebre, arriva in vetta alle classifiche con la versione inglese del brano "Mi seguirai".

"In quell'occasione Renzo Arbore, che conduceva il programma radiofonico "Per voi giovani", spacciò il pezzo dei Tremedors come un loro successo originale, in seguito tradotto in italiano dagli Scooters!". Ma se Arbore in Italia prende lucciole per lanterne, la BBC inglese si rende benissimo conto del valore del complesso italiano e lo scrittura per uno spettacolo nei suoi studi: gli Scooters dovrebbero esibirsi una sola volta, ma è tale il successo che riscuotono, che il loro contratto viene rinnovato per altre diciotto apparizioni. Per i cinque ovadesi, i tempi dei pasti freddi nei sottoscala della Rupe Tarpea sono davvero lontani.

*Anni '70: dagli Scooters ai microfoni di Radiocity.*



Dopo gli spettacoli per la BBC inglese, Dino Crocco e gli Scooters continuano a raccogliere successi in Italia: dal '68 al '72 sono loro ad animare i veglioni di Capodanno alla Bussola, ripresi regolarmente da RAI 1. Nel locale di Sergio Bernardini i cinque ovadesi suonano per cantanti del calibro di Aznavour, Ella Fitzgerald, Modugno, Mina, la Vanoni, Celentano. Gli Scooters dovrebbero cantare anche a Sanremo in coppia con l'allora famoso Antoine, ma all'ultimo momento la casa discografica affida "La tramontana" a Gianni Pettenati invece che a loro. L'esperienza più esaltante il complesso l'ha però nel 1971: un impresario argentino propone agli Scooters di fare una tournée nel suo paese: Dino e compagni accettano subito e dopo 15 giorni sono già in hit parade. "Suonammo per tre mesi in tutta l'Argentina, accolti ovunque da un pubblico calorosissimo.

Gli emigrati italiani laggiù erano un esercito; bastò che suonassimo una volta "ma se ghe penso" alla radio perché quell'emittente fosse subissata di telefonate di genovesi che ci volevano conoscere".

Giornali e rotocalchi argentini dedicano grande spazio ai cinque musicisti italiani e così pure le reti radiofoniche e televisive: ed è in questa occasione che Dino Crocco ha il primo contatto con le tivù private. a quei tempi del tutto sconosciute in Italia. Il batterista degli Scooters non immagina neppure lontanamente che di lì a sei anni sarà proprio lui uno dei

pionieri italiani in questo campo; tuttavia, dalle emittenti locali argentine il futuro presentatore di "Liscio non ti lascio" apprende molte tecniche che gli torneranno utili in futuro. Gli Scooters rimangono in Sud America per tre mesi e ritornano là anche l'anno seguente, il 1972: il successo si ripete, ma nel frattempo in Italia il mondo della canzone si sta trasformando completamente. "All'inizio degli anni '70, nei locali le orchestre cominciano ad essere sostituite dai dischi: per noi, che nonostante concerti e incisioni eravamo sempre rimasti un complesso da ballo, questo fatto voleva dire la progressiva scomparsa delle nostre principali occasioni di lavoro. Così, una volta

compreso che in futuro ci sarebbe stato sempre meno spazio per noi, preferimmo sciogliere la formazione piuttosto che vederle percorrere il viale del tramonto". Così, dopo otto anni di attività, quattordici 45 giri e tre LP, nel 1974 gli Scooters abbandonano il mondo della canzone. Già qualche tempo prima Dino Crocco si era comprato e fatto rimettere a nuovo una cascina vicino a Cremolino: dopo lo scioglimento del complesso, decide di ritirarsi qui a fare il contadino per il resto dei suoi giorni, in compagnia della inseparabile moglie Dina. Tuttavia, le cose non vanno esattamente come pensa lui!

"Credevo che coltivando la terra si potesse vivere tranquillamente, ma dopo qualche tempo mi accorsi che la vigna rendeva molto meno di quanto avevo sperato. Se volevo vivere un po' più comodamente, dovevo trovarmi anche un altro lavoro; e cosa potevo fare d'altro, se non il musicista?".

In quegli anni cominciano ad affermarsi le orchestre di liscio e Dino, che fino a quel momento ha sempre affrontato un repertorio moderno, decide di ritornare a suonare polke e mazurche come quando era un ragazzino in Voltegnina; insieme al sassofonista Cesare Marchini forma un complesso di liscio e per l'occasione riprende in mano la vecchia fisarmonica, la leggendaria Cleopatra.

Con il nome "Dino e Cesare Mar-

chini”, la nuova orchestra debutta nel 1976 al Lavagello: per Dino Crocco sembrano tornati i tempi in cui si esibiva nello stesso locale di Castelletto con “I 4 Assi”, ma in realtà in vent’anni molte cose sono cambiate.

Il padrone Giorgio Tacchino, nipote del vecchio Piero, ha da pochissimo tempo messo su una delle primissime radio private, chiamandola Radiocity: l’emittente è appena agli inizi e c’è bisogno di gente in grado di condurre una trasmissione. Tacchino pensa subito a Crocco, che ha anni di esperienza nel mondo dello spettacolo: e Dino accetta, buttandosi a capofitto in un’avventura che ne farà il personaggio che tutti conosciamo.

*Con Caccia al campione nasce lo show-man.*

Dino Crocco comincia a collaborare con Radiocity quasi per gioco: siamo nel 1976 e in quel periodo il futuro showman ha un’orchestra ben avviata con la quale fa serate e incide dischi: per lui la radio è solo un passatempo. Per l’emittente di Castelletto Dino fa interviste e commenta gli articoli dei giornali: la cosa ha un certo successo, ma è solo con la televisione che il presentatore ovadese sfonda presso il grosso pubblico. Nel 1977 Sergio Tacchino, patron di Lavagello e di Radiocity, dà il via a Telecity e a condurre la prima trasmissione sperimentale chiama proprio Dino: “Il programma si intitolava “Telefonatemi se mi vedete”: c’ero io seduto a un tavolo con un telefono accanto che dicevo: se ricevete il nostro segnale, chiamatemi a questo numero. La prima telefonata fu di una certa Anna di Cassine: “Come mi vedi?” le chiesi. “Malissimo” rispose lei. “E perché?”. “Perché vedo un uomo bruttissimo”. “Guarda che ti sbagli” risposi “Tu stai vedendo benissimo, perché io sono davvero bruttissimo”. La prima telefonata non era davvero incoraggiante, ma subito dopo ne arrivò un’altra da una certa Angela di Frugarolo che mi disse: “Non è vero che sei brutto, tu sei bello”. Fu allora che capii che potevo avere successo anche in televisione”. Dopo le trasmissioni sperimentali, il primo vero programma presentato da Dino è “Caccia



*A lato ritratto di Dino Crocco, opera di Franco Resecco, carboncino, biacca e tempera. (Accademia Urbense)*

al Campione”: non potendosi permettere grossi nomi, Sergio Tacchino aveva ideato una rassegna di dilettanti e l’aveva affidata al presentatore ovadese. Con scarsissimi mezzi a disposizione e con dei tecnici ancora privi di esperienza televisiva, Dino riesce a mettere su una trasmissione memorabile: “Partivamo alle 8 di sera e finivamo alle tre del mattino, senza avere provato niente e andando a ruota libera. Facevamo esibire tutti quelli che ce lo chiedevano, sia che fossero bravi sia che fossero cani: arrivava gente matta da legare, oppure giovani in cerca di una prima affermazione, oppure persone che una volta nella vita volevano stare sotto i riflettori”. Il vero mattatore di quelle trasmissioni è sempre lui, Dino Crocco: con la sua popolarasca immediatezza rompe tutti gli schemi classici del presentatore e crea un personaggio unico: baffoni, vestiti appariscenti, capelli arruffati, fazzoletto che pende dal taschino. Al contrario dei suoi colleghi, Dino non si limita a presentare, ma fa egli stesso spettacolo, cantando, suonando la fisarmonia, partecipando alle esibizioni dei suoi ospiti e facendo intervenire il pubblico in sala.

Il successo è clamoroso: Dino Crocco diventa una celebrità in Piemonte, Liguria e Lombardia; ogni venerdì sera al Lavagello arrivano pullman di gente per assistere dal vivo alla sua trasmissione, mentre coloro che la guardano da casa gli scrivono valanghe di lettere. “E pensare che io non cercavo affatto di apparire simpatico a tutti i costi: facevo solo quello che mi veniva spontaneo fare, ed era questo che piaceva alla gente”.

La popolarità di Dino, oltre che sulla sua innata simpatia, si basa soprattutto sul fatto che lui è il primo a portare sugli schermi quell’Italia semplice e provinciale che fino a quel momento era stata esclusa dalla televisione: la gente lo ama perché lo sente un uomo di popolo e per-

ché vede che attraverso i suoi programmi Dino dà voce a questo popolo. I suoi modi di dire diventano proverbiali (“Duma ch’anduma”, “La vita l’è dura, la pagnota l’è mai segura” e tanti altri) e, al culmine della carriera, il presentatore ovadese riceve il prestigioso Telegatto di TV Sorrisi & Canzoni il più importante riconoscimento televisivo italiano. Dopo “Caccia al Campione” Dino Crocco presenta altri programmi come “Liscio non ti lascio”, “Viva la Gente” e “Fratelli d’Italia”. Con il passare degli anni, le trasmissioni cominciano a farsi sempre più elaborate: a Viva la Gente passano tutti i cabarettisti italiani, mentre con Fratelli d’Italia si tenta con successo di fare del giornalismo di costume: l’elemento dominante comunque è sempre la simpatia dello show-man ovadese. Nel 1986 infine Dino accetta l’incarico di direttore artistico del dancing Palladium di Acqui e appare in una puntata di “Drive In”: a novembre inoltre inizia a condurre su Telestar un nuovo programma del venerdì sera “11 e mezza, un pizzico di...”. Con queste ultime esperienze televisive siamo giunti al termine di questa lunga carrellata sulla vita di Dino Crocco, e ci sembra giusto concludere questa lunga serie di puntate con una sua riflessione che ci ha colpito molto: “Qualche volta mi capita di pensare che forse nella vita avrei potuto avere più soldi a più successo se solo fossi stato capace di scrollarmi di dosso Ovada, di dimenticare cioè le mie radici popolari e provinciali e di entrare nel giro grosso del mondo dello spettacolo: le occasioni non mi sono mancate.

Ma poi, quando guardo le colline intorno a casa mia, quando cammino per le strade della città dove sono nato, quando incontro i miei vecchi amici, capisco che questo è il mio mondo e che mai sarei capace di lasciarlo: qualsiasi successo, qualsiasi ricchezza per me varrebbero sempre meno di Ovada e degli ovadesi”.

## L'EUA DRA VUIPEINA di Emilio Adriano Torrielli.

A sä 'npò d'òve mårse  
l'èua che, gusa a gusa,  
ntu rian lä dra Vuipeina,  
a sctisa zü ntra pusa;

però, se i t'häi 'n pò d'sai,  
l'è meiu dra baibera;  
us fä per modu d'di  
mä l'a i na cosa vera

Am dixie ra Pascquära:  
"L'a propi na buntä  
e sainsa du scpesiè  
u sctomi a m'hä lavä ;

an cuscta mancu in cìtu  
e baive as pese a sc-chele  
mä a soun de scpeciè chi,  
i dvaintu seche ei buele.

Següru, ui vā pasiainsa!  
Se in gotu it nan vöi piè,  
at posu cede ei posctu  
mä d'ciü mi an posu fè.

Da l'äiba a suon scuciäiae  
a miru sa canéta.  
L'è scquäxi peina, um pä,  
ra me damixianéta!

A Uä u i a zä chi u scpecia  
l'èua che a portu mi;  
per cheinze citi au litru  
u baiva tütu u di."

Mä ant u ciü balu,  
Mulu u vé per pièsne in gotu  
e subtu adrera ui riva l'amigu,  
ei pesc-cau Pietru

pöi quelu d'Santambroxü,  
litle che u riva zü,  
cun gotu da na brainta  
che u pä che u n'ägia d'cü.

"Cm us fä, bala Madona.,  
a die ampò che d' nu,  
che prima d'ese lascta  
us nan vā suta u su?

E 'ntantu che mi a scpeciu,  
a painsu drainta d'mi  
che chi u vö baiva l'èua  
l'è mei che u vegna chi."

## L'ACQUA DELLA VOLPINA

Sa un po' di uova marce  
l'acqua che goccia a goccia,  
nel rio della Volpina,  
gocciola giù nella pozza:

però se hai un po' sete.  
è meglio del barbera,  
si fa per modo di dire  
ma è una cosa vera.

Mi dice la Pasquara:  
"E' proprio una bontà  
e senza lo speciale  
lo stomaco mi ha lavato;

non costa neanche un centesimo  
e si può bere a scodelle  
ma a forza di aspettare qui,  
diventano secche anche le budella.

Certo ci va pazienza!  
Se vuoi prenderne un bicchiere  
ti posso cedere il posto  
di più non posso fare.

Dall'alba sono accucciata  
e guardo la cannuccia.  
Mi pare sia quasi piena  
la mia damigianetta.

A Ovada c'è già chi aspetta  
l'acqua che gli porto io  
per quindici centesimi al litro  
beve tutto il giorno.

Ma sul più bello,  
Mulu viene a prendersene un bicchiere  
e subito appresso arriva l'amico  
pescatore Pietro

poi quello di sant'Ambrogio  
eccolo che arriva giù  
con un bicchiere da una brenta  
che pare non abbia fondo.

Come si fa bella Madonna  
a dire un po' di no,  
che prima di essere pronta  
è già tramontato il sole?

E intanto io aspetto  
e penso dentro di me  
che chi vuol bere l'acqua  
e meglio che venga qui.

## La cantina di Poldo di Bruno Mattana

(Panorama di Novi 1972)

Un'attrazione turistica: diecimila bottiglie pregiate nel tempio dell'ottimo vino.

E' diventata anche motivo di interesse turistico la singolare cantina dell'ovadese sig. Leopoldo Zampone, di 61 anni, ex funzionario dell'Italsider di Novi da un anno a riposo, che abita nella nostra città in Via Giacomo Costa.

La cantina apre i battenti in una viuzza della vecchia Ovada, Vico del Dazio, ed ha trovato posto nel sotterraneo di un'antica costruzione, dove esistono le più favorevoli condizioni ambientali per una perfetta stagionatura ed una lunga conservazione dei vini. Vengono a visitarla, e naturalmente ad "assaggiare" qualche preziosa bottiglia, persone provenienti persino da Genova, Milano, Torino, Roma, Napoli e da altre parti d'Italia, che hanno avuto la fortuna – attraverso chissà quali misteriosi canali di informazione – di venire a conoscenza della sua esistenza. Se non si può dire sia difficile accedere al "tempio del vino buono" non è nello stesso tempo troppo facile. Qui assolutamente non si paga e non si commercia ma bisogna superare una piccola prova: innanzi tutto è necessario che gli ospiti siano degli intenditori, degli amanti del buon vino e sappiano berlo secondo determinate regole; in secondo luogo bisogna che si crei fra i visitatori e il sig. Leopoldo almeno una piccola corrente di simpatia, cosa del resto non difficile purché si elogi con convinzione il vino. A questo punto il proprietario si trasforma in Cicerone, ed apre le porte della singolare cantina.

Entrati nel "tempio del vino buono" si assiste ad una specie di rito di cui Leopoldo Zampone è il "gran sacerdote": non si deve fare confusione, si deve parlare sottovoce ed è sconsigliabile discutere di argomenti che non trattino di vino e cioè bontà, annate, qualità, ecc. Una buona bevuta con bottiglie pregiatissime conclude la visita. E' difficile, specialmente per colui che per la prima volta mette piede nel sotterraneo di Vico Dazio non venire colto da "shoc di Bacco" perché potrà assaggiare dei prodotti talmente buoni ed eccezionali che forse non credeva potessero esistere.

Il sig. Zampone ha l'hobby – elevato alla settima potenza – del buon vino. Da moltissimi anni organizza ed alimenta questa sua straordinaria cantina dove sono allineate migliaia di bottiglie dei vini più svariati, anche esteri. Il posto d'onore però è detenuto dal Dolcetto: sono presenti bottiglie di tutte le annate ed in particolare "quelle storiche" provenienti dalle più pregiate zone di pro-

## la canva d'Poldu

di Emilio Adriano Torrielli.

Pòldu l'hä na cantinòta  
che l'é propi da invidiè  
e u si e troua cui amixi  
nainta a baive, mä a güsctè;

tapesäia de d' butigie  
ch'i han 'tichete dispartäie,  
tantu vein de tüte ei zone,  
dei anäde ciü pregiäie.

Quande a öina u tira ei colu  
nu speciève d'laprügìe:  
ant ei gotu scmä dou deie,  
cian cianein, uv purä versè;

pièv ben bain dei narixiaie  
d'quel profümu che u vé sù;  
nu gulèle tüt d'in fiä  
che se d'nu un ve nan dä ciü.

B'sögna intaindse d'abucä,  
capì us deve u retrugüsctu,  
u savù ciü o menu ümru  
u so crù leimpidu e giüsctu.

L'hä Barolu dai cru rusu  
ma che u vira ant ei granätu,  
ei Brachetu scpümezante per  
chi duçe u vo ei palätu

ma l'ha anche dra Baibera  
di cäc änu zä vegiota;  
se it nan baivi cac gutein  
'te senträi d-següru an piota.

Pöi l'hä vein de tüte ei tère,  
tirulaize e calabrotu,  
giancu,rusu o d'maza teinta,  
d'vote ümru, d'vote ascprotu

mä che u regna l'à u Duçetu  
süciu e d'coipu bain duzä,  
che l'à ei meiu vein dei moundu  
peicä fäciu propi a Uä.

*A lato ritratto di Poldo Zampome nel suo regno, foto di Renato Gastaldo*

## La cantina di Poldo.

Poldo ha una cantinotta / che è proprio invidiabile / e ci si trova con gli amici / non per bere ma per gustare. E' tappezzata di bottiglie / che hanno le etichette più disparate, / ha tanto vino di tutte le zone, / delle annate più pregiate.

Quando stappa una bottiglia / non crediate di sbevazzare: / pian piano, nel bicchiere, / potrà versarvene due dita; / aspirate il profumo / che esala, / non trangugiatelo d'un fiato / ché altrimenti non ve ne dà più. Bisogna intendersi di abboccato, / capire il retrogusto, / il sapore più o meno morbido, / il colore limpido e giusto. Ha Barolo dal colore rosso / tendente al granato, / Bracchetto spumeggiante / per chi ama avere il palato dolce, / ma ha anche della Barbera, / già vecchiotta, / e se ne bevi qualche bicchiere / ti sentirai rinfrancato. Ha poi vino di tutte le terre, / tirolese e calabrese, / bianco rosso e rosato, / a volte morbido, a volte asprino / ma quello che regna è il Dolcetto, asciutto di corpo e ben dosato, / che è il miglior vino del mondo, / perché fatto proprio in Ovada.

duzione del comprensorio: un "Dolcetto Cappellette 64" avrà sfumature da un "Dolcetto Carosina 64" per la diversità del terreno dove prolifica la vite. Il proprietario del "tempio" è, tra l'altro, eccezionale intenditore: sa riconoscere all'assaggio se un dolcetto è di Tagliolo oppure di Cremolino e così via. Tra le svariate qualità di vini c'è un bianco straordinario – "vita nuova" è stato chiamato – che viene ricavato da una mescolanza di uve di Sicilia ed uve bianche tipiche dell'Alto Monferrato: piace particolarmente alle signore che, dopo averlo assaggiato, dicono: "E' buono da impazzire". Leopoldo Zampone per alimentare, ma soprattutto per dare lustro alla sua singolare cantina, ogni anno nei periodi che precedono la vendemmia, percorre le colline monferrine, adocchia i vigneti adatti, controlla e assaggia le uve, ed infine "blocca" la partita. Si tratta di un piccolo vigneto o magari solo di 5 o 6 filari che il proprietario riserverà e poi vinificherà da parte per il "tempio del vino buono".

Naturalmente il "gran sacerdote" non bada al prezzo ma solo alla qualità. Proprio per questa iniziativa il sig. Zampone riesce ad avere vini difficilmente – anzi è quasi da escludere – trovabili in commercio. Per coltivare questo suo hobby il sig. Leopoldo spende tempo e denaro ma è ripagato di tutto quando, dopo aver vuotato a qualcuno un bicchiere di dolcetto di una sua particolare bottiglia, vede manifestarsi sul volto dell'ospite la più viva soddisfazione.

Da qualche tempo a questa parte, per rendere l'ambiente più suggestivo ed in carattere, questo ovadese che potremmo qualificare il "Re del Vino", sta inserendo nella cantina antichi attrezzi e pezzi di arredamento.



## RECENSIONI

### STORIA della Chiesa del Santissimo Crocifisso di Gnocchetto (Santo Criste)

*Notizie tratte dalle ricerche di Renzo Pastorino presso l'Archivio Vescovile di Acqui e l'Archivio della Chiesa di Gnocchetto e dall'Articolo "Belforte-Gnocchetto, una parrocchia, due parrocchie" della prof. Paola Piana Toniolo, pubblicato sulla rivista URBS - trimestrale dell'Accademia Urbense - Marzo 2002 -. Edizione della Parrocchia di Ovada - Settembre 2014 -.*

In occasione della Festa della S. Croce celebrata, Domenica 14 Settembre 2014, presso la Chiesa consacrata al S.S. Crocifisso di Gnocchetto, è stata presentata una interessante ricerca dedicata a questo antico santuario conosciuto anche con la denominazione di Santo Criste.

L'edificio sacro si trova sulla sponda destra dello Stura e secondo una tradizione popolare raccolta da Don Vincenzo Ravera, nominato parroco di Gnocchetto nel 1956, sorge sul luogo ove, nel Seicento, gli operai di una vicina ferriera avevano costruito una piccola cappella per deporvi un crocifisso rinvenuto, nei pressi, sulla sponda del torrente. Croce trascinata dalle acque vorticosose in seguito ad una esondazione disastrosa (probabilmente quella del 26 agosto 1646) che aveva invaso molti edifici dei centri abitati di Campo e Rossiglione, tra i quali (perlomeno) una chiesa, asportandone i sacri arredi.

Anni dopo, a settembre del 1670, don Manfredo Prasca, rettore della parrocchia di Belforte, chiedeva al vescovo di Tortona, mons. Carlo Settala, l'autorizzazione ad erigere una cappella alle falde della Colma bagnate dallo Stura:

"...lontano dalla terra miglia due, loco detto alla Bressana vi ha un pilastro con un Crocifisso dipinto, dove concorre del popolo pio per devotione et per la gratia che ricevono et vi hanno fatto oblationi di qualche centinara di lire, quali tengo appresso di me, onde per non defraudare la mente dei fedeli, come anche per l'honor di Dio at maggior comodità dei fedeli, ho pensato di farvi fabbricare con dette elemosine una cap-

PELLA, nella quale si possino ricovrare li medesimi in occasione della pioggia".

Il 18 settembre 1670 il Vescovo firmò l'autorizzazione per erigere una cappella in regione Bressana, località che prendeva il nome dalla presenza di una antica "ferriera bressiana" [denominazione, probabilmente, derivata dalla presenza di fabbri originari del Bresciano] nella convinzione che l'opera sarebbe stata completata con successo poiché i residenti si erano impegnati ad eseguirne gratuitamente i lavori. Costruzione che si trascinò per diversi anni tanto che, il 4 ottobre 1688, nel corso della visita pastorale del vescovo di Tortona, mons. Carlo Francesco Ceva, la costruzione risultava incompiuta ed il presule esortava: "...quest'oratorio s'edifica adesso, essendovi molta devozione de fedeli. Esortiamo a continuar la fabbrica et ridurlo in buono stato secondo gli ordini". Quindi, la data del 10 agosto 1710, riportata sulla facciata della Chiesa, potrebbe coincidere con la definitiva conclusione dei lavori. Pertanto nel Settecento affondano le radici delle successive vicende legate: alla località posta nelle vicinanze degli evanescenti confini tra la Repubblica di Genova e gli Stati sabaudi, ai confini tra le Diocesi di Acqui e Tortona, ai dubbi sulla effettiva proprietà del fondo su cui venne eretta, alla custodia dell'edificio, all'am-

ministrazione delle offerte e delle questue di cui potevano fruire i "romiti" o gli officianti.

La ricerca, condotta con molta attenzione, prosegue per tutto l'Ottocento e Novecento curando anche l'aspetto territoriale della Cappellania del S.S. Crocifisso che estendeva la sua "giurisdizione" sugli antichi cascinali (elencati con le loro denominazioni originali), appartenenti ai Comuni di Belforte, Ovada e Tagliolo.

Particolarmente interessante l'enumerazione dei vari tentativi condotti dai cappellani, talvolta su pressioni dei fedeli, per fare evolvere gradualmente la struttura religiosa da cappellania a "chiesa succursale" belfortina per poi essere eretta a parrocchia. Percorso in un certo senso rinvigorito dallo sviluppo delle strutture murarie dell'edificio sacro. Infatti mons. Giovanni Battista Marengo (Costa d'Ovada, 1853 - Torino, 1921) donò il terreno per la costruzione (avvenuta attorno al 1890) delle navate laterali, nel 1933 venne realizzato un battistero e nel 1935 venne completata la costruzione del campanile.

Infine il traguardo dell'elevazione a parrocchia venne raggiunto nel corso della Seconda Guerra Mondiale: durante la breve esistenza della Repubblica Sociale Italiana (Sett. 1943 - Apr. 1945), attuati gli smembramenti delle parrocchie di Belforte, Ovada e Tagliolo (su concessione dei rispettivi parroci), il 1° Luglio 1944, il vescovo di Acqui decretò l'erezione della parrocchia del S.S. Crocifisso. Contestualmente la procedura per il riconoscimento dell'istituzione parrocchiale ai fini civili si concluse con decreto del Ministero dell'Interno della R.S.I. in data 21 dicembre 1944 (ritenuto illegale dal Regno d'Italia e sostituito da un decreto della nuova Repubblica Italiana, pervenuto alla Curia vescovile il 12 aprile 1947).

Nel complesso la ricerca non solo contribuisce a fare luce su diversi aspetti storici del Santo Criste ma è anche un piacevole strumento di apprendimento della storia locale meritevole di essere maggiormente diffuso.

(francesco edoardo de salis)

### STORIA della Chiesa del Santissimo Crocifisso di Gnocchetto (Santo Criste)



L'Accademia Urbense ha inteso rendere omaggio alla figura del Prof. Romeo Pavoni recentemente scomparso pubblicando il frutto della sua ultima ricerca:

*«Bizantini e Longobardi  
in territorio  
dell'odierno Piemonte.  
Temi e problemi».*

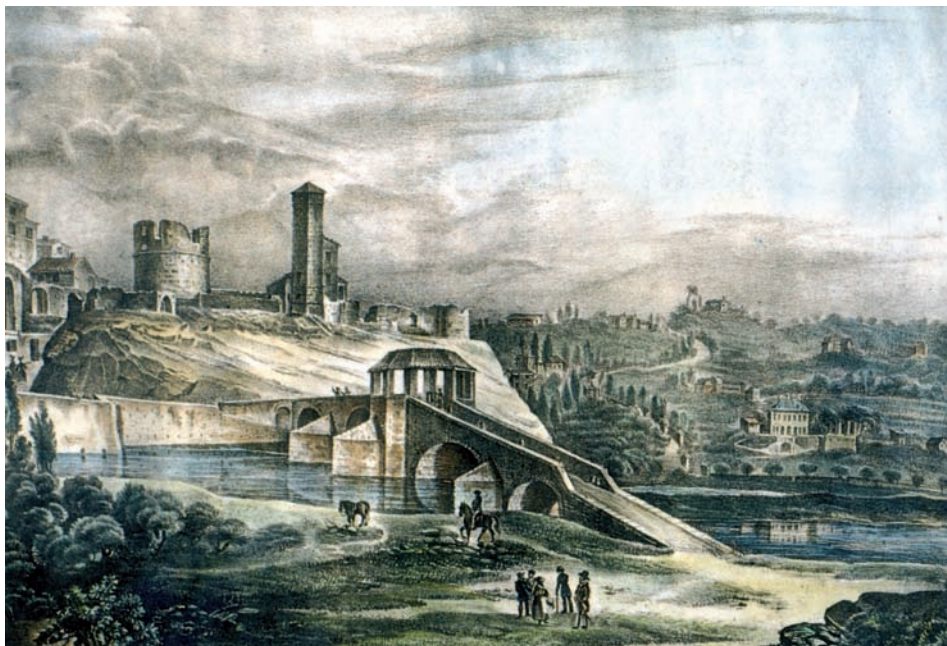
Chi è interessato all'opera si rivolga in sede.

*Ci stiamo approssimando alle feste di fine anno, quindi a tutti i soci, gli sponsor, i simpatizzanti e a tutti quelli che ci seguono con simpatia auguriamo  
un Felice Natale  
e un sereno Anno Nuovo.*



## *C'era una volta un castello...*

L'antico castello di Ovada, baluardo di confine della Serenissima Repubblica di Genova, rivive nella ricostruzione storica dell'episodio dell'incursione del 1689 quando da parte degli uomini del Marchese di Silvano ci fu il tentativo di riappropriarsi del bestiame sequestrato dal Capitano di Ovada per una vertenza fiscale.



## *Programma Sabato 26 novembre 2016*

*Ore 15:30*

*ritiro dei partecipanti in piazza Cereseto davanti alla sede dell'Accademia Urbense;*

*Ore 16:00*

*corteo storico per le vie della Città fino a piazza Castello;*

*Ore 16:30*

*saluto delle Autorità e inaugurazione della lapide commemorativa a Raffaele Lomellini, Capitano di Ovada e difensore dei diritti della Comunità.*

*Ore 17:00*

*rieducazione storica a cura dell'Accademia Urbense e combattimento medioevale dei Fratelli d'Arme.*

*La cittadinanza è invitata a partecipare!*